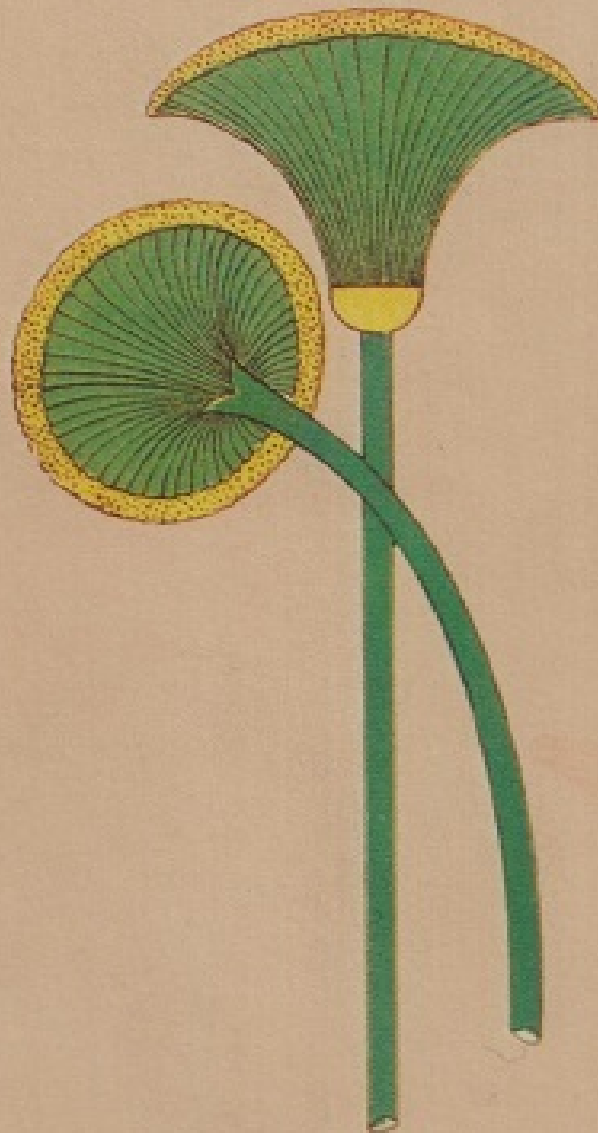


Biblioteca Adelphi 193

VASILIJ ROZANOV

Da motivi orientali



Nell'aprile del 1916, compiendo sessant'anni nella Pietroburgo scossa dalla guerra e presto dalla rivoluzione, Rozanov volle celebrare la ricorrenza con «i suoi cari», cioè con i suoi lettori, «condividendo con loro le cose che mi stanno più a cuore...»: in questo caso, l'Egitto. Ma l'Egitto di Rozanov, quale qui si presenta, è eccentrico e sorprendente come tutte le sue visioni. Rozanov, il più pagano fra gli scrittori cristiani, trova in questa remota civiltà il luogo originario dei misteri del sesso e della vita, e ad essi dedica un'ultima meditazione. L'andamento della sua prosa è ondosso, sinuoso, debordante, invadente: il lettore ne sarà subito avvolto, invischiato, affascinato, come affascinati furono tanti grandi scrittori russi, dalla Cvetaeva a Sinjavskij, che ne hanno subito una profonda influenza.

Per Rozanov, l'Egitto è il talamo, la stanza nuziale dell'umanità. È la terra sopra la quale ancora pulsa il cielo stellato, che poi scompare e lascia un immenso vuoto sopra la nostra testa. Insofferente di ogni gabbia concettuale, Rozanov fu l'inesauribile cantore della fisiologia, colui che più avvicinò la prosa al puro respiro. E la scaturigine della fisiologia è il sesso: «Il legame del sesso con Dio è più grande di quello dell'intelligenza o perfino della coscienza con Dio». Nelle piante di loto, nel limo egizio Rozanov riconosceva l'elemento primordiale a cui voleva riavvicinarci. «Il segreto e il miracolo, la profondità e l'incanto della civiltà egizia consistono in questo: “nella crescita spontanea della pianta dal suo seme”. E se il seme è la pianta, essa *cresce* dovunque, perché è tale il destino delle piante. Senonché presso alcuni popoli la pianta cresce “a dovere”, presso altri cresce “a richiesta”. O anche — “secondo una generica aspettativa”. Al contrario, presso gli egizi nessuno “si aspettava”, nessuno “richiedeva” e “faceva” alcunché: essi erano i primi. Perciò “la pianta cresceva spontaneamente”. Tutto è “primordiale” nel loro caso, tutto “ribolle nella propria linfa”». A questo Egitto, con audacia che si proponeva di far rabbrivire i dotti, Rozanov riconduce anche tutto il mondo dell'Antico Testamento, mentre la Grecia e la cristianità tendono a distaccarsene. Ma, nella sua continua, provocatoria paradossalità, Rozanov non chiede un'adesione puntuale ai suoi argomenti. Aspira soltanto a ritrovare una certa pulsazione della vita. «Un po' di fisiologia. Altrimenti tutto è molto arido...».

Pubblicato nel 1916 in pochi esemplari, e mai più ristampato (Rozanov è tuttora al bando nell'Unione Sovietica), di questo libro si sono conservate non più di dieci copie. Questa è la prima traduzione che ne appaia al mondo. Di Rozanov (1856-1919) sono già state pubblicate, presso Adelphi, due opere centrali: *Foglie cadute* e *L'Apocalisse del nostro tempo*.

In copertina: Foglie di papiro, da un dipinto egiziano.

BIBLIOTECA ADELPHI

193

DELLO STESSO AUTORE:

Foglie cadute
L'Apocalisse del nostro tempo

VASILIJ ROZANOV

Da motivi orientali

A CURA DI ALBERTO PESCETTO
INTRODUZIONE DI JACQUES MICHAUT



ADELPHI EDIZIONI

Titolo originale
Iz vostomych motivov

L'introduzione di Jacques Michaut *V.V. Rozanov ou la racine des choses*
è stata tradotta da F. Bovoli

© 1988 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
169961

INDICE

INTRODUZIONE. V.V. ROZANOV O LA RADICE DELLE COSE *DI*
JACQUES MICHAUT

DA MOTIVI ORIENTALI

IL PIÙ GRANDE MOMENTO DELLA STORIA

IL BOSCO INCANTATO

DA UNA REMOTA ANTICHITÀ

PARTICOLARI E PARTICOLARISMI

NOTE

INTRODUZIONE. V.V. ROZANOV O LA RADICE DELLE
COSE

DI JACQUES MICHAUT

Alla memoria di Alberto Pescetto

1916: l'Europa in fiamme s'inabissa nel baratro del nascente XX secolo. Tutto un mondo di riti e mentalità precipita nel più mostruoso dei cataclismi, la guerra. Col progresso scientifico questo conflitto fa assunto proporzioni insospettite, e infetta insidiosamente l'intero pianeta. Prefigura gli sconvolgimenti che dilanano la nostra epoca e racchiude in sé tutte le follie che, in breve volger d'anni, irromperanno sull'umanità. In Russia la prima guerra mondiale scardina, più efficacemente di tutti gli scontenti sociali e di tutti gli intrighi politici, il vecchio impero dei Romanov, che appena tre anni prima, nel 1913, aveva splendidamente festeggiato il tricentenario della dinastia regnante, e un anno dopo aveva fatto blocco intorno al sovrano per combattere l'idra prussiana. Niente in queste celebrazioni di lealtà dinastica e di fervore patriottico lasciava presagire le dimensioni della catastrofe del 1917 e l'eliminazione radicale di una cultura che, nonostante una lenta disgregazione interna, brilla ancora dei mille fuochi di uno splendore tutto alessandrino. Naturalmente, le *élites* avvertono l'inesorabile fatalità di mutamenti più o meno profondi. Per convincersene basta sfogliare la ricca letteratura di questo ventennio-cerniera (1894-1914), giustamente ribattezzato «età d'argento»: impregnata di catastrofismo, essa si abbandona con voluttà ai demoni perversi della «decadenza». Rari, tuttavia, sono gli artisti e gli uomini politici capaci di misurare con precisione l'intensità della crisi e la portata di quel rivolgimento che essi auspicano. Quando nel 1915 i segnali d'allarme riprendono a lampeggiare minacciosi, dopo l'euforia di alcune fallaci vittorie, gli attori del dramma sanno che l'epilogo si avvicina, ma sono ancora ben lontani dal sospettare che la scintilla salvatrice che essi cercano di suscitare darà fuoco alle polveri e scatenerà quel caos irreparabile in cui, senza distinzione, periranno vittime e carnefici. I profeti della rivoluzione purificatrice, Blok in testa, odono già i boati sotterranei che scuotono le fondamenta imponenti dell'edificio imperiale. Come sismografi, registrano le minime oscillazioni, rilevano le crepe pili lievi, ma in questo gusto di morte che si portano dentro, alla pari di tutta questa società in decomposizione, ci consegnano, in realtà, un certificato di fallimento, un'ammissione di impotenza, raramente la visione di un movimento dinamico e rigeneratore. Nella Russia del 1916, per riprendere un'immagine ben nota, il popolo assopito veglia, mentre l' *intelligencija* si agita confusamente, ricorrendo a tutte le risorse dell'arte e della scienza per analizzare in una pletora di chiacchiere una civiltà contadina già contaminata (cosa di cui Tolstoj, morto nel 1910, ebbe a dolersi) dai veleni dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione selvaggia.

In questa febbre, Rozanov si tiene al margine delle tensioni politiche e delle mode letterarie. La sua gloria è, in questo momento, quella di uno scrittore provocatore le cui affermazioni, a dir poco anticonformiste, di denuncia del puritanesimo e del dogmatismo ecclesiastici, di esaltazione del sesso, e di vituperio del predominio degli ebrei nell'economia nazionale, hanno abbondantemente alimentato le cronache pietroburchesi dell'inizio del secolo. Immagine altrettanto caricaturale delle battute polemiche dei suoi *pamphlets* lanciate nel fervore dell'azione, e che in realtà riflettono assai imperfettamente i motivi profondi d'un uomo che è il contrario di un polemista, di un militante o un ossesso. Ora, comunque, al caldo riparo di quell'intimità domestica da lui cantata in *Uedinënnoe* [Solitaria] e poi in *Opavšie list'ja* [Foghe cadute] (apparsi successivamente nel 1912, nel 1913 e nel 1915), se egli esce dal «nido» familiare è solo per recarsi alla redazione di «Novoe vremja» [Tempo nuovo], quotidiano reputato di destra, al quale collabora regolarmente dal 1899, o per passare lunghe ore nelle biblioteche per approfondire il suo studio delle religioni antiche. Perché è proprio a queste fatiche, a prima vista molto lontane dalle contingenze dell'epoca, che consacra, secondo il suo amico e biografo Gollerbach, i suoi momenti migliori fra il 1915 e il 1916. Il risultato di queste riflessioni, iniziate in effetti venti anni prima, dovrebbe essere l'oggetto di una pubblicazione in più fascicoli riccamente illustrati di cui soltanto il primo, e non senza ragione, uscirà a Pietrogrado nel 1916 con il titolo evocatore *Iz vostočnych motivov* [Da motivi orientali].

Ma per chi conosca Rozanov,¹ questo distacco apparente dalla realtà che lo circonda si colloca senza difficoltà sulla linea maestra delle sue convinzioni e dei suoi comportamenti. Le poste in gioco della storia, o se vogliamo, gli accadimenti storici, non l'hanno mai interessato se non marginalmente. Questo giornalista così prolisso che, sotto i più diversi pseudonimi, firma i suoi articoli al vetriolo su giornali e riviste di orientamento diametralmente opposto, pur continuando a essere il collaboratore accreditato di un quotidiano giudicato reazionario, non ha nulla del testimone obiettivo o del reporter coscienzioso che osserva la propria epoca. Per l'estro e la sensibilità somiglia piuttosto a un poeta, ma di un genere particolare, un poeta dell'aneddoto e dell'intimo, nel quale le preoccupazioni personali e le reazioni soggettive prevalgono sui problemi collettivi e sugli imperativi morali di un cittadino 'impegnato'. Esempio significativo fra tutti: nel corso dei gravi avvenimenti del 1905, passava le giornate a classificare le sue monete (è un numismatico agguerrito), e il giorno del famoso Manifesto di Nicola II che metteva fine all'autocrazia era tranquillamente installato nel suo bagno a vapore! Questo scarto fra l'individuo e il mondo che lo circonda è ingannevole. Se è vero che Rozanov ha reazioni ritardate (lo constata lui stesso quasi dolendosene), è perché i suoi interessi si concentrano prevalentemente, per temperamento e per gusto, sulle ragioni nascoste di un avvenimento esteriore, sull'atmosfera e lo stato d'animo che le motivano, sulle sensazioni che suscitano nell'immaginazione dello scrittore. L'inizio di *Solitaria* riassume perfettamente questo modo originale di affrontare la realtà: «Nella sua

rapida corsa, la vita strappa alla nostra anima esclamazioni, sospiri, mezzi pensieri, mezzi sentimenti... Non sono che frammenti sonori, ma hanno un significato, perché "affiorano" direttamente dal nostro intimo, senz'arte, senza finalità alcuna, senza premeditazione - senza nulla di estraneo...». Raramente infatti uno scrittore si è spinto più lontano di lui in questo desiderio di cogliere nel modo più naturale possibile l'«immediatezza», la «fragilità» dell'istante vissuto e sentito come fatto di «niente» e di «non detto», in questa esaltazione dell'intimo le cui rivelazioni rasentano la mancanza di pudore e la provocazione.

Da quel lontano 1886 in cui apparve la sua prima opera *Oponimanii* [Sulla comprensione], indigesta compilazione con pretese filosofiche totalmente ignorata dalla critica, Rozanov, attraverso il dibattito religioso, politico o ideologico, non cessa d'affermare un personalismo estremo, e di proclamare la preminenza dell'individuo di fronte alle pesantezze sociali e agli imperativi collettivi, difendendo gelosamente la libertà inalienabile del suo «io». Perché, ed è qui l'asse del suo pensiero, niente può f rapporsi tra questo «io» e ciò che ne è origine e causa, Dio. Dio onnipotente, sorta di elemento primo e fecondante in cui è immerso tutto il creato. L'intero pensiero di Rozanov è impregnato di religione nel senso etimologico del termine, cioè di legame — un'osmosi entro cui creatura e Creatore costituiscono un tutto inscindibile, così che niente di ciò che fa l'uno può essere fatto senza l'altro, e reciprocamente. Ed è proprio perché l'evoluzione presente del mondo e la piega tragica presa dagli eventi sono la conferma di un sentimento da lui ripetutamente espresso nella sua opera - la perdita di questo legame vitale -che egli torna di nuovo a interrogarsi sulle origini di questo male. Volgendosi in piena guerra verso le religioni antiche, in particolare verso l'Egitto, sua terra prediletta, Rozanov non fa che riproporsi la domanda fondamentale che ha sempre assillato la sua mente: che strada deve seguire l'uomo? Quella proposta dal cristianesimo con l'immagine esemplare del Cristo, croce ansimante inchiodata alle quattro estremità della nostra miseria umana, o quella tracciata un tempo dai culti antichi nella figura del Padre nutrittore, che con la sua benevolenza e sollecitudine ci invita a «crescere e moltiplicarci»?

Il 20 aprile 1916 Rozanov festeggia il suo sessantesimo compleanno, e la ricorrenza gli dà l'occasione di volgersi indietro e fare un bilancio. Rendendo partecipe il lettore, come dice lui stesso, dei pensieri che più gli stanno a cuore, lo prende a testimone della giustizia della sua lotta. Chiarisce e specifica i punti di contrasto che non hanno cessato di opporlo alla Chiesa ufficiale o ai settari di varia obbedienza. Piuttosto che polemizzare all'infinito, come ha già fatto spesso, torna alle fonti e attinge dalla simbolica antica gli argomenti adatti a rafforzare la sua dimostrazione. E questa dimostrazione, tutto sommato, è semplice: mettere in evidenza il vero volto di Dio, spiegare che il dio ufficiale dei dogmi e dei precetti morali, dell'insegnamento cristiano e del diritto canonico, così come ci è stato trasmesso dal Cristo, non ha che un rapporto lontano con quanto ne è la fonte o la sostanza: il Dio patriarcale, tribale, solare, presentito e rappresentato nelle forme più diverse dai primi uomini. Un'interessante nota biografica redatta nel 1909 (e pubblicata soltanto nel 1922) permette di comprendere meglio

l'idea rozanoviana di Dio, o per essere più esatti la sensazione che lui ha di questa Realtà dimessamente vissuta e improvvisamente ricondotta alla sua dimensione quotidiana: «Fin dai miei primi anni di università, ho smesso di non credere, e posso dire senza esagerazioni che Dio si è allora insediato in me. Da allora... quali che siano stati i miei rapporti con la Chiesa (che sono del tutto mutati nel 1896-97), qualsiasi cosa io abbia fatto, detto o scritto, direttamente e *soprattutto indirettamente*, non era altro che parlare di Dio, pensare a Dio: così che Egli non ha mai cessato di possedermi interamente, senza spartizioni di sorta, pur lasciando al mio pensiero la libertà e l'energia di consacrarsi ad altro. Dio non mi ha mai né ostacolato né intralciato; posso aver provato vergogna davanti a Lui (per le mie cattive azioni o per i miei cattivi pensieri), ma non l'ho mai *temuto*, non ho mai avuto *paura* di Lui (non ho mai temuto l'inferno). Con estremo amore gli ho offerto tutto, ogni mio pensiero (perché non ho pensato che a Lui): come il bambino che, uscito in giardino, rientra "in casa" portando fiori e frutti, legna, per suo padre, sua madre, la sposa, i bambini: Dio era la mia "casa" (esclusivamente *mia*, anche se "Dio" esisteva egualmente per gli altri, ma questo non m'interessava affatto, né ci pensavo), era "interamente mio", "parte integrante" di me. Così, non ho mai cessato di dirmi che Egli era "mio" (quali che fossero i miei peccati) e, all'inverso, ho sempre creduto che "Dio non mi avrebbe mai abbandonato". A questo ha contribuito, credo, un sentimento che dimora in me, o piuttosto una particolarità che, a un tale livello, non ho mai riscontrato in altri, vale a dire un annullamento che mi viene da una perdita totale della *mia personalità individuale*... Questa riduzione profonda della mia personalità deriva dal mio stretto rapporto con Dio: non riscontro in me nessun annientamento (provocato): molto semplicemente io *di me stesso non penso nulla*, il mio io semplicemente non mi interessa (come del resto il mondo), se paragonato a "Dio parte integrante di me" che è "la mia casa", "il mio piccolo angolo"... Mi sono come "addormentato" con Dio, e dormo un sonno profondo. "Il sentimento di Dio" dura in me (senza interruzioni) fin dal primo anno di università; ma la *natura* di questo *sentimento*, e di conseguenza la mia maniera di comprendere Dio, è cambiata, dopo il 1896-97, in relazione al mio nuovo modo di considerare: 1) il sesso; 2) il matrimonio; 3) la famiglia; 4) i rapporti fra Antico e Nuovo Testamento. Nel contempo, i punti 1, 2, e 4 sono correlati alla mia *affermazione sempre più profonda nel seno della famiglia*».

Questa 'confessione' svela il volto autentico di Rozanov, così spesso dissimulato dietro le maschere successive della polemica o della provocazione. Si capisce meglio perché egli si sia sempre dichiarato incapace di distinguere «il bianco dal nero», come confessa lui stesso, o meglio, capace di affermare una cosa e il suo contrario, di scrivere un articolo 'reazionario' e, nello stesso giorno, fare dichiarazioni rivoluzionarie. «È vero,» riconosce «ed ero convinto di tutt'e due. Non c'è forse un centesimo di verità nella rivoluzione, e un altro centesimo nella reazione?... E proprio questo fatto, cioè di avere scritto in tutte le direzioni (e sempre con sincerità: io voglio parlare del millesimo di verità che si trova in qualsiasi opinione) proprio questo fatto è così meraviglioso; esso indica semplicemente fino a a che punto io sia

convinto della “stupidità” e della “inutilità” di questo genere di cose». La ragione di un atteggiamento apparentemente così sconcertante è chiara: «Da lassù dove volteggiano gli angeli non si può distinguere la catena dell’Himalaya da quella degli Urali, il Mar Caspio dal Mar Nero...». E a titolo di conclusione proclama: «Dio è con me!». Questo grido, ripetuto mille volte per trent’anni, è la sola giustificazione che Rozanov concede ai suoi detrattori, ed essi sono molti e in tutti i campi, sempre pronti ad accusarlo d’incoscienza o di cinismo, di esibizionismo e di pornografia. Perché? Perché egli si offre senza trucchi. Perché a propositolo dei tre punti da lui messi in evidenza, il sesso, il matrimonio e la famiglia, osa denunciare l’ipocrisia che lo circonda, il dogmatismo soffocante della Chiesa, la tremebonda tiepidezza del pubblico. Le origini di questo atteggiamento accusatorio sono da ricercarsi nelle vicende personali dello scrittore, nella situazione in cui l’aveva posto il suo secondo e illegittimo matrimonio, quello con Varvara Rudvena («l’amico» di *Foglie cadute*) nel 1891. Effettivamente, rifiutandogli sempre il divorzio, la sua prima moglie, Apollinarija Suslova (l’ex amante di Dostoevskij) che l’aveva abbandonato nel 1886 dopo sei anni di vita coniugale «infernale», lo aveva messo, nei confronti della legge, in una situazione inestricabile, tanto più inestricabile in quanto da questa unione felice, benedetta in segreto da un prete che aveva consentito a violare le leggi canoniche, erano nati cinque figli. Su questo pasticcio giuridico si innestò una disputa religiosa che, a poco a poco, avrebbe portato Rozanov a «modificare», secondo le sue stesse parole, «i suoi rapporti con la Chiesa», ossia a denunciare una dottrina colpevole di separare l’uomo dalle proprie sorgenti vitali, di deviarlo dalla sua vocazione profonda, che è quella di dare la vita. Il rimprovero fondamentale che fin da allora egli rivolge al cristianesimo è che esso insegna il disprezzo della carne e il rifiuto della famiglia, considerando il matrimonio e la fecondità inferiori alle virtù supreme e santificanti dell’ascesi e della rinuncia. In *V mire nejasnago i neresennago* [Nel mondo del vago e dell’indefinito], opera apparsa nel 1901, si vedono già esposti nei loro tratti essenziali i temi ripresi e sviluppati nel 1906 in *Okolo cerkovnych sten* [Intorno alle mura della chiesa], e più tardi, nel 1911, nel dittico della *Metafizika christianstva* [Metafisica del cristianesimo]: *Temnyj lik* [Il volto oscuro] e *Ljudi lunnago sveta* [Uomini di luce lunare]: venuto per riscattare gli uomini, Cristo distruggendo gli idoli ha gettato sul benefico Sole, fonte di vita e di fertilità, un velo di luce lunare, simbolo di rinuncia e di sacrificio, e ha stabilito la superiorità dell’aldilà sulle spregevoli realtà terrestri. Dopo avere così «asessuato» il mondo, lo porta alla distruzione e alla morte e riserva ai suoi eletti «castrati» l’ingresso in un «regno di Santi senza seme». L’esaltazione del distacco dalle cose di quaggiù genera «un pessimismo estremo e una negazione profonda della terra e delle cose terrestri., degli elementi, dei pianeti, della luna, del sole e, fondamentalmente, di tutto ciò che è connesso con la generazione, con la nascita». Questa controversia ininterrotta prenderà talvolta un tono violento e blasfemo nei confronti di Cristo, considerato responsabile della miseria degli uomini, piombati nelle tenebre dell’afflizione e del peccato. Ma accusando Cristo, il Figlio di Dio, Rozanov non avrà mai la sensazione di andare contro Dio, giacché Dio

è «parte integrante» di lui stesso. Continuerà ad amare il Padre contro il Figlio. Come nota giustamente Sinjavskij,² Rozanov lancia a Dio una specie di ultimatum: «O me, Rozanov, oppure lui, Cristo», nella certezza che Dio sceglierà lui, Rozanov. Atteggiamento quasi infantile che gli fa dire: «Perché io, che sono piccolo, mi dico sempre che Dio è con me? Forse che Dio deve dimorare necessariamente con ciò che è grande? Ciò che è grande non ha nessun bisogno di Dio, e di ciò di cui non si ha bisogno non ci si occupa affatto. Mentre ciò che è piccolo non può far nulla senza Dio. Dio è con i piccoli. Tu sei con me perché io sono particolarmente piccolo, debole, stupido, intrigante, ma senza volerlo».

Questa sensazione così dimessa di Dio, questa familiarità col divino improvvisamente ritornato accessibile, vicino, deriva dal fatto che il corpo e Dio sono tutt'uno. Per Rozanov Dio e sesso non sono mai stati antinomici. Partecipano l'uno dell'altro, sono complementari e reciprocamente indispensabili. Senza sesso nessuna vita è possibile, e Dio perde, per ciò stesso, il proprio fondamento. Il sesso è espressione di Dio, è dispensatore di vita, calore, Sole. Contiene in sé l'essenza dell'uomo, non solo il suo sangue, ma anche la sua anima. È la radice, il punto di convergenza e di massimo rigoglio. Se Dio ha creato il mondo, il seme della creazione è sacro, e per Rozanov il sesso non è più quella cosa volgare e spregevole che uno nasconde o, con vergogna, elimina dal proprio pensiero, ma il Principio Vitale posto al centro dell'Universo, «una montagna incantata», «una montagna alta, altissima, donde irradiano sprazzi di luce che si diffondono su tutta la terra rivestendola di un senso nuovo». Ne parla con venerazione, perfino con castità, e le accuse di pornografia di cui sarà così spesso oggetto (la pubblicazione di *Solitaria* nel 1911 fu sospesa dalla censura per offesa al buon costume) mostrano fino a che punto la sua predicazione «naturista» e il conformismo borghese fossero inconciliabili. Predicando il sesso e riabilitando la carne, Rozanov non segue affatto la moda della «svolta maeterlinckiana», per effetto della quale la gente si mise, intorno agli Anni Novanta, a «indagare la radice delle cose». Se incoraggia una rivoluzione dei costumi, non lo fa per promuovere il libero amore, ma in «difesa e celebrazione» della famiglia e del matrimonio. Agli antipodi di Freud, che spiega l'«alto» attraverso il «basso», e fa del nostro intelletto, della nostra cultura, della nostra religione e di Dio stesso una proiezione del sesso, egli giustifica il «basso» attraverso l'«alto». Dio è l'espressione suprema del sesso, il suo punto culminante. Inversamente, il sesso è, nell'uomo, espressione di Dio, il suo Sancta Sanctorum. Tutto comincia con Dio e finisce col sesso. Senza Dio non c'è sesso. «Il legame del sesso con Dio è più grande di quello dell'intelligenza o perfino della coscienza con Dio», cosa che implica logicamente che tutti gli «a-sessualisti» sono degli «a-tei». Sesso, fecondazione, discendenza, maternità e parto, famiglia e clan sono la traduzione naturale del disegno della Provvidenza. In questa prospettiva, «la famiglia è la forma di vita più *aristocratica*». I rapporti sono in essa fondati sull'amore e sul dono reciproco, la fisiologia è trasfigurata dalla spiritualità, il cielo si unisce così alla terra, lo spirito alla carne. Tutta la lotta di Rozanov pensatore e pubblicitario mira a rendere all'uomo una pienezza originaria,

un'armonia un tempo preponderante — come è testimoniato dai culti antichi — e che la venuta di Cristo ha distrutto.

«In fondo,» scrive Rozanov a Gollerbach nel 1918 «tutta la mia vita si è sviluppata sul tema del cristianesimo». Difatti, in una visione del mondo in cui Dio e sesso sono essenzialmente uniti, in cui natura e procreazione sono strettamente intrecciate, l'intervento del cristianesimo innalza un ostacolo capitale, che lo scrittore tenterà per tutta la vita di superare o di aggirare, e contro il quale invece andrà continuamente a sbattere. Più ancora che il cristianesimo, è la figura del Cristo incoronato di spine, crocifisso, che lo scandalizza profondamente, perché contrario a tutto quello che egli venera in Dio. La tragedia di questo cristiano ortodosso, e di conseguenza, che lo voglia o no, discepolo di Cristo, nasce dal seguente dilemma: per restaurare la perduta unità fra il sesso e Dio bisogna o combattere Cristo e respingerlo, oppure accettarlo e legittimarlo. Ora, Cristo e sesso sono incompatibili, in altre parole Cristo è incompatibile con l'uomo. La scelta è dunque fra Cristo e il mondo. Questa lotta Rozanov la condurrà per tutta la vita nel dolore e in continua contraddizione con se stesso, oscillando fra gli estremi del rifiuto e della riconciliazione. Se la prenderà con Colui che considera il perturbatore dell'alleanza originale e che, dopo aver diviso in due il mondo, si è appropriato di Dio escludendo il sesso come se fosse qualcosa di spregevole, di impuro e di cattivo. Ma, nello stesso tempo, amerà Colui che canta la bellezza dei gigli dei campi, la fiducia degli uccelli dell'aria e l'innocenza dei bambini. Antagonismo irrisolvibile messo in risalto dalla rigidità dei dogmi di una Chiesa che tollera il matrimonio come un male minore, come una benevola concessione alle debolezze della natura umana. In fondo, e Rozanov lo deplora amaramente, la Chiesa preferisce il celibato, l'astinenza, la castità. Il suo ideale terrestre è il monaco, l'uomo di luce lunare che ha rinunciato al matrimonio, alla donna, al sesso, dunque alla vita, al mondo, a questo stesso mondo che è opera di Dio. Il cristianesimo è, nella sua essenza a-sessuale, anti-sessuale. Lo provano quelle numerose sette che, osservando scrupolosa incute l'insegnamento di Cristo, rinunciano a tutto, finanche ai loro corpi che mutilano castrandosi,³ quando non si immolano a villaggi interi per porre fine allo scandalo del peccato e dell'impurità. La morte appare, così, lo sbocco inevitabile di un atteggiamento profondamente ostile alla creazione. *Il volto oscuro* è quello di Cristo che proietta la sua ombra sul mondo e predica la religione della morte. «Morire significa raggiungere la santità... Il cristianesimo è il canto mistico del passaggio dall'esistenza terrestre, di necessità sempre peccaminosa, alla "vita eterna"». Questa ombra funerea nasconde il sole del Padre, e il mondo così privato della luce si offusca, perde i suoi colori, la sua vitalità. Alla religione della vita simboleggiata dal paganesimo è succeduta la religione della morte: il cristianesimo. Tutto in Rozanov lo spinge nelle braccia del paganesimo, però da cristiano qual è, per il battesimo, per l'educazione, e anche per una parte indissociabile da lui stesso, preferisce il grembo materno della Chiesa. Dei due figli di Dio, il mondo e Gesù, preferirà sempre il mondo, ma soffrirà per non potervi integrare Gesù. Pur avendo scelto il

Padre, non si deciderà mai ad abolire del tutto il figlio. A proposito di questo anticristianesimo di Rozanov si fa talvolta il nome di Nietzsche. Con molta poca ragione, però, perché se è vero che entrambi tributano al culto pagano eguale ammirazione, le ragioni che li spingono a contestare il Cristo sono radicalmente opposte. Nietzsche condanna nel cristianesimo la religione dei deboli, dei piccoli, dei sofferenti, mentre Rozanov ne denuncia l'influenza castratrice e, per temperamento e per gusto, si sente vicino ai piccoli e ai deboli.

Questi rapporti conflittuali fra Cristo e Rozanov costellano trent'anni di una vita abbastanza placida (a parte il fallimento del primo matrimonio), ma spiritualmente intensa. Solo la gravissima malattia di Varvara Rudneva, «l'amico», riuscirà a moderare la violenza dei suoi attacchi contro la Chiesa, e a determinare un accenno di svolta verso il 1910, e di nuovo alla fine del 1918, poco prima della morte: «Io continuavo a parlare di matrimonio, a parlarne senza darmi pace... mentre veniva verso di me la morte, la morte, la morte...» annota in *Solitaria*.⁴ E *Foglie cadute*, la cui «prima cesta» era uscita nel 1913, comincia così: «Pensavo che tutto durasse eternamente. E gongolavo. Ora so che tutto finisce. E non gongolo più».⁵ La realtà della sofferenza, l'angoscia della separazione e della morte, se non soffocano del tutto l'eco repressa di una sorda inimicizia verso il cristianesimo, ne sottolineano almeno i meriti. Nel freddo della tomba che sente vicinissima a sé («Lo sapete, voi,» scrive nel 1911 «che il significato della tomba vincerà la civiltà intera...») aspira al calore, alla vita, alla poesia della Chiesa: «La Chiesa è l'unica cosa poetica, l'unica cosa profonda della terra. Mio Dio, come sono stato folle ad aver fatto di tutto, in questi undici anni, per distruggerla». «Soltanto lì c'è calore». Più tardi, nel 1918, le invettive di *Apokalipsis našego vremena* [L'Apocalisse del nostro tempo] saranno un nuovo grido di rivolta contro la croce: «Abbiamo adorato la religione dell'infelicità. Perché dunque stupirci se siamo infelici?» La rivoluzione, l'ateismo trionfante, sono il logico risultato di un lungo processo d'estinzione iniziato con la diffusione del cristianesimo. Rozanov accuserà il Figlio di aver mutilato l'opera del Padre, di avere rotto l'equilibrio terrestre, di avere «appesantito in modo insopportabile la vita umana, spargendovi "triboli e spine"», ma morirà nel gennaio 1919 riappacificato e riconciliato con Cristo. Si racconta, tuttavia, che dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti chiese di essere lasciato solo per pregare il suo Dio. Alcune testimonianze accennano perfino all'esistenza di una statuetta di Osiris sul comodino del moribondo. Vere o no che siano, queste contraddizioni riflettono bene l'intensità del dilemma in cui Rozanov si era dibattuto per tutta la vita.

Quando in *Motivi orientali* si accinge a commentare la fascinazione esercitata su di lui dall'ebraismo e dalle religioni ancora più antiche, Rozanov non fa che approfondire le sue riflessioni sul tema dei legami che, secondo questi culti, uniscono Dio alla sua creazione, e sull'onnipotenza del sesso, fonte di vita. Cerca, per così dire, di giustificare, attraverso la perennità degli esempi, la fondatezza del suo pensiero. Sapevamo già che privilegiava l'Antico Testamento rispetto al Nuovo, che si appellava al Padre per meglio confondere il Figlio. Ma

ben oltre il monoteismo ebraico si profila l'immagine della Grecia, di Roma, dell'Assiria, di Babilonia e soprattutto dell'Egitto, di cui la legge mosaica è il coronamento. Perché nella mente di Rozanov il monoteismo degli ebrei non è affatto una negazione del paganesimo, ma ne è piuttosto la quintessenza, la sua espressione più compiuta. Per lui, l'Egitto è sempre stato il simbolo perfetto della *religio*, del legame che unisce Creatore e Creazione. Fra gli pseudonimi che utilizzerà nel corso della sua carriera di giornalista, numerosi sono egizi: Ibis, per esempio, che apparve sulle pagine di riviste decadenti. È fuor di dubbio che questo atteggiamento si inserisce in una corrente culturale che va riportando di moda l'antichità e il paganesimo. Così ne parla Berdjaev nella sua opera *Novoe religioznoe soznanie* [La nuova coscienza religiosa] (1907): «Caratteristica particolare della *nostra* nuova rinascita è la sua dualità, il suo carattere doppio: assistiamo non solo a una rinascita, a una resurrezione del Dio cristiano, ma anche a quella degli dèi pagani. L'apparizione di Nietzsche in Occidente e di Rozanov da noi, la ricomparsa di Dioniso nell'arte contemporanea, il tormentato interesse per il problema del sesso, il desiderio di santificare la carne, tutto questo mostra abbastanza chiaramente il dualismo della nostra rinascita. Siamo affascinati non solo dal Golgota, ma anche dall'Olimpo; non ci chiamano soltanto il Dio sofferente, morto sulla croce, ma anche il dio Pan, il dio della terra, il dio della vita, e l'antica dea Afrodite, la dea della bellezza plastica e dell'amore terrestre». Tuttavia, a differenza degli artisti e degli scrittori che trattano l'antichità da esteti o da eruditi, lui, Rozanov, la celebra da credente, e l'invoca come un fedele per il quale essa è fonte di vita e manifestazione dell'ispirazione divina. Le religioni antiche, con il loro culto del fallo, della fertilità, della maternità sono, più che immagini adatte a rappresentare un ritorno alla natura così in voga all'inizio del secolo, simboli viventi della Realtà profonda, espressione suprema delle pulsioni vitali dell'umanità. La riabilitazione rozanoviana della carne, della sacralità del sesso, consacra una restaurazione dell'ordine cosmico, schernito dall'orgoglio demoniaco dell'uomo che pretende di diventare dio a sua volta, e di sostituirsi al Padre. Ma che, soprattutto, pretende di condannare l'armonia iniziale in nome di una perfezione celeste che si ostina a voler trionfare del mondo. Il cristianesimo, mortificando l'individuo nella carne, esaltando lo spirito liberato dalla materia, lo conduce alla perdizione se non accetta il martirio. In una parola, non ama l'uomo. «Chi non ama la gioia dell'uomo, non ama l'uomo». Al contrario, il paganesimo degli antichi popoli dell'Oriente, come pure l'ebraismo, sono religioni della gioia di vivere che prima di pensare alla salvezza nella morte si preoccupano di assicurare la continuazione della specie e di affermare la sua pienezza carnale e spirituale. Esse concorrono a espandere la natura umana, la sua salute, il suo dinamismo creativo. E, più dell'ebraismo, il paganesimo è la religione dell'infanzia dell'uomo. «Il paganesimo è la prima infanzia dell'umanità, e l'infanzia di ciascuno di noi è il nostro paganesimo naturale. Così, noi tutti passiamo attraverso gli antichi dèi, e ne abbiamo la conoscenza istintiva», leggiamo in *Foglie cadute*. E Sinjavskij aggiunge in un commento particolarmente illuminante: «Il paganesimo, la religione della famiglia e del sesso sono per Rozanov un

tentativo volto a restituire al mondo i suoi fondamenti ancestrali, a salvare l'umanità dalla decomposizione di cui la minaccia la civiltà contemporanea. Il paganesimo, secondo Rozanov, è la religione della paternità e della maternità. L'Antico Testamento degli ebrei è la religione del Dio-Padre che ha stretto alleanza con gli uomini, suoi figli, del Padre che protegge i figli, se ne prende cura, li castiga e li ricompensa. Nell'Antico Testamento, come pure nel mondo antico, esistevano rapporti familiari, patriarcali, fra l'uomo e Dio. E Rozanov vorrebbe ricreare questi rapporti». Rapporti fiduciosi da figlio a padre, anzi, da infante a nutrice aggiungeremo noi. Perché questo è il vero sogno di Rozanov: ritornare un infante che poppa. Desiderio rivelatore, che la psicoanalisi potrebbe interpretare in mille modi, e che la biografia «nascosta» dello scrittore, i suoi rapporti con la madre, le sue rimozioni, la sua «femminilità» («Di maschile non avete che i pantaloni» gli dirà una sua interlocutrice), permettono di spiegare in gran parte. Il nido, il seno materno, il grembo, l'uovo, il calore, l'umidità, il vigore penetrante e trionfatore del sesso sono le componenti ossessive della religione rozanoviana. E quando, in modo del tutto animale, canta «il piccolo Rozanov rannicchiato da qualche parte nel calore del seno che non cessa di succhiare», quando esclama: «Come l'amo, questo capezzolo del mondo, bruno e odoroso, appena cerchiato di peli! Le mie mani avvolgono le sue tenere carni, e il Maestro del mondo, che dalle profondità della sua scienza sa che io esisto, mi protegge», egli coglie nel modo più fedele e poetico l'essenza della sua religione.

Anche le riflessioni incompiute di questi *Motivi orientali* non sono che l'illustrazione, al tempo stesso concreta (nel progetto) e figurata (nel proposito), di questa sensazione viscerale di comunione fisica fra l'uomo e Dio.

Ritorno all'Egitto eterno, alla felice infanzia dell'umanità, alle origini bibliche della Storia, in un momento in cui l'Europa barcolla e la Russia entra in agonia, queste briciole di *Motivi orientali* hanno un suono singolare ai nostri orecchi. Rozanov ha ragione di dire che esse rivelano «la radice delle cose». Nulla conta di più, ai suoi occhi, di questa filiazione rassicurante, grazie alla quale la solitudine e la morte possono finalmente essere vinte. Ne tradiremmo lo spirito se non recepissimo questo messaggio, purtroppo interrotto, nuovo commento che si aggiunge agli innumerevoli lavori eruditi dedicati al tema delle religioni antiche. Rispetto alle esegesi così minuziose della storiografia attuale, questa «meditazione» può apparire talvolta aleatoria, spesso contestabile nelle fonti e nelle interpretazioni, ma essa è sempre folgorante, seducente, insolita e, alla fine, commovente. Rozanov, dopo tutto, non era un filosofo, e meno ancora un pubblicitista o un giornalista, ma un poeta di una specie particolare, rara e preziosa, ed è da poeta, straordinariamente perspicace e intuitivo, che egli ripercorre l'alba dei nostri comportamenti e decifra la simbolica dei nostri atti e dei nostri riti. Raramente uno scrittore così antisemita (o classificato tale per gli eccessi delle sue dichiarazioni e la violenza dei suoi attacchi) è stato un interprete altrettanto ispirato della poesia biblica. Raramente un detrattore del cristianesimo e della Chiesa si è rivelato un difensore altrettanto zelante dell'istituzione ecclesiastica. Paradossi sconcertanti,

dietro ai quali si nasconde una compassione infinita, una tenerezza immensa per il piccolo essere vile e abietto che ci portiamo dentro e che, seduto su una sedia, con le dita nel naso, sa contemplare il tramonto del sole, ascoltare i palpiti del proprio cuore e sentir salire dentro di sé la linfa eterna della Vita. Questo piccolo essere è il bozzolo, la crisalide, l'abbozzo che porta in sé la promessa della trasfigurazione nell'infinito, «il simbolo del passaggio alla vita futura» così perfettamente rappresentato nell'immagine egizia dell'insetto, dello scarabeo, e così ammirevolmente ritualizzata nella liturgia dell'imbalsamazione e della conservazione della mummia. Non sente pesare su di sé né la tristezza né la paura, né le minacce di «quel maledetto ricatto cristiano della morte», e dice a se stesso, con Vasilij Vasil'evič: «“Oggi non ci rallegriamo se non imperfettamente”. “Solo quando tutto sarà finito, entreremo nella pienezza dell'amore, ci accosteremo al banchetto supremo con i suoi cibi e le sue bevande. Ma il nostro vino sarà inesauribile e le nostre bevande più dolci di quelle terrene, perché sarà amore puro e insieme materiale e reale, quasi fatto ormai unicamente di raggi solari, di luce, di profumi e di essenze dei bori dell'aldilà. Perché se vi è un luogo dove esistono i fiori, questo è l'aldilà della tomba”». ⁶

Parigi, dicembre 1987

1. E il lettore italiano ha potuto farsene un'idea esatta leggendo *Foglie cadute e L'Apocalisse del nostro tempo* — in una bella traduzione di Alberto Pescetto, riccamente annotata — pubblicati da Adelphi nel 1976 e nel 1979 rispettivamente.

2. A. Sinjavskij, *Opavšie list'ja* V.V. Rozanova [Foglie cadute di V.V. Rozanov], Paris, 1980.

3. Rozanov ha dedicato a questo argomento un'opera, pubblicata nel 1914, dal titolo *Apokalipsičeskaja sekta: chlysty i skopcy* [Una setta apocalittica: i flagellanti e i castrati].

4 *Foglie cadute*, edizione italiana citata, che raccoglie *Solitaria*, *Prima cesta*, e *Una cosa mortale*, p. 102.

5 *Ibid.*, p. 119.

6. *L'Apocalisse del nostro tempo*, cit., p. 162.

DA MOTIVI ORIENTALI

Il 20 aprile 1916 ho compiuto sessant'anni. Per un terzo di secolo, dal 1881 circa, ho faticato di penna quanto basta. Perciò ho deciso di proclamare "anno giubilare" il mio "giorno natalizio" e di celebrarlo con i miei cari, i miei gentili lettori, condividendo con loro le cose che mi stanno più a cuore...

Uno spiccato amore mi porta agli egizi. Non lo nego, né lo contesto: in un giorno e in un anno giubilare la pace è di rigore. Ma i greci e i romani non mi hanno mai attratto, anche gli ebrei mi hanno solleticato solo temporaneamente — e, come mi sono accorto in seguito, provocano in me un interesse di riflesso, grazie all'influenza esercitata su di essi dall'Egitto. Radice universale è l'Egitto. È stato l'Egitto a dare all'umanità la prima Religione naturale della Paternità, la Religione del Padre e della Madre dell'Universo... a insegnare agli uomini la preghiera — a suggerire a tutti il mistero di una "liturgia", il mistero del salmo...

Altresì il senso di una Provvidenza, di un Destino. Il fatto che l'uomo può cadere in "peccato" e, quindi, "subire un castigo"... Le nozioni religiose fondamentali, primordiali — supporto e colonna della religione — furono elaborate in Egitto. Oh, è qualcosa di assai più alto delle piramidi, più saldo ed eterno. "Eterne" non sono le piramidi, con cui tutto ciò non ammette paragone - eterno è semplicemente questo.

E a me, nonché a tutti gli uomini, necessario oggi e sempre.

In effetti, le origini della civiltà non risalgono né ai greci, né agli ebrei. Abramo, capostipite degli ebrei, passò in Egitto, quando questo brillava di ogni luce. Abramo balbettava, quando l'Egitto ormai parlava con la voce piena dell'uomo adulto.

Tutti i popoli sono bambini di fronte agli egizi e, di conseguenza, tutta la storia è nata in Egitto. Ma i figli ingrati, hanno dimenticato il proprio Padre. Ecco perché a me è venuta voglia di parlare di questo Padre con i miei bravi lettori nel giorno del mio sessantesimo anniversario.

V. R.

Ah, quei fuochi si sono estinti già da tempo.

— Non rattristarti, Rozanov, amico mio: quei fuochi non si estingueranno mai (voce alle spalle).

Tutti hanno visto l'Egitto: viaggiatori, dotti, restauratori del Cairo e di Alessandria. Chiunque ha scalato le piramidi e vi ha vuotato una bottiglia di champagne.

— Nessuno ha visto l'Egitto e tu vi penetri per primo (voce alle spalle).

Ma, e i decifраторi di geroglifici?

— Essi hanno spulciato lettera per lettera, riga per riga. Ma non hanno colto, con l'occhio dell'anima, "di colpo" "tutto" (stessa voce).

Al chimico o al botanico, che scompone la "trama di una foglia", potrà mai venire in mente che sono le foglie su cui "la Domenica delle Palme cammina il Salvatore"?

IL PIÙ GRANDE MOMENTO DELLA STORIA

L'impero romano, raccolta di articoli a cura di A.S. Miljukova, Pietroburgo, 1900. Julian Kulakovskij, *Morte e immortalità nella concezione degli antichi greci*, Kiev, 1899. Gustave Flaubert, *Salammbô*, romanzo. F.W. Farrar, *Salomone, la sua vita e il suo tempo*, Pietroburgo, 1900. *Il tempio vetero-testamentario di Gerusalemme*, ricerche del prof. Olesnickij, Edizione della Società Ortodossa Palestinese.¹

Ho davanti tutta una serie di libri: alcuni li ho appena letti, altri costituiscono una mia lettura favorita da tempo. La raccolta della signora Miljukova (667 pagine) è composta, in piccola parte, da contributi originali russi, per il resto, da traduzioni di nuove ricerche svolte in Europa occidentale (e riportate frammentariamente), inoltre comprende una rassegna di monumenti antichi. In questo florilegio, insieme al saggio del professor Ger'e, *Augusto e l'instaurazione dell'impero romano*, viene inserita una versione del monumento di Ancira, le *Res gestae divi Augusti*, l'autobiografia di Augusto scoperta e pubblicata a cura di Mommsen. Nella sua opera magniloquente, Farrar non osa rinunciare a un certo tono di rigore, quando si tratta di argomenti biblici: spiega le ali; ma, pur volendo volare, resta a terra e segna il passo. Il famoso romanzo di Flaubert ci dà qualcosa di più, ma è in genere un impasto oleografico di sangue e di grossolanità inumana. Senza confronto, è più profondo di ogni altro il magnifico lavoro del professore dell'Accademia ecclesiastica di Kiev, Olesnickij,² che ricostruisce nei minimi particolari il Tabernacolo dell'Antico Testamento e il tempio di Salomone. Ma che cosa sono queste opere di fronte al tema?! Il tema è infinito, segna il più grande momento della storia: ecco il nome da darsi a quei due, tre secoli, in cui si compì la frattura tra il mondo precristiano e l'era cristiana. Intorno a una tale frattura gli storici scrivono trattati, i romanzieri romanzi, e persino i giornalisti ricavano da quell'epoca colori per la loro tavolozza. Ma noi la conosciamo? Sì, dai monumenti superstiti. Ma la comprendiamo? A stento.

Difatti, quanti sanno, ad esempio, che la data 25 dicembre, "festività della Nascita di Cristo", allorché accorriamo con gioia nei templi cristiani e accendiamo candele di cera dinanzi alle oscure immagini sacre, fu accettata e stabilita dalla nuova religione come *un compromesso con il culto di Mitra*³ e, in verità, si ricollega al ciclo liturgico di detta divinità stellare di origine meda? Esiste un saggio di V.V. Bolotov, professore di grande talento presso l'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, da poco defunto, *Il giorno e l'anno del*

*martirio del Santo Evangelista Marco.*⁴

Cammin facendo, egli scende nei più minuti dettagli riguardo l'ordine del calendario festivo, ed ecco che, a questo proposito, lo studioso ci comunica, ancora incidentalmente, fatti del tutto inconfutabili del culto di Mitra ai fini della cristianità primitiva. Come, cioè, la disputa "pro" e "contro" la fissazione della data del Natale subisse decisamente alti e bassi, e non solo da parte cristiana. Quando alla fin fine si riuscì a strappare la vittoria ai pagani, per mascherare e occultare la cosa — ossia per arrogarsi e *attribuirsi la maggiore festività mitraica del risorgere del Sole, celebrata dai pagani di Roma il 25 dicembre* — la data venne assunta dai vescovi cristiani, che avevano capeggiato la lotta, come "il giorno della Nascita di Cristo". Confesso che, quando ebbi letto tutto ciò, ne rimasi scosso. È come se avessi scorto un lembo di carne viva o un grumo di sangue ancora fumante, resti di una lotta cruenta conclusa da ormai tanto tempo. "Ma come ci si era battuti!"... Del resto chi ignora oggi che Costantino il Grande,⁵ dopo aver conferito la palma della vittoria al cristianesimo, proclamandolo religione di Stato in seguito alla visione del labaro miracoloso con la Croce di Cristo in cielo, ricevette il battesimo solo qualche giorno prima di morire, quasi a significare con questo gesto a tutti: "Il cristianesimo ha trionfato nell'impero, ma non nel mio cuore!". In effetti, quando l'esercito, la popolazione, l'amministrazione di Stato erano ormai cristiani, e si era riunito il concilio di Nicea,⁶ fissando il quadro generale della Chiesa, poteva l'anima solitaria dell'imperatore sottrarsi a un passo politicamente così necessario? "Antonino Pio innalza un tempio a Mitra in Ostia, alla foce del Tevere; sotto Marco Aurelio la statua di Mitra compare a Roma, sul colle Vaticano -sullo stesso luogo dove adesso sorge la basilica di san Pietro" scrive Jean Reville nel libro *La religione romana ai tempi della dinastia dei Severi.*⁷ Ma in che cosa consiste il fenomeno "Mitra"?!! Onestamente, non lo sa nessuno; è un fenomeno ignoto nella sua sostanza sia interna che esterna. Quando si leggono i documenti, si è colpiti da una certa accozzaglia di credenze superstiziose ivi descritte, sulle quali l'attenzione non riesce a fermarsi un solo istante. Desto invece interesse la storia della graduale introduzione di un culto, noto dapprima *ai pirati* sconfitti da Pompeo; ma i riferimenti a "questa forma di superstizione" sono a lungo, per circa duecento anni, così meschini e trascurabili che noi stessi non saremmo in grado di stabilirne di più sicuri in base ai frammenti di notizie pervenutici. Ma poi *gli antichi debbono essere pur giunti a sapere qualcosa di un dio del genere.* Che cosa? -Mistero. - Marco Aurelio non fa lega con gente da galera: noi leggiamo le sue opere, e solo pochi anni fa Tolstoj l'ha additato come il più grande dei moralisti. Ed ecco che Marco Aurelio consacra un altare a Mitra. Evidentemente noi ignoriamo certe cose che egli sapeva, e che costituiscono il culto di Mitra, nonché il paganesimo *in generale.* Non sapendole, in sostanza noi non possiamo comprendere il sangue, le vene, i nervi del più grande momento della storia. Che cosa è *stato* mai? In che cosa è consistito *questo evento* da cui deriva un conflitto non solo nella vita ma, con ogni evidenza, *nei cuori?!*

In effetti, come ci rappresentiamo quest'epoca nella sua crisi? - "Il mondo è sprofondato nel vizio; i Cesari gozzovigliano; le donne si danno al libertinaggio. E giù Messaline a tutto spiano; un Nerone; un Tacito impotente; un caustico Giovenale. Sopraggiunge l'apostolo Paolo e predica il Crocifisso. La luce ha vinto le tenebre" — e Siemiradzki, al pari di Sienkiewicz,⁸ ha helpfe trovato il soggetto adatto al suo talento. Ma è andata proprio *così*? Così *semplicemente*? Non vi fu rimpianto, vera perplessità? E allora?

Tutt'oggi non vi è forse qualcosa di pagano in me, in te, lettore mio, senza che ce ne accorgiamo? Ecco dove sta il filo del discorso, la chiave dell'enigma. E, più semplicemente, non pronunciamo forse qualche volta la parola "dio" o "Dio" con tali sfumature e in momenti tali della nostra situazione personale, ovvero della realtà che ci circonda, da non richiedere affatto che si evochi quella specifica predicazione, o quei precetti particolari e nomi concreti, che l'apostolo Paolo importò a Roma? Oh sì, è un fatto!

Quando la campagna ingiallendo ondeggia
E il bosco novello risuona nel rumore del vento

.....
Allora si placa l'ansia della mia anima...
E nei cieli io vedo Iddio.⁹

Che strani versi! Se il censore, esaminandoli prima di approvarli, avesse proposto all'autore di correggere l'ultima riga nel modo in cui san Paolo predicava, e cioè scrivendo: "e nei cieli io scorgo Cristo Gesù", Lermontov, sgomento, impaurito, avrebbe riportato la poesia a casa e, dopo aver meditato a lungo, alla fine avrebbe preferito non stamparla affatto, anziché introdurre una correzione non conforme *al suo stato d'animo e all'argomento dei versi*. Ecco un'immagine esatta di un conflitto perenne. Ai tempi in questione non era ancora sorta una teologia, non esisteva un sistema religioso; esisteva solo il Vangelo, e l'essenza del conflitto consisteva nel fatto che laddove il mondo pagano sentiva *dovunque* il bisogno spirituale di evocare *il nome di Dio senza specifiche definizioni*, i cristiani cominciavano a esigere che si introducesse *il nome concreto e preciso*, riportato ad ogni passo nel Vangelo, e a questo noi ci siamo in mille anni abituati. Ma allora questo millennio non esisteva, lo rammento ancora f rammenti di una canzoncina che mi faceva una certa impressione nella mia infanzia; in essa si descriveva un prigioniero ingiustamente rinchiuso in carcere, con relativo quadro notturno della sentinella appostata sotto l'inferriata della finestra:

E sulla baionetta della sentinella
Luccica la luna di mezzanotte.

Naturalmente si trattava di una brutta poesia, giacché come poteva la luna "luccicarvi", mite e pallida a un tempo! Senonché ecco gli ultimi due versi, in cui il cantautore cercava di calmare il prigioniero:

Ma vi è nel mondo una Provvidenza
E regna un padre sulla Santa Russia.¹⁰

Ossia, sulla terra vi era uno “zar” e “nell’universo una Provvidenza”, che non avrebbero lasciato prevalere in eterno l’ingiustizia. Ora, se nelle ultime righe avessimo sostituito o proposto al poeta di sostituire invece della parola “Provvidenza”: “perché vi fu, morì e risorse Gesù, figlio di Maria, sposata a Giuseppe”, ne sarebbe derivato un nuovo malinteso, la soppressione di ogni desiderio e occasione di introdurre varianti, che, divergendo fra loro stranamente, avrebbero potuto svelare il significato di un conflitto sempre aperto. Esisteva nell’antichità una fede nella Provvidenza? Indubbiamente sì! Nell’immortalità dell’anima? Certo -ed era fortissima, di essa parlano i misteri eleusini e i dialoghi di Platone. Gli antichi conoscevano un Creatore dell’Universo? Ne discorrono senza tregua Platone e Aristotele. La fede in Dio era a tal punto salda che, ad esempio, la famosa orazione di Demostene *Sulla corona*, inizia con un’apostrofe a Dio,¹¹ mentre Platone chiude molti dei suoi dialoghi, ad esempio il *Fedro*,¹² con formule di preghiera. Nello stesso modo, potremmo immaginarci mai uno Spencer che concluda con una preghiera la sua *Statica sociale* o il suo *Libro dell’educazione*?¹³ Riesce ridicolo il solo domandarselo. Ma se una cosa simile potesse accadere, lo chiameremmo un “bigotto”. Invece gli antichi non qualificavano umoristicamente Demostene e Platone e, pertanto, l’intensità della fede - sia presso i luminari del loro tempo, sia presso la gente comune - fu sino alla fine del paganesimo più viva, più seria, per così dire più tragica della nostra attualmente, che pure non è ancora giunta all’ultimo stadio del suo contenuto cristiano. Così la formula: “Il mondo sprofondava nel vizio, i Cesari gozzovigliavano, le donne si prostituivano, mentre... eccetera, eccetera”, non ha nessun fondamento storico e noi, semplicemente, ignoriamo *che cosa in realtà avvenisse allora*.

I nomi propri degli dèi dell’antichità, al pari dell’intero Olimpo e del Campidoglio, non avevano alcuna importanza, come risulta evidente dalla facilità con cui Giove si trasformava in Mitra, e i Tolomei, greci d’origine, ossia fedeli a Zeus e a Hera, arrivando in Egitto, si affrettarono a restaurare zelantemente i templi vetusti di Osiride e di Iside. Ora, se è lecito affermare che il teismo dell’umanità, in genere, si distingue in un teismo cristiano e in un teismo estraneo al cristianesimo, possiamo ben dire che quest’ultimo era dovunque lo stesso e consisteva nella fede in una Provvidenza, in un Creatore del mondo, in una vita d’oltretomba, nonché in un Giudizio finale su buoni e malvagi. Ma tutto ciò rientrava pure, indiscutibilmente, *nella nostra fede cristiana* — solo che era qualcosa sorto *prima di essa*. Il conflitto tra il cristianesimo e il teismo ad esso estraneo fu determinato da una lunga incertezza del mondo antico, da una sua lunga paura: se potessero rientrare - e in che modo -il Giudizio post mortem, l’immortalità dell’anima, l’Occhio Onniveggente del mondo nel racconto denso e succinto, importato dalla Galilea, che gli antichi appresero non *dall’angolo di una teologia a noi oggi nota, in cui sono confluite tutte queste venerande e vastissime credenze*, bensì dalla descrizione della vita di 33 anni, della crocifissione e risurrezione di un Personaggio definibile e di un definito paese. - “Ma, e il mondo?” si chiedevano essi.

- "È forse *privo di un Creatore?*". - "*Manchiamo forse di una Provvidenza - noi, uomini sfortunati?*". Allora, come oggi, i cristiani non potevano rispondere a tutti questi interrogativi; vi hanno risposto secoli di ripensamento cristiano - ma *dopo, più tardi*. Ed ecco, ci sembra, il motivo principale *dell'ostinazione* che il mondo antico oppose alla storia giunta dalla Galilea.

Adesso guardiamo noi stessi. È noto come venissero accolte le reclute nella regione cosacca. Esse venivano condotte dal capo, che chiedeva:

- Credi in Gesù Cristo?
- Credo.
- Credi nella beata Vergine Maria?
- Credo.

In seguito a una simile identificazione, il capo, rassicurato che non si trattasse di un infedele, ma di un cristiano, ordinava il suo arruolamento nella truppa. L'individuo diventava "cosacco", ossia, fino a un certo punto, "cavaliere della croce e della cristianità". E tutti noi alla domanda: "Chi siete?" rispondiamo: "*Un cristiano*", spiegando ulteriormente:

- Ci diciamo cristiani, *perché crediamo in Gesù Cristo, Dio nostro.*
- *Dio?...*
- *Figlio di Dio.*

Ma, di fatto, la differenza è colossale, giacché "Gesù, figlio di Maria, sposata a Giuseppe", non copre, non esaurisce il teismo. Egli rappresenta solo un suo secondo momento intermedio. E chissà se negli altri due terzi del fenomeno del teismo non trovi posto l'indefinito sentimento di Dio che riscontriamo in Demostene e in Platone; se non siano incluse le loro ben chiare idee, finora accertabili e, in genere, non convivano insieme, per usare un linguaggio storico, "cileni ed ebrei". Ad un tratto, nel primo, secondo e terzo secolo della nostra era, fu improvvisamente proposto al vecchio mondo civile, credente ancora acceso, un Cristo-teismo. Il vecchio mondo civile lo respinse. Oggi, diciannove secoli dopo, noi sappiamo che si trattava di un terzo di teismo pieno; ma esso venne proposto al mondo antico come un teismo definitivo e completo, che il mondo antico aveva tutto il diritto di respingere. Ecco ciò che gli storici non hanno compreso, che nessuno di essi ha compreso. Ma in che cosa consistono quei due terzi del teismo?

Noi riflettiamo ben poco sulla profondissima filosofia che si cela nel nostro Simbolo delle verità di fede, formulato dai Padri del Concilio di Nicea in maniera insolitamente serrata — così stringata e per noi così abituale che lo ripetiamo come scaccini che farfugliano a Messa le parole sacre della liturgia. La forza dell'abitudine è grande, altrettanto quella della dimenticanza e dell'incoscienza che ne derivano. "Credo in Dio-Padre, Onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili". Vi è alcunché qui, nel Simbolo, che ne resti fuori? E che cosa avrebbe detto il mondo antico se questa formula, enunciata dalla Chiesa del quarto secolo, fosse stata proposta dai discepoli degli Apostoli del primo e secondo secolo allo stesso Marco Aurelio, ad Antonino Pio, ad Alessandro Severo? "È quanto abbiamo *sempre* creduto noi! Di Lui - del Padre celeste, cantano i nostri inni. Persino con le parole che voi dite: 'Luce da Luce, Dio vero da Dio vero!'. E, di fatto,

bisogna pur trarre qualche conclusione dall'esame di ciò che resta del mondo antico. "Un mondo visibile e invisibile, fenomenico e trascendente, e al centro il suo Fattore - Dio —", è l'alpha della fede antica che, senza nessuna alterazione, è entrata nel primo articolo del nostro Simbolo. Si può dire che nel conflitto tra un mondo esteriormente diverso dalla cristianità e il cristianesimo stesso non si fece che distanziare il primo articolo del Simbolo dal secondo, finché nel Concilio di Nicea non si coordinarono entrambi e non si trovò un "Eureka" universale. Ma noi tutti, sinora tutti, in aperto contrasto con la divina saggezza dei Padri del quarto secolo, cadiamo inconsapevolmente in un evangelismo mutilo e deformato, nel Cristo-teismo. E, senza nessun legame concreto con Dio-Padre, senza nulla ricercare fuori e dentro di noi, che ci rapporti a Lui — "non confusamente", secondo quanto dichiara il Simbolo — torniamo ad abdicare alla pienezza della nostra fede.

— Voi chi siete?

— Un cristiano, ossia riconosco, come Dio, Gesù Cristo.

Naturalmente, ciò è vero; ma non basta. Non basta di fronte al Simbolo niceno, poiché si ostenta solo il suo secondo articolo. E fin dove giunga l'insipienza generale, ne è prova l'esempio di Goethe e di Voltaire, che si rifiutavano di capire in tutti i sensi la "Trinitarietà di un Dio Unico", anzi la deridevano, come un fatto impossibile ad accertarsi aritmeticamente. Anche da noi sono in molti a riderne di cuore, semplicemente senza capirne un'acca, mentre la cosa non è solo comprensibile, *ma è la sola che lo sia*, qualora accanto a un Maestro universale, fondatore della legge morale più alta che sia mai stata, si collochi un Occhio preesistente al tempo, che vigili il mondo, Luce increata, Provvidenza e Giudice, intuito e, da ultimo, sentito sotto forme definitive, seppure sotto nomi diversi, fra l'Eufrate e il Tevere, il Nilo e i Propilei, dall'antico Abramo a Costantino il Grande.

Fino a che punto le cose stiano così, si può arguire da quanto segue. Quale ortodosso, penetrando in una chiesa cattolica o protestante, oserebbe ricevere la particola e comunicare? —

Nessuno! — Farsi il segno della croce all'uso dei cattolici? — Nessuno! — E, quanto ai cattolici o protestanti, che si trovassero in una nostra chiesa, neanche loro agirebbero diversamente. Ciò nonostante, la fede in Gesù Cristo, in Dio-Padre, il riconoscimento plenario dell'evento accaduto in Galilea e recato in Occidente dagli Apostoli sono gli stessi sia da noi, sia da loro. Noi professiamo decisamente la medesima fede, siamo tutti "cristiani". Il lettore ignora, e sarà oltremodo sorpreso di apprendere che a Gerusalemme il tempio di Salomone — sì, proprio il tempio in cui predicò il nostro Salvatore e al quale accorrevano i profeti... era frequentato anche da elleni non in qualità di spettatori, bensì *per compiervi alcuni sacrifici e servizi liturgici di ordine minore*. "Si permetteva quindi ai gentili di partecipare al culto gerosolimitano - da essi si accettavano olocausti votivi volontari, i cosiddetti *nedavot* e *nedarim*,¹⁴ ossia vittime destinate al fuoco, offerte di cereali e di libagioni. Non si accettavano dai gentili i sacrifici che erano specificamente riservati agli ebrei - ad esempio, quello in espiazione dei peccati e gli altri prescritti agli affetti da piaghe

purulente e alle puerpere” (si consultino tutte le storie del Talmud a questo riguardo). Gli studiosi riportano questi fatti con indolenza, quasi assonnati e per nulla intimoriti di precipitare dal loro seggio, sebbene ve ne sia motivo, eccome! Perché, tradotti nell’attuale vita religiosa, questi fatti ci dicono che esisteva un rapporto così stretto fra il paganesimo e l’ebraismo, come non esiste ancora fra cattolici e ortodossi, fra luterani e cattolici. È come se da noi, in pratica, si finisse col dire: “Un cattolico non può ricevere la comunione, ma può preparare le specie eucaristiche all’altare e accendere candele”; oppure: “Un pastore non può essere chiamato a celebrare la nostra liturgia, ma si può permettergli di dire l’ufficio dei morti o di cantare un Te Deum”. Eppure, come si oppone a tutto ciò un’intera somma di nostri complessi psicologici, risultato della divisione — tanto sentita, quanto effettiva - fra protestantesimo e ortodossia! Così noi ci teniamo religiosamente lontani da un luterano più di quanto un ateniese non si scostasse da un membro qualsiasi della tribù di Beniamino. Fra l’altro, la “fede di Beniamino” è anche un poco *la nostra* (l’Antico Testamento), e non lo nascondiamo ai ragazzi, alunni di ginnasio. Eppure si occulta non solo a questi, ma anche alla gente colta che, attraverso la mediazione dei “sacrifici dei greci nel tempio ebraico”, si ha qualcosa *di nostro* anche nel Simbolo ellenico della professione di fede!! Dopodiché, ripeto, è possibile restare seduti senza cadere dalla sedia, qualora si abbia senno e immaginazione? D’altra parte, il quarto anno lunare dell’antichità vien detto tutt’oggi “Tammuz” dagli ebrei, nome della divinità preferita delle città siro-fenicie. E il profeta Ezechiele in un passo si lagna: “O donne ebreo! Sedete nel tempio e allacciate le vesti a Tammuz” (*Ez.*, 8, 14). Questa fusione di correnti teistiche sarebbe del tutto impensabile, se la sua sostanza, di cui sono giunte sino a noi lapidi e pietre, frammenti di ermetiche iscrizioni, non assomigliasse in qualche modo alle quattro cavità del nostro cuore, che si contraggono in tempo alterno, ma attraverso le quali scorre un unico sangue, sia pure intermittente e di diverso colore. Senonché abbiamo già indicato come, talvolta ancora oggi, noi respiriamo di un respiro pagano, e diciamo nei nostri cantici quanto potrebbe trovar posto, senza contraddizioni, in una raccolta degli inni orientali più remoti. “Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato”... È il momento *generativo, genitale, della Divinità* — nuovamente l’alpha del teismo, a Heliopolis e a Babilonia.

Mi piace la chiesa sul Litejnsja, presso la Corte distrettuale:¹⁵ la sua cupola d’un azzurro profondo è cosparsa di stelle d’oro. Nel Vangelo non si riscontra nessun *cielo stellato*, esso non è parte *evangelica* del nostro teismo. Eppure io leggo nel profeta Amos (5, 8) una designazione stellare assai precisa: “Chi ha fatto *le gallinelle e Orione*, e chi muta l’ombra della morte in mattutino? Il Signore — è il Suo nome”; e in un passo successivo noto un’allusione evidente, e in qualche modo strana, al Tabernacolo di Mosè, con straordinarie implicazioni: “O casa d’Israele, Mi offeriste voi sacrifici e offerte nel deserto, per lo spazio di quarant’anni? Anzi voi portaste il Tabernacolo del vostro Melec e *la stella* del vostro dio Remphat, secondo l’immagine che ve ne eravate fatti” (*Am.*, 5,25-26). — “Eccomi a voi, per tutte le vostre

stelline e lunette, e zendadi e legaccioli da gamba...” tuona Isaia contro le donne ebreo (3, 18). Strano. Nella foggia dell’abito si tramanda qualcosa di sacro o di già sacro, per lo meno presso un popolo così ritualistico anche nell’abbigliamento come l’ebreo biblico. E l’allusione alla “stella”, la cui immagine gli ebrei avrebbero portato nel deserto, non lascia nessun dubbio sul loro tremore sacro alla vista delle stelle, “delle gallinelle e di Orione”. Ma questo tremore di fronte *alle stelle* è parte integrante, elemento immancabile delle religioni di Tebe e di Babilonia. Del resto non so perché, però io stesso tremo alla vista delle stelle: “occhi saggi”, occhi “che mi guardano dal cielo”, e mi vien sempre voglia di leggervi il mio destino, il mio fato — la sollecitudine della Provvidenza. Credo, credo col poeta:

Notte silente. Il deserto è in ascolto di Dio,
E la stella parla alla stella.¹⁶

In altre parole, credo nella *vita* dei cieli: che essi vivono, non sono freddi, ma sono anzi la veste “poliocchiuta” della divinità, “con occhi davanti e dietro e dentro e fuori”, come li descriveva Ezechiele in misteriosi detti. Ma queste stelle, addirittura sulla cupola di un tempio — io le ho vedute e disegnate da atlanti di diverse spedizioni in Egitto. Di stelle e di costellazioni non si parla affatto nel Vangelo, ma in Egitto esse sono dappertutto; e, tant’è, si trovano anche sulle nostre care chiese, seppure svagate nel tempo — *donde? come?...* Dico, l’antichità non è morta; ma, avendo smarrito i nomi — la sua eterna realtà è passata nella realtà del nostro teismo... Non è morto né l’ellenico, né l’ebreo; né possono morire.

“Mi prostro dinanzi *al prodigio santo del mondo*”

- chi mi tratterrà dal dire così? L’hanno venerato già, con tenerezza e pianto, le turbe prostrate sull’Acropoli e sul Campidoglio, a Tebe e a Babilonia. Vi ha riflettuto esitando Costantino, vi ha meditato Marco Aurelio, e ora lo sentiamo tutti noi. Prodigio — in quanto inaccessibile al pensiero; ma ancora più intimamente e profondamente — *santità del mondo*, perché dove non è Dio in lui? M’inchino alla memoria della sua santità, però voglio venerare altresì la sua immagine, quantunque in essa non vi sia più lui, ma solo il ricordo, che mi lega alla sua copia perfetta. Nello stesso modo potrà mai qualcuno trattenermi dal venerare una stella come si venera l’icona dell’Eterna Saggezza là dove è stata sfiorata dalle dita di Dio? Se questa *impronta* è una “immagine”, sono “immagine” anche la *stella*, e le “gallinelle e Orione”. Ecco come tutto va lontano, e tutto è parimenti semplice! A un dubbio di Puškin, Filarete rispose con un verso che potrebbe essere stato composto da un egizio, ossia citando una verità in ogni luogo eterna. Solo che essa venne sentita, e fu enunciata e formulata in Egitto prima che altrove. In preda al turbamento, Puškin languiva; nella sua tristezza, il dandy di Pietroburgo si domandava:

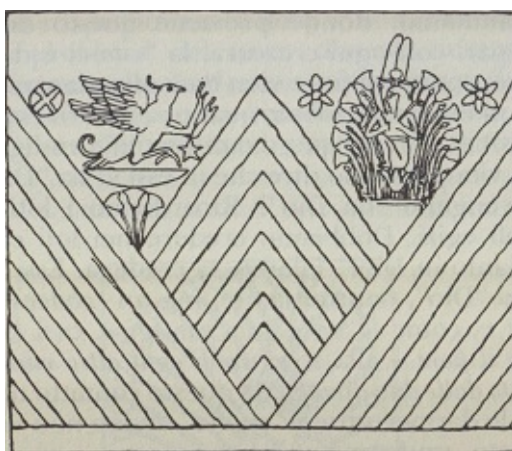
Dono vano, dono fortuito,
Vita, perché data mi fosti?
.....
Chi, con ostile possanza,
Mi ha dal nulla chiamato?

Di cuore, dal profondo della sua anima, senza esitare, Filarete rispose - rispose subito:

Non invano, non a caso
La vita ci fu da Dio donata... 17

Quale risposta precisa! Con che gioia l'ascoltiamo tutti noi! Ma, tornando in noi stessi, ci

Fig. I. *Figure alla base di una colonna del tempio di Iene (Latopoli). Prese dal vol. I, tav. 80, della Description de l'Égypte ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française, publiée par les ordres de S.M. l'Empereur Napoléon le Grand, Paris, MDCCCXII.*



Gli egizi hanno da sempre considerato la natura sinteticamente, anziché analiticamente, e ne sentivano le correnti e le tendenze sotto un aspetto essenziale, costruttivo. Per accorgercene basta riflettere come essi "riconducessero all'unità la diversità della natura", senza scinderne tuttavia l'idea in questa sua duplice espressività. Solo che quegli uomini non mortificavano la natura, quasi che "prescindendo dalla chimica, non ne prevedessero nemmeno la sua possibilità di applicazione". Sono pressoché irreperibili le immagini prive di questo carattere sintetico — del fascino che la sintesi esercitava sulle menti degli egizi, provocando in loro una segreta felicità.

Qui abbiamo un uccello che solleva in alto mani d'uomo — in atto di gioia e, insieme, di umiltà —, come noi facciamo adesso, con gesto abituale (ma in Egitto fu una primordiale novità): "congiungiamo le mani" o "le solleviamo in alto" (e che sia "un atto di preghiera" — ce lo dice la stella antistante all'uccello) — mentre qui l'uccello volge il viso verso una figura umana seduta su un loto e circondata da lotti fioriti e intrammezzati ad altri in procinto di fiorire (bocci). Si tratti o meno della "nascita" dell'uomo dal pore — certo è che non si è lontani da un simile concetto, di cui si profilano le ombre all'intelligenza egizia. Solo però dalla presenza dei bocci possiamo concludere che l'uccello "ha spiegato così le mani", perché ha scoperto l'uomo nel momento del suo nascere.

domandiamo: donde proviene questo dono? Alla pari con ogni creatura, la “vita ci è data”, ahimè, come nel fiore vien data alla pianta, tanto a un enorme baobab, quanto a un’erba appena visibile. Di *tutti* questi momenti di prodigalità della vita possiamo dire che in essi vi sia “Dio” e che vengano “da Dio”? Ricordiamo i loti dei templi egizi. Dobbiamo credere nei loti come crediamo in Dio?! Filarete vi credeva. Essi non erano “Dio”, naturalmente, ma un “abitacolo di Dio”; e, come *la stella è un’immagine, così lo era anche il fiore* — alla stregua di ogni altro miracolo operato dalle dita divine. Ma questo contatto non è uguale dappertutto, il “sigillo” divino non viene apposto uniformemente ovunque — vi sono punti *prescelti*, altri *particolari*. Quanto è *particolare* l’“occhio” dal “resto” nel nostro volto! È come se *nel volto ve ne fosse un altro distinto* — nuovo, più profondo, che scruta dal di dentro! “Quanta *anima*” nell’occhio! “Quanto *Dio*” — nel fiore! Meno — nello stelo; assai poco — nella sua scorza; niente — in una pietra. Io non prego una pietra, neppure - una scorza; ma in onore del fiore... posso tuttavia comporre anch’io una canzoncina mistico-religiosa; così pure in onore della stella... delle “gallinelle e di Orione”. La *stella e il fiore* hanno molto della *presenza divina* in sé. Gli antichi dicevano così: “Voi ci predicate una morale superiore; ma, vedete, vi è ancora una trascendenza, un *mondo-enigma*, un *mondo-prodigio*: qual è la vostra posizione al riguardo?”. — Il dibattito si prolungò tre secoli. — “Voi dovete amare anche i nemici, non solo il prossimo: ha detto Lui”. — “Ma che cosa Egli ha detto delle stelle e del fiore”? “e della Provvidenza che veglia sulla stella e sul fiore”? — “e donde si sprigiona nel fiore e in me la vita?”. Sono problemi del tutto diversi, nemmeno Goethe ne colse la diversa categoria, per non parlare di Voltaire. Le “norme di condotta morale” non s’identificano affatto con l’enigma



Fig. 2. Disegno preso dalla tavola 67 della stessa edizione. Una parte del soggetto non esiste più — il tratto in cui “il pargolo succhia il latte materno”. Il carattere sintetico qui è espresso dalle corna di mucca, che stringono un disco solare sulla testa della madre. Tutto come in una adoratio della maternità.

della forza misteriosa, “che fa crescere una pianta”. “Solo Dio poteva insegnare una simile *moralità*” e, nel dire così, io cito il Vangelo,

non ascolto Renan, rigetto Strauss.¹⁸ — “Ma soltanto Dio poteva creare un simile *incanto*” — diceva l’uomo antico, additando la ninfea nello stagno, la cui immagine aveva trasferito nel tempio. Sì, Dio è dappertutto... “nel visibile e nell’invisibile”; è “visibilmente” vissuto fra noi 33 anni; ma, assai prima, cinque millenni Lo invocarono come l’“Invisibile” in templi, il cui carattere comune e fondamentale era segnato da un’assenza assoluta di immagini, se non allegoriche.

Vogliamo concludere con alcuni dati che sono quasi un’illustrazione del nostro pensiero. È noto che il tempio di Salomone rappresentava solo uno sviluppo, un’espansione del Tabernacolo dell’Antico Testamento, sul modello segretamente affidato da Dio a Mosè in cima al Sinai.¹⁹ Nello stesso tempo *l’edificio venne innalzato da architetti e maestranze di Hiram, re di Tiro*, costituendosi un ponte ideale fra il Sinai e Tiro, le cui fondamenta resistono tutt’oggi, solo rivestitura e rampe esteriori ne sono state eliminate da memorabili eventi successivi. Nel tempio, come già nel Tabernacolo, sorgeva l’altare degli olocausti - luogo santo per eccellenza. Il suo progetto e, ancora una volta, la sua idea misteriosa, ineffabile, erano opera di Dio, fra le particolarità strutturali dell’altare essendovene una notevole, per cui, sotto la tavola superiore, si trovavano *terra e pietre* — queste ultime *non squadrate*.²⁰ Un senso di *integrità* dominava tutto il servizio divino d’Israele: “il sacerdote doveva essere immune da malattie e deformità”, “l’agnello pasquale - di un anno — non doveva avere tare”, all’Agnello di pace, vittima dei peccati del mondo, “non si spezzavano le gambe”. Ossia l’idea di *un’integrità organica* vigeva su ogni punto. A questo riguardo, risalta ancora una prescrizione biblica: essa vietava che nel fuoco dell’altare degli olocausti si gettasse *legna di rami fradici o verminosi*, ciò che avrebbe costituito — un “peccato”, legna del genere essendo ostile alla fiamma sacra.²¹ Dovunque il principio era uno solo: il principio della “vita” in contrapposizione a quello della “morte”. Ma se nell’altare tutto era santo, nondimeno esistevano punti di eccezionale, terribile santità: *z corni* ai suoi quattro lati.²² A questi si afferrò Joab, inseguito dai guerrieri di Salomone, prima di morire. “Ed egli si rifuggì nel Tabernacolo del Signore e impugnò i corni dell’Altare”, è detto nel III Libro dei Re (2, 2-28): l’altare - rifugio e asilo, “cuore” di un tempio nel tempio. È straordinario come gli storici non vi abbiano prestato attenzione. Infatti, se ai suoi quattro lati erano effigiati *corni* — vi doveva essere altresì *chi*, presumibilmente, *poteva averne*-, se essi erano così sacri, evidentemente non rappresentavano un semplice “ornamento architettonico”. Ma dov’era *lui*? Dov’era *Quegli* a cui appartenevano?! Noi tutti leggiamo nell’Apocalisse²³ quanto riguarda l’Agnello Eterno e non ne siamo sorpresi, né colpiti, l’argomento ci è familiare. Sappiamo pure che l’Agnello Pasquale della Bibbia aveva un suo significato.²⁴ Un agnello — un agnellino: ecco *chi* poteva avere “corni”. Ma *dov’era*, ripeto? - Si stendeva sull’altare, latitante, invisibile — secondo un principio generico di *invisibilità*, professato nel Tabernacolo e riaffermato nel tempio -ma era *presente*. “Invisibile”, ciò nondimeno era “là”; e che vi fosse, lo testimoniavano i corni, soli a sporgere da un

altare che assomigliava un poco a un agnello, un poco a un vitello, con quella sua stuoia buttataci sopra. Visibile era la stuoia e anche la guadrappa: ossia la tavola e le pareti dell'altare, che figuravano come *casa e abitacolo* di qualcuno non effigiato, ma *presenza viva ed effettiva...* agnello o vitello che fosse. Mosè aveva distrutto l'immagine. Ma questo gesto aboliva forse quanto vi era rappresentato? Gli iconoclasti rifiutavano le immagini. Ma è una prova che "non venerassero i santi"? "Domani sarà festa solenne al *Signore!*" — aveva detto a sua volta al popolo Aronne, dopo aver fuso il *vitello*. Ma ignorava forse a chi tributasse onore e venerazione suo fratello? Bandite le immagini, esse cessavano di servire, costituivano un peccato; ma sussistevano "i corni" e, pertanto, continuavano a segnalare qualcuno. Senonché qualcuno *vivo* e presente - *materiato di vita*, e non solo fatto d'oro o di rame. E Roboamo a Betel mise a nudo la figura dell'animale sull'altare.²⁵ Strappò la sua stuoia, gli tolse di dosso la guadrappa, *ottenendosi così ciò che Aronne aveva già fatto nei confronti del popolo* — e gli storici hanno inteso come un conflitto di teismi, con corrispettiva spiegazione ai loro lettori. In verità si trattava di *un unico teismo*, e il conflitto si risolveva nel dilemma — se mettere *tutto a nudo*, oppure segnalare visibilmente solo ciò che non ha un particolare significato, ciò che è esteriore — in sostanza, inerte e accessorio, perché privo di sangue: i *corni*. Corni — esangui, che si possono, che è lecito tradurre in rame. Ma se io venero il "sangue" e in esso persino il suo misterioso e inconfutabile misticismo, che lo smuove, che ne fa materia sacra, che non va sparso ("non uccidere"), come esprimerlo effettivamente??? Aronne errò, ed ecco come: ritenne che *la vita, in genere, non si potesse rappresentare nella pietra, nel metallo, geometricamente, staticamente*. E come si sono sbagliati gli storici su questo punto, considerando quali religioni diverse le varianti di una sola religione, così hanno seguitato a battere una falsa strada gli individui e i popoli, che hanno fatto la storia — alle soglie della nostra era. Fino ad essa, nonché a partire da essa, vi era un Dio - "Unico in tre persone distinte", come fu professato secondo una formula trovata in seguito, la legge morale essendoci stata portata in terra da una sola Persona. Ma, inoltre, esisteva il mondo come *fatto*, con le sue vene e il suo sangue, anche questo col misticismo suo proprio, e insieme a questo, un'altra fonte di misticismo. Il nascere è questo fatto, e il nascere è sangue: al suo principio s'inclinava tutto il mondo antico, senza possibilità di defezione. Perché anche per arrivare al pensiero bisogna prima nascere. Era una verità primordiale; e che essa fosse, nello stesso tempo, sacra e divina, lo attesta lo stesso Filarete:

La vita ci fu da Dio donata.

— "Sì! Sì!" — avrebbe potuto rispondere a Filarete tutto il mondo antico da Memfi ad Atene, da Cartagine a Tiro e a Babilonia: "Noi abbiamo sempre pensato così, ma non sapevamo esprimerci; eravamo artisti e parlatori impotenti, però non fallivamo - come uomini di preghiera. Non sapendo parlare, indicavamo i fiori di loto; non sapendo esprimere il tremito del cuore, alzavamo le mani alle stelle. Ma non pregavamo le stelle o il loto, pregavamo, come tu dici, ciò che è 'vita da

Dio', nella vita — Dio, Lui Stesso — plasmato di vita, che ha in Sé le chiavi di un generare eterno: ecco perché, nel rappresentarcelo, Gli conferivamo da sempre, ancora infantilmente, questa o quella forma animale"... "Filarete ha trovato la *parola*, poiché è vissuto *nell'era del verbo*, altresì vera e divina, seppure diversa. In lui è verità di parola quello che in noi è verità di fatto, ma senza divergenza, né contraddizione".

In un sacramento, profondamente reale — nel matrimonio —, si cela finora tutto questo teismo del sangue, in apparenza estinto, ma di fatto perenne, che "protende i corni dall'altare d'Israele". Il matrimonio è il neonato, attraverso la cui mediazione opera il sacramento, egli è — "immagine e simulacro" dell'Agnello. A questo proposito diciamo, come lo indica la stessa parola, che un "agnello" è una creatura giovane, infantile o adolescente, ma ancora immatura per età. Se si fosse trattato di un essere maturo o adulto, non si sarebbe adoperata una simile parola; se ne sarebbe scelta un'altra più appropriata. L'Agnello è il neonato eterno. Ma, ripetiamo, nel sacramento del matrimonio, riconosciuto dalla Chiesa, si mantiene vivo, seppure segretamente, tutto il misticismo antico, che non si potrebbe distruggere senza distruggere lo stesso sacramento. È appena prendiamo ad approfondirne il significato, avvertiamo che nulla dell'antichità è morto o può morire. *Abbiamo imparato* a conoscere il Logos, ma *esistiamo e viviamo* ancora dell'Antico Testamento, grazie alla prima Persona di un Essere misticamente Divino - il *Padre*. E ogni volta che si partorisce o si presenzia al parto, siamo in grado di risollevarci dall'accoramento dei greci: "In noi e nel cosmo — il grande Pan non è morto", come esprime il suo stesso nome, e del quale leggiamo nell'apostolo, sebbene con terminologia appena diversa, in un approfondimento più esaltante e migliore, che "Egli, Dio, è *ogni cosa in tutto*".²⁶ Ai greci bisognerebbe tirare le orecchie per la leggerezza delle loro preghiere e per la loro mondanità, che ha loro permesso di passare alla poesia, ma non già per *l'Oggetto delle loro preghiere*.



IL BOSCO INCANTATO

Il sesso nell'uomo assomiglia a un bosco incantato, ossia a un bosco stregato e protetto da formule magiche. Chi tenta di avventurarvisi *cade in preda al sonno*, o è *tratto in inganno*, o è *plagiato*. Qualche volta *eliminato*. Nell'uno e nell'altro caso egli è "scortato" da sortilegi che ottengono il loro principale scopo - non gli concedono l'accesso nel bosco, non glielo lasciano penetrare. Altri ne sono anche respinti, intimiditi da incantesimi che assumono aspetto di "spauracchi" terrificanti, che l'uomo non osa nemmeno nominare. Né il pennello, né la parola umana *ardirebbero* di riprodurre le loro parvenze. L'uomo fugge nel terrore e, ancora una volta, il line è raggiunto: il bosco incantato resta un mistero.

È il sesso questo bosco misterioso. Ma ecco vi s'inoltra Edipo. Ciò che importa a questo punto è non perdere la testa, drizzare bene le orecchie, sorvegliare occhi e cervello. Non bisogna fotografare affatto i "mostri", basta riflettersi in essi soggettivamente: qui inizia una straordinaria metamorfosi e il primo passo di chi si arrischia è ampiamente ricompensato. Quelli che *dal di fuori*, dal fianco della città, della *strada polverosa* sembravano mostri cornuti e nodosi, dall'*altra sponda* — dalla *sponda del bosco in cui il viandante si è già avventurato* — si trasformano al suo sguardo in visioni miracolose, in autentici "elfi", in esseri buoni con un sorriso di cielo beato e ali paradisiache. Il sesso — "covo del vizio", "antro di ogni turpitudine", "vaso di Pandora", da cui soffiano venti pestilenziali che sconvolgono il mondo — d'improvviso si dimostra una ben altra realtà: rifugio per i puri, fonte di quanto è specificamente, integralmente incorruttibile nel mondo — e, da ultimo, addirittura arca di salvezza, dove si conserva il tesoro di un'eterna e inesauribile santità, che si riversa sul mondo. Chi è *penetrato ormai* nel bosco incantato e "non vi ha perduto il senno", scopre a ogni piè sospinto immensi tesori: li raccoglie nella cesta, li cela in petto, li stringe nell'orlo della camicia. Infatti si tratta di "un'intera fortuna". Ma *noi, noi* spersi laggiù, nella città coperta di polvere, ignoriamo vicino a quale perenne freschezza di vita si viva.

Le *conseguenze* per "chi non perde il controllo" sono quasi ancora più importanti dei beni che si possono raccogliere direttamente dalla terra. Lutto ciò che sembrava, e solitamente sembra, una "caduta" "da quel lato" (della strada, della polvere, della città) - si manifesta ad un tratto come un chinare la testa del tutto naturale, in sostanza — un genuflettersi piamente, e tale che l'uomo ignora di attuarne inconsapevolmente il gesto e lo compie, per così dire, alla cieca, docile alla mano che preme sulla sua nuca. È qualcosa di sorprendente. Più in là avviene che "il cielo e la terra passino", ma che questo gesto di riverenza — perduri. Riverenza di fronte a *chi?* — ci domandiamo.

“Atene si sottomette a me, io — alla madre di mio figlio, mentre lei stessa ubbidisce al figlio. Così egli comanda a me e ad Atene” disse celiando Temistocle.¹ Ecco il vero rapporto del sesso con la “città” e, addirittura, l’essenza del sesso. È il neonato. “Il bosco incantato” è la realtà che lo circonda, da cui egli attinge la sua crescita, anzi dov’è “concepito”, generato. “Il mondo dei mostri” è semplicemente il Regno del Neonato, dove lo scettro è nelle sue mani, la corona sulla sua testa, a guida degli eserciti; dove tutto è neonato, ossia incorrotto e puro per eccellenza. Così il prostrarsi di tutto il mondo di fronte al sesso è il culto del mondo per il neonato; e perché non aggiungere: è il culto del mondo corrotto per la sua stessa infanzia — per le “visioni”

dei giorni primordiali e innocenti.

Ecco in che cosa consistono quei “mostri paurosi”, quei “mostri apportatori di morte”: il “vizio”, quando noi credevamo che tendesse alla sua “ultima rovina”, corre proprio verso quanto vi è di più puro; il vizio scava la terra e si direbbe che “si scavi la fossa da sé”: siate pazienti, osservate: ha frugato tutte le 12.000 verste del diametro terrestre e non solo “non è perito”, ma “è risorto” a quello stesso cielo e a quelle stesse stelle, che noi veneriamo quaggiù. E in America - dovunque sia, nel Canada, nel Texas — accende in realtà una lampada dinanzi alla medesima stella minuscola, solo che lo fa 12 ore prima o 12 ore dopo che noi accendiamo la nostra. Pitagora disse: “vi è la terra, e vi è un’*antiterra* (ἀντιχώραν); vi è il sole e vi è un *antisole*”. Non ha sottinteso questo? ³.

Un mondo di elfi, un mondo di neonati e di fiabe... Fonte di mitologia — quaggiù; fonte di ebraismo - pure quaggiù (la “circoncisione”). Favola e preghiera ad un tratto si allacciano; è il bacio del neonato - oh quanto alieno da ogni malizia! Sì, è un “bosco incantato” sconvolgente, tanto vi sono strani gli incontri, affascinanti i reperti. Mosè con le tavole della legge — e accanto a lui, interprete, il fratello — non già Aronne, ma Shakespeare. Shakespeare — con l’*efod* ⁴ sacerdotale, con le frange ebraiche! “Esse sono fatte di filamenti azzurri e bianchi, e la preghiera del mattino, che si deve recitare fissandole - va detta in quell’ora del giorno in cui l’occhio ha facoltà di distinguere il bianco dall’azzurro” (Talmud).⁵ Ma è come leggere la storia della regina Mah, di cui parla quel Mercuzio in *Romeo e Giulietta*.⁶ Dico — il “bosco” incantato è un luogo di strani incontri. Ed ecco, all’apparire della stella vespertina ogni coppia felice, ogni umile paese di campagna, fin l’ultimo piccolo borghese” — affonda senza scrupoli il suo rozzo calcagno in questo mondo di fiabe, in questa realtà sacrale. Oh, come va lavato quel “calcagno”! Come diventano comprensibili le “sacre abluzioni” serali dell’Oriente. Oriente sacro, Oriente santo: patria di *tutte* le fiabe, culla di *tutte* le religioni, vero “bosco incantato” della storia. Io lo amo, amo pazzamente questo Oriente, scoprendovi Shakespeare e Mosè.

L’Occidente è pieno di confusi rimpianti dell’Oriente. Quanta sua nostalgia in Shakespeare (nella *Tempesta*, in *Amleto*); quanta anche in Goethe (nel *Faust*). Ognuno di noi ne soffre, in Occidente, senza che

ci si accorga che è la nostalgia della nostra grande patria comune - dell'Oriente sacro, santo:

Si accende e brilla il raggio dell'alba,
E fra cembali, e timpani e suono di flauto
Portiamo l'argento, e l'oro, e i doni sacri
Alla Casa Antica...

Io non capisco questi versi di Dostoevskij,⁷ che pure sono stati *composti* da lui, e non sono una sua semplice citazione; ma chissà perché non posso leggerli e ricordarmene senza che mi vengano le lacrime agli occhi. Dostoevskij vi ha espresso qualcosa di mio: ha colto "ieri" la mia "verità di domani". Strana telepatia. Voglio dire che questi versi, li amo come la mia terra. Come si ama la tomba della madre, la tomba della propria creatura. Dostoevskij conclude:

Alla Casa Antica, in Palestina.

E io mi consolo — soprattutto — al pensiero che porteremo laggiù le spoglie di Shakespeare; le sue "reliquie". Shakespeare "fra i santi" - sarebbe forse possibile? "Forse vi è qualcosa di impossibile a Dio?" disse Dio, *facendosi gioco di Sara*.⁸ "Donna, la tua fede ti ha salvato" - ha detto poi il Figlio.⁹ Oh, come mi rallegro, come scorrono le mie lacrime al pensiero del "mio Dio, del mio Salvatore". E andremo, andremo con le "spoglie" dei nostri santi, dei nostri santi *occidentali*, di tutti questi malinconici grandi esseri, che guardano perplessi il "bosco incantato": e orinai certamente — con tamburelli e anelli alle dita:

Fra cembali, e timpani, e suono di flauto...

Sarà *la più musicale* delle processioni, una processione *coreografica*. Saremo *così prestanti* come non è ancora capitato mai all'uomo dal giorno della sua creazione, poiché saremo *alla fine felici*, e nella felicità è riposto un segreto ineffabile, come "un vaso di Pandora", che contiene ogni bellezza, tutte le bellezze. I nostri movimenti diverranno stupendi; le vecchie, graziose come bimbi, perché saranno di nuovo bimbi; i maschi perderanno la loro rozzezza, teneri come giovinette; e le donne canteranno canti sacri, come Miriam — sorella di Mosè, o come Debora, la profetessa:

Io canterò al Signore,
Perciocché Egli si è sommamente magnificato.
.....
Quest'è il mio Dio, io Lo glorificherò;
L'Iddio del Padre mio, io L'esalterò...¹⁰

DA UNA REMOTA ANTICHITÀ

...E Iddio allarghi Japhet, ed abiti
egli nelle tende di Sem.

Genesi¹

Esiste una “paternità” preetereterna; esiste una “maternità” eterna. Che cos’è la Bibbia, se non il libro delle “paternità”. “Dio di Abramo, Dio d’Isacco, Dio di Giacobbe” — ecco la formula che, senza alterazioni, Israele si trascina dietro nelle sue peregrinazioni fra Menili e Canaan, fra Sion e Babilonia, Parigi e Vilna: ossia Dio di Abramo “che ha generato” Isacco; Dio d’Isacco “generato” da Abramo, e che “genera” a sua volta Giacobbe; Dio di Giacobbe, “loro rampollo”. Ma, a parte ciò, dai primissimi capitoli sino a quelli assai più tardivi, la Bibbia passa saltuariamente a enumerare le semplici nascite attraverso genealogie a perdita d’occhio, che sommano, una sull’altra, le ramificazioni dell’uomo. È come una “quercia di Mature” verbale (vien voglia di rettificare così l’espressione “querce” di Mamre) in cui stormisce un vento sacro. Ogni singolo individuo in questa quercia è sempre colto nel punto d’innesto col suo “ramo” corrispondente, e tutta l’attenzione si centra sui nuovi, possibili innesti, da cui è spuntato o potrebbe spuntare un fresco pollone. Alludiamo non a questo o quel passo particolare, sul quale getta luce la Bibbia, bensì in generale alla coloritura, alla melodia che accompagnano le sue infinite pagine sante. Ma fra questi “passi” eccone un paio veramente illuminanti: Jefe ritorna vittorioso; nel giubilo della vittoria formula il voto di offrire a Dio “in olocausto” la prima cosa che gli verrà incontro, rincasando. Pensa che sarà una mucca, una pecora. Invece è la figlia - la sua unica figlia — a muovergli incontro!!! Quale orrore. Ma un voto fatto a Dio è irrevocabile, ed ecco come la figlia consola in un modo per noi incredibile il padre: “Padre mio, se pur tu hai aperta la bocca al Signore, fammi come t’è uscito di bocca. Solo che prima lasciami per due mesi, acciocché io vada su e giù per i monti, e pianga la mia verginità, con le mie compagne”. Quindi tutto si svolge secondo il voto fatto dal padre. Quale tema di meditazione, di pena, di perplessità, si direbbe, per il cronista! — senonché costui si limita alla sola frase: “or ella non avea conosciuto uomo” (*Gdc.*, 11,39).

È l’eterno affanno d’Israele e, analogamente, si può definire la Bibbia tanto il libro delle “paternità”, quanto il libro dei “riconoscimenti di paternità” in questo senso specifico. Ecco ancora un’annotazione: vi è la guerra con i filistei, l’esercito ebraico è stato sbaragliato, l’Arca dell’Alleanza catturata e portata via, uccisi Hofni e Finees, gli empî figli del sommo sacerdote Eli; e, da ultimo, lo stesso sommo sacerdote, al

ricevere la notizia, cade riverso e muore. A prima vista, è perito tutto Israele - conte popolo, come Stato, come "santuario"... - Che cosa registra il cronista? "Una nuora del sommo sacerdote, era gravida, presta a partorire. E quando le pervenne la notizia, si accosciò e partorì, perciocché i dolori le sopraggiunsero a un tratto. E, in quel punto ch'ella moriva, le donne che le stavano d'intorno, le dissero: non temere; perciocché tu hai partorito un FIGLIUOLO. Ma ella non rispose, e non vi mise il cuore". (Ossia, era morta) (7 Re, 4, 19-20).

Tale l'ambiente intorno all'"Arca dell'Alleanza". Da un pezzo essa non esiste più; del tempio di Gerusalemme è rimasto solo "il muro del pianto". Ma la "carne" d'Israele non è solo viva, essa non si avvizzisce, non si oscura mai — nel suo splendore carnale!... Da quattromila anni -e non un sintomo di stanchezza vitale; nemmeno un'ombra di pessimismo. Ancora oggi un qualsiasi "Chaim di Vilna", rincasando, dopo aver realizzato un ottimo o cattivo aliare, nello scorgere luce ad una finestra, sia pure di un "gentile", si ferma e proferisce: "benedetto sei Tu, *Dio che hai creato la Luce*". Questo costume non va schernito: è così preciso, è così difficile controllarne l'adempimento che sarebbe senza dubbio scomparso da tempo, se in ogni figlio d'Israele non vi fosse una spinta interiore *a osservarlo ogni volta*.

Per gli storici europei Israele finora rappresenta un enigma. E quanto sia ancora lontana la soluzione di questo enigma si può giudicare da un'osservazione contenuta nelle *Spiegazioni al libro della Genesi* del defunto metropolita Filarete di Mosca.³ Si tratta della circoncisione, di questa strana operazione infantile, conservata così gelosamente dagli ebrei sino ai nostri giorni. Da un diligente "raffronto" si può constatare senza difficoltà come nella Bibbia la preoccupazione, il timore di non esservi sottoposti predomini sullo stesso ascolto dovuto ai profeti e sull'ubbidienza a Mosè, prevalga su Sion e sulla stessa integrità delle "Dodici Tribù" (quella di Beniamino una volta rischiò di essere sterminata: sopravvisse *un solo individuo*').⁴ Si constata altresì come tutto - l'intero "fiume" quattro volte millenario d'Israele - origini da una così piccola fonte, da questa strana operazione. Ma è straordinario che al metropolita Filarete essa si presenti da un angolo semplicemente anatomico, come profilassi igienica: "Si devono attribuire due motivi all'istituto della circoncisione: uno di carattere educativo, e l'altro di carattere iniziatico o profetico. Come primo motivo si possono considerare: la prevenzione da certe malattie, la pulizia corporale, quale si confà a un popolo santo, in vista di una feconda natalità. In quest'ultimo senso Filone (ebreo d'Alessandria e, nello stesso tempo, filosofo di tendenze platoniche, una delle grandi autorità, se non la più grande, del giudaismo) spiegò la circoncisione. Ma il suo significato iniziatico o profetico si manifesta solo con l'incarnazione del Verbo di Dio". - Quale tono dogmatico, presuntuoso. Fra l'altro, vi si rispecchia più che incomprensione, un rigetto bello e buono del fenomeno. È come se Filarete dicesse: "Non vi è mai stato un Antico Testamento", oppure — "esso difetta di ogni contenuto": parole come queste non lasciano adito ad altre interpretazioni. Del resto, a giudicare da quanto in esse viene riferito a

Filone,⁵

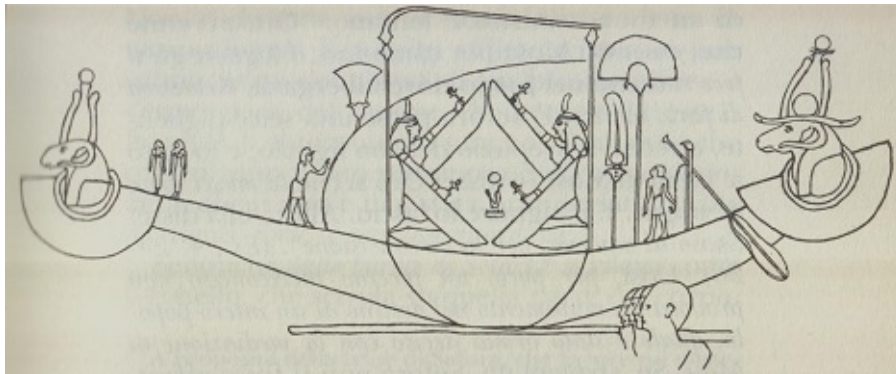
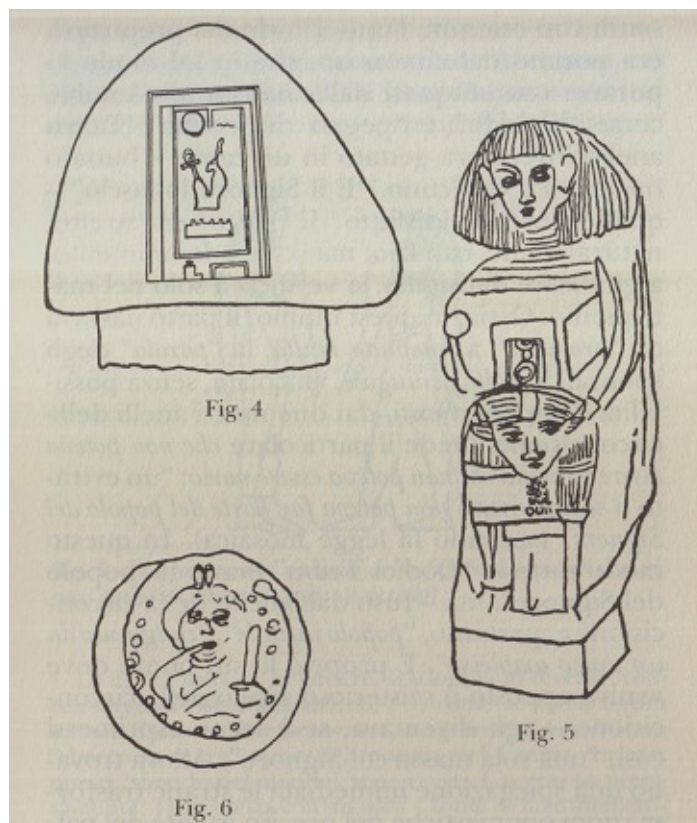


Fig. 3

già dall'inizio della nostra era il significato della circoncisione appariva del tutto oscuro agli stessi ebrei, e solo l'arretratezza tenace del rabinato valeva a mantenere e a sostenere la sua osservanza rituale. Senonché nella Bibbia esiste un'indicazione del significato dell'operazione, ed è il grido di Sefora, moglie di Mosè. A questo riguardo è importante l'insieme delle circostanze, ne riporteremo cinque o sei righe. Mosè ha appena udito intorno al monte Horeb l'ordine del Signore, che gli ingiunge di tornare in Egitto, da cui era fuggito - al fine di sottrarre dalla schiavitù il suo popolo. Ossia, è stata presa una grande decisione - non da lui, ma per lui e per Israele. Nel trambusto della partenza, Sefora ha temporaneamente *rimandato l'esecuzione dell'operazione profilattica* sul proprio figlio, pur senza pensare affatto a scansarla. Quand'ecco giunge al nostro orecchio il rimbombare come di un tuono sinistro e lontano: "Ora avvenne che, essendo Mosè per cammino,⁷ Signore gli si fece incontro nel luogo dove albergava, e cercava di farlo morire. E Sefora prese una selce tagliente, e recise il prepuzio del suo figliolo, e lo gittò a' piedi di Mosè, e disse: Ora sì che tu mi sei sposo di sangue. E il Signore lo lasciò. Allora ella disse: *Sposo di sangue, per lei circoncisione*". (Es., 4, 24-26). Così, per poco, un piccino incirconciso non provoca un mutamento nel destino di un intero popolo, quale è stato ormai deciso con la mediazione di Mosè. Se, spaventata, Sefora non si fosse affrettata ad eseguire "l'operazione igienica sul bambino", Mosè sarebbe perito e la liberazione degli ebrei dall'Egitto non sarebbe avvenuta. Com'è chiaro e lampante che Filarete (e possibilmente anche Filone?) non ha capito nulla della *circoncisione!!!* Ma seguiamo quanto se ne dice in *un altro passo*. "Se qualcuno non avrà circonciso il suo prepuzio, la sua anima sarà recisa dal popolo" esclamò Dio nel sancire il patto d'alleanza con Abramo.⁶ Ora, se il "patto" viene concluso, come di fatto accade, è evidente che il suo significato preciso s'identifica e coincide con la "circoncisione". E, specificando meglio, tutte le "promesse" riguardanti la "terra cananea" da concedersi in eredità alla progenie di Abramo, il suo "moltiplicarsi come rena del mare" — sono da riferirsi solo a un altro contenuto, fondamentale e occulto, della circoncisione stessa. Sono in complesso il rovescio terreno, necessario e intelligibile agli

effetti di Abramo, *per indurlo a stringere il "patto",* non fanno che riprendere, in sostanza, i suoi sogni ossessivi. Costituiscono *appena una remunerazione.* Ma... *di che? di che cosa?*



Non è chiarito, non è detto, non è detto in nessun luogo. Il coltello scivola su una strana parte del corpo di un piccolo essere e s'imporpora del sangue che sgorga da essa... Perché? A chi va questo sangue? Domande che coinvolgono il lato numinoso della circoncisione, e di cui non è mai stata pronunciata parola all'uomo, *come se non lo riguardasse.*

Senonché dalle parole di Sefora ^a si rileva come il coltello, che scivola su quella parte del corpo, sia gesto, rito, momento di sponsali a sfondo sessuale, in seguito ai quali "lo sposo di sangue" è tenuto alla fedeltà... Fedeltà a chi?! E quale fedeltà?! Senza tregua, i profeti ad una voce convalidano le loro parole: "non adorerai *altri* iddii" nel segno e mediante il segno della circoncisione. Il "circonciso" è il "promesso", colui che è "legato al patto"; e, in base all'apposizione di questo sigillo, non possiamo più dubitare che la rivelazione del patto, l'adempimento della promessa si attuassero nel matrimonio. Perciò in Egitto, dove pure esisteva, la circoncisione veniva *effettuata* subito prima degli sponsali, al diciassettesimo anno di età. I particolari della cerimonia erano straordinari: si tagliava il prepuzio in lunghezza, ad anello (ossia si recideva tutt'intorno), poi si divideva in due parti, distaccando l'una dall'altra. Di questi due anelli più sottili così ottenuti, l'uno, l'"orlo del prepuzio", era portato dal circonciso, che in tal modo lo portava con sé quasi dalla nascita alla tomba, come "ricordo" e "pegno di fedeltà";

l'altro anello invece era gettato in un canto — buttato *con paura* a qualcuno. “E il Signore lo lasciò” — quasi saturo, soddisfatto.⁷ Il “patto” era stretto, naturalmente, con Dio; ma il suo adempimento, a giudicare dal sigillo, si verificava solo nel matrimonio. Ossia, in quest'ultimo, il patto passava da “promessa” a *compiuta realtà*, la “parola” degli sponsali a *realtà coniugale*, vincolata, senza possibilità di ripentimenti, dai due mezzi anelli della circoncisione. Onde il particolare *che non poteva essere israelita chi non poteva essere uomo*, “un evirato o semievirato *non poteva far parte del popolo del Signore*” (secondo la legge mosaica). In questo modo tutte le “Dodici Tribù” erano il “popolo del Signore”, ma - fuso dall'anello della circoncisione e, pertanto, “popolo nuziale”, “congiunto da un unico amplesso”. E proprio lì, sul punto dove veniva apposto il misterioso sigillo della circoncisione — egli diventava, se è lecito esprimersi così, “una sola massa col Signore”. Allora trovano una spiegazione immediata le strane trasformazioni onomastiche nel preciso istante del patto o in quello della sua conferma: “D'ora innanzi tu sarai chiamato non più Abramo (= “signore”), ma Abraamo (= “padre di una moltitudine”), e tua moglie, anziché Sarai (= “signora”), ha da esser Sara (= “moglie eminente”); “tu — non sarai più Giacobbe, ma - Israele (= “colui che lotta con Dio”)”.⁸ Il significato di questi mutamenti del nome ripetuti all'infinito è chiarito dal simbolismo inerente alla circoncisione degli egizi. “Tu non sei più Abramo, e tu non sei più Sarai; per me tu sei solo — Abraamo, ed essa è Sara; la mia *vista* si posa su *questo* per voi secondo volto - per me - *principale*”.^b Diniego e

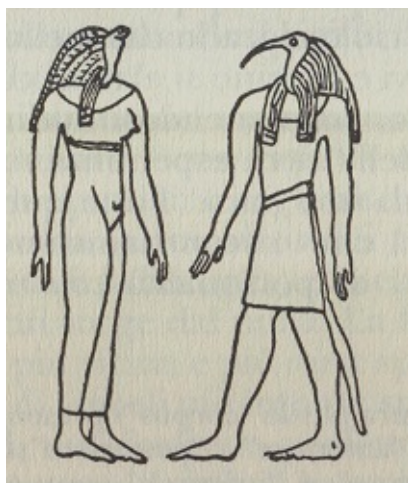


Fig. 7. *Trasformazioni, abituali della, figura umana presso gli egizi, (volto di serpente, volto di uccello).*

conferma di personalità qui sono fusi, mentre nel mondo figurativo egizio essi si esprimono mediante un eterno rigetto del “volto” naturale dell'uomo, della sua “testa”, al posto della quale si sostituisce una cosa qualunque, una qualsiasi testa estranea, presa da qualche animale; testa “animale”. E ciò malgrado che, nello stesso tempo, si conservi e persino si elabori con dovizia il corpo umano, mantenendosi addirittura sulla stessa linea della ricca esperienza mistica di

un Abraamo e di una Sara. Tutte queste varianti onomastiche, che riscontriamo nella Bibbia, sdoppiamenti di personalità *con ripudio di un volto e consolidamento di un secondo* — quello della fecondità — tutto ciò è detto silenziosamente nei (ratti finora enigmatici delle arti del delta del Nilo, arti “sacre”. Laggiù in Egitto, come qui, presso gli ebrei, viene rivelato *il volto del patto* — di colui che assorbe le promesse, e di rimando giura fedeltà, assumendo il sigillo di sangue che ne lega la libertà.

Che cos'è il ritmo del matrimonio? Ogni battito del suo pulsare è così rapido, così contratto nel tempo che possiamo coglierne qualche indizio solo facendo la fotosfera dei *fenomeni circostanti*. E questa è la famiglia; e in essa, sua fonte, l'attimo in cui sorge dal nulla. La famiglia è *per noi la patria* più vicina e *piti cara*: spazialmente -è un centro di vincoli più intensi; spiritualmente — il luogo di un idealismo perfetto, vivo, luminoso. Ma in questo fascio di luce irradiante s'inserisce una macchia oscura, imperscrutabile di misteriosi “ingranaggi”, grazie ai quali quello che lino a ieri era “Abramo”, un “cittadino”, un “filosofo” - si dissocia in “padre” e “figlio”, aumenta di statura fino a diventare “padre di molti” (Abraamo); quella che ieri era fanciulla — oggi diventa, oltreché “figlia”, “madre”. Sia questo l'avvio alla formazione dell'uomo terrestre — oppure no — il fatto ormai costituisce un altro lato, più esteriore e, evidentemente, meno cospicuo, subordinato e condizionato. In verità, è straordinario come l'importanza dell'attimo in cui la famiglia vede la luce, al pari della sua dolcezza, sia legata al *lato puramente intimo, soggettivo di una tale autodissociazione*, e non già al suo lato tangibile. Ma osserviamo la fotosfera. La famiglia è, naturalmente, un'unione “animale”, un punto di congiunzione “fisiologica” fra marito e moglie, e - di disgiunzione di entrambi in un proliferare pure “animale” (i figli). Però, nonostante il suo indubbio essere “animale”, è sorprendente come la famiglia possieda altrettanto indiscutibilmente un sostrato mistico, religioso. In questo congiungersi e disgiungersi, essa si oscura nel volto di “Abramo”, ma nello stesso tempo un “soffio” mistico la pervade e in essa spunta un Abramo dalle molte teste, un animale “dai molti occhi”, “pieno di occhi interiori”. L'intrecciarsi di elementi “animali” e “religiosi” spicca in essa a prima vista. Come si affligge una madre, se il figlio ha male! quale gelosa cura dell'igiene morale della casa ha il marito! come si esige involontariamente dai figli un particolare, religioso rispetto! È - l'inizio di una religione, di *un'unione* — evidentemente *sacra*, ossia un legame ormai sacro: e tutto — originato da una macchiolina oscura, imperscrutabile alla radice dell'atto dell'“accoppiamento”. La minima contaminazione di questa macchiolina scinde nelle sue profondità la famiglia; i figli non sono più necessari e vengono lasciati a se stessi, reietta la moglie, o abbandonato il marito, mentre prima si affermava fra loro una forza così positiva da non tollerare nemmeno l'ombra di un rifiuto. Quante volte una moglie, nell'apprendere il tradimento del marito, invoca la tomba; quante volte il marito con lacrime di sangue uccide su semplice sospetto l'infedele (Desdemona). Infedele “a che riguardo”? -quando, di primo acchito, la cosa sembrerebbe una “balordaggine”. Ricordiamo il profondo accoramento di Puškin di fronte

ai tentativi volti ad insozzare la sua vita domestica;⁹ osserviamo inoltre come presso il nostro clero, che si preoccupa ben poco del lato romantico del matrimonio e ha una visione seria e positiva dell'unione carnale, il tenore della sua vita familiare e, in genere, consanguinea si distingue spesso per una tenerezza e un calore ammirevoli e commoventi. In una curiosa confutazione della *Sonata a Kreutzer*,¹⁰ fatta dall'arcivescovo Nikanor,¹¹ si allega un'osservazione indubbiamente vera: e, cioè, come nei casi più felici i coniugi assomiglino anche esteriormente l'uno all'altro, assumano man mano fattezze affini. Tutto il peso del matrimonio riposa sul suo ritmo "animale": *qui* esso è misterioso, mistico; *da qui* — emanano il suo calore, la sua luce. Ma se confrontiamo i

Giochi di Bacco e di Ciprigna...¹²

cantati da Puškin prima del matrimonio con la sua serietà dopo l'evento, quando si mise a celebrare

I padri eremiti e le mogli innocenti...¹³

saremo colpiti dalla diversità di reazione psichica operata da pulsazioni fisiologicamente identiche. A questo punto noi non dobbiamo esagerare né diminuire nulla, bensì procedere con infinita cautela, poiché ci aggiriamo intorno al più profondo mistero dell'essere umano. Puškin rimane ancora un marito irriflessivo, non penetra nelle conseguenze spirituali dei suoi atti; egli non è affatto religioso; tutto il cambiamento che siamo in grado di constatare in lui di fronte all'uomo di prima consiste in un diverso punto di vista, in una sensibilità più attenta degli "ingranaggi". Frivolo ancora ieri, oggi diventa involontariamente più pensoso, mentre domani prende a ricercare nuovi libri e impressioni del tutto opposte a quelle di un tempo. Puškin "rinasce",¹⁴ come ha osservato egli stesso in una mirabile poesia; e questo suo rinato vigore di vita riposa esclusivamente su un confronto più consapevole e grave, più attento e sollecito col pulsare indubbio della sua carne. Cambia in lui l'angolo visuale; e assai prima della nascita del figlio, prima ancora che cominci in pieno la sua vita di famiglia, lo vediamo già diverso. Lermontov, che tiene lo sguardo costantemente fisso su questi "attimi" misteriosi, e la cui poesia non è che la loro trasfigurazione a misura quasi universale, è sempre, inalterabilmente, irremovibilmente, pieno di compunzione:

Ti darò una *piccola immagine santa*
Che protegga la tua via;
Posala di fronte a te,
Quando *pregherai Iddio*,
E nel lanciarti nella mischia perigliosa,
*Ricorda tua madre...*¹⁵

E la scoperta in se stesso della propria "paternità"; certo, è un "padre" poeta — "padre di molti", secondo la variante onomastica di Abramo voluta da Dio —, sino a schiudersi in tenerezze di madre, sino a fondersi "col volto di lei", a detta dell'arcivescovo Nikanor. Vogliamo

dire che negli “istanti” coniugali, che danno sempre un figlio o hanno la forza di darlo, vi è un'altra luce mistico-spirituale, la quale, nonostante l'attenzione concentrata della mente o dell'immaginazione in quegli istanti, piega queste facoltà e le trasfigura in profondità sino a renderle irriconoscibili e contraddittorie con la loro medesima natura. Più precisamente, questi “istanti” espandono la paternità “del primo giorno della creazione”, un'“antica” maternità - sulla parte contemplativa dello spirito. Come capita fisiologicamente alle madri, nel periodo dell'allattamento, di sentirsi montare il “latte” alla “testa”, così la luce della “paternità” negli attimi delle sue misteriose dissociazioni “colpisce l'uomo al capo”, e chi fino a ieri cantava

I giochi di Bacco e di Ciprigna,

domani comincia a cantare -

I padri eremiti...

La fanciulla, ieri piena di fisime, domani, diventando “moglie eminente” — acquista serietà. All'osservatore ciò risulta così evidente, che si tratta di un fatto occulto soltanto alle menti più superficiali. Nella *Sonata a Kreutzer* si fa una stupenda osservazione: una settimana dopo le nozze, Pozdnyšev scorge la moglie pensierosa e, avvicinandosi - vorrebbe ricominciare a “giocare con lei”; ma essa, scostando la mano di lui, scoppia in singhiozzi. Eppure il senso di questo passo non è stato finora compreso; ed è uno strano errore da parte dello stesso autore che egli, evidentemente “sconcertato”, non abbia voluto chiarirlo. Non viene capito che gli “attimi” in cui si realizza l'atto sessuale, accompagnati da sensazioni caste e religiose, svelano in noi, “in immagine e somiglianza”, una paternità e una maternità primordiali e sono gli unici a conferirci per la prima volta la nostra piena statura di uomini. E non esistono né libri, né discorsi, né mezzi di conoscenza e di sentire in genere che, permeando di queste fattezze eterne il nostro secondo volto “logico” in noi, lo illuminino e l'approfondiscano così realisticamente, così potentemente. La Pozdnyseva scoppia in singhiozzi, perché si è ingannata nei suoi casti, pudichi presentimenti; in lei piange la “moglie eminente” (Sarai), che sente ad un tratto come suo marito non abbia capito nulla del matrimonio, come per lui non vi siano che

I giochi di Bacco e di Ciprigna...

e mai, e poi mai, farà di lei una “giusta israelita”. Ma è ora che interrompiamo questa momentanea digressione e torniamo a Israele.

La sua densa e luminosa foschia, questa “nuvola di giorno e, di notte, come un fuoco”, sono la caligine e la luce di articolazioni eterne sotto un angolo visuale religioso, proiettato su di esse, nella “circoncisione”. Il “sacramento del matrimonio”, che per noi avviene una volta nella vita, e la cui memoria continua ad affievolirsi, per gli israeliti è il sacramento del ritmo coniugale, del quale *ogni* battito possiede tutta la forza del *primo*, e tutta quella elevazione specificamente religiosa, che noi abbiamo trasferito sulla *parola* matrimonio. Ossia per gli israeliti il *sacramento* è *trama di vita*,

l'ordito di una spola, attraverso cui

Secondo leggi ferree,
Grandi ed eterne.
Della vita il ciclo
Noi tutti compiamo (Goethe).¹⁶

La Pozdnyševa, nonché ogni fanciulla pudica, ogni marito che osservi la castità (in Tolstoj-Levin; confronta il suo turbamento e senso di contrizione di fronte al matrimonio) lo avvertono confusamente. Presso i nostri "mercanti", dove esistono comunque molti atteggiamenti seri, la sera delle nozze la sposa non danza; è pronta a ricevere il sacramento e non deve distrarsi. In genere tutti gli istinti connessi con la castità tendono a "elevarsi", e a questo punto... A questo punto noi cominciamo a capire d'un tratto tutto l'Oriente semitico-camitico.

"Il territorio geografico dell'Asia anteriore è la patria delle tre religioni monoteistiche", impariamo nell'infanzia dai manuali. Ed è curioso come anche nell'età matura noi non ci affatichiamo a ragionare su questo fatto, mentre la scienza si sforza di scoprirvi un mistero in certo qual modo storico. Ora facciamo un esempio ulteriore — Raffaello: egli visse in un Rinascimento ateo, quando lo scetticismo religioso coinvolgeva persino la Sede Apostolica. Allorché morì il papa Niccolò V,¹⁷ nelle sue stanze non si rinvenne un solo Vangelo: egli aveva continuato a raccogliere manoscritti antichi e spirò circondato da essi. Si stenta a pensare — o, per lo meno, non se ne serba nessun dato biografico - che Raffaello avesse altri punti di vista. Senonché quali soggetti dipinse? — Sempre questi:

Ti darò una *piccola immagine santa*,
Che protegga la tua via...

— un eterno bambino e un'eterna madre; quasi assenti le figure maschili, o per lo meno — non cospicue; accanto al bambino qualche volta un altro fanciullo, compagno di giochi; altre volte, sullo sfondo, una "cortina" di facce sante, tutto un "aleggiare" di visi, ma immancabilmente infantili, ossia con l'umido materno negli occhi appena schiusi alla visione del mondo... Veramente carne "dai molti occhi"... Se indaghiamo il mistero della sua pittura, possiamo scoprire senza fatica che essa si riduce a questo quasi esclusivo *umidore del grembo* — non ancora prosciugatosi sulle palpebre, sulle guance, sulle labbra dei visi infantili: ed ecco che il mistero ha comunicato ad essi quella santità che scorgiamo, indubbia e palese, nel nostro bambino di 3-6-7 mesi, se ci mettiamo a guardarlo attentamente, senza distaccarcene per ore. E anche i visi materni in Raffaello hanno, di fronte ad altre pitture, quella ineffabile preminenza per cui, centrati sul bambino, è come se continuassero a sentirne il battito sotto il cuore. Ecco il suo tema. Peraltro egli colse i suoi soggetti, e se ne valse, con la stessa libertà con cui Shakespeare si servì delle cronache medioevali. Resta comunque incontrovertibile che soggetti sempre uguali, che ancora oggi si presentano a tutti gli artisti, non hanno suscitato in nessuno di loro un disegno, un colorito pari ai suoi. Ma Raffaello non avrebbe voluto né saputo dipingere pressoché

null'altro, all'infuori della madre e del bambino. Così, quanto vi è di specifico nelle sue composizioni, deriva evidentemente non già da soggetti definiti e concreti, "con nome e patronimico", non da temi *imparaticci*, bensì dal suo *essere artista*, che si profonde nell'unico *tema della maternità*... "Maternità celeste", possiamo ormai affermare, riferendoci al colorito dei suoi quadri. Ossia, vogliamo dire che la "paternità" e la "maternità" non sono fatti di una natura elementare; non traggono origine dalla "rossa argilla" che forma la nostra struttura ossea e muscolare. Qui, e pertanto nelle singole dissociazioni "padre"-*"figlio"* ovvero *"figlio"*-*"madre"*, cioè nello stesso ritmo del matrimonio, l'uomo si libera dalle pastoie della "rossa argilla", dalla servitù

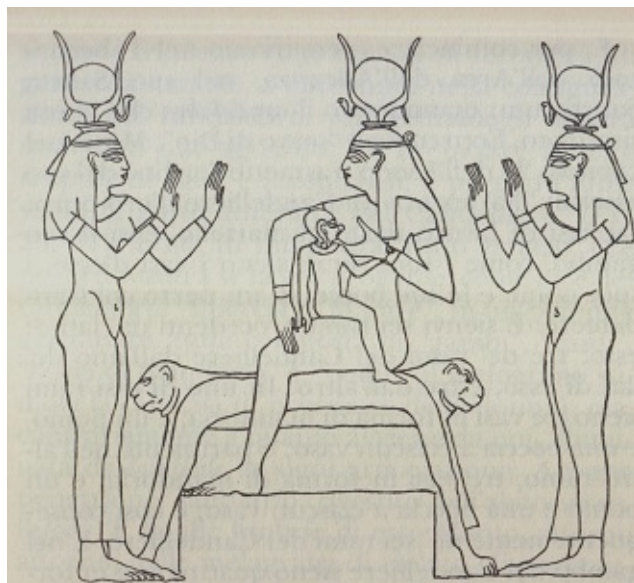


Fig. 8. *Un Raffaello di tremila anni fa. Alla stregua di Raffaello, che "pregava" sul suo soggetto, due egizie sembrano dire alla madre che allatta: "Sii tu benedetta, o nostra nutrice! E ti scaldi il sole, così come tu stessa scaldi il mondo". Le mani sono visibilmente alzate su di lei nell'atto di benedirla. Questa immagine si trovava dovunque nei templi egizi; essi ne erano alimentati e, per così dire, raddolciti come tè dallo zucchero.*

degli "elementi", e ritorna ai presupposti *primordiali* del suo essere, alla sua patria *celeste*... E qualcosa di "paterno" e, insieme, risalente al "primo giorno della creazione", sfiorando il "suo fianco", provoca in lui fremito e dolcezza, nonché il complesso di mutamenti spirituali e mistici, che abbiamo già rilevato. È tale anche per noi, ai fini di una contemplazione riflessiva, il contenuto intimo, e anche solo approssimativo, di quell'istante. Ma torniamo all'Oriente.

E, per cominciare, penetriamo nel Tabernacolo dell'Arca dell'Alleanza, nel suo Sancta Sanctorum: esaminiamo il *candelabro* che vi era sistemato. Ecco come il "servo di Dio", Mosè, nel capitolo 25 dell'Esodo trasmette l'ordine del suo assetto: "Fa' ancora un Candelabro d'oro puro; facciasi di lavoro tirato al martello, così il suo gambo, come i suoi rami; sieno i vasi d'esso, i suoi pomi, e le sue

bocce, di un pezzo col Candelliere. E sienvi sei rami procedenti da' lati di esso; tre de' rami del Candelliere dall'uno de' lati di esso, e tre dall'altro. In uno di essi rami sieno tre vasi in forma di mandorla; e un pomo, e una boccia a ciascun vaso; e parimente nell'altro ramo, tre vasi in forma di mandorla; e un pomo e una boccia a ciascun vaso; e così conseguentemente ne' sei rami del Candelliere. E nel gambo del Candelliere sieno quattro vasi in forma di mandorla, co' suoi pomi, e con le sue bocce. E ne' sei rami procedenti dal Candelliere, siavi un pomo sotto i due primi rami di un pezzo col Candelliere; e un pomo sotto i due altri rami, d'un pezzo altresì col Candelliere; e un pomo sotto i due ultimi rami, d'un pezzo altresì col Candelliere. Sieno i pomi, e i rami loro di un pezzo col Candelliere... E vedi di far tutte queste cose come Io ti ho mostrato" (ossia, come "ho mostrato" non a parole, ma col gesto, o addirittura, verosimilmente, secondo il modello stesso che Dio ha mostrato a Mosè, sul monte Sinai).¹⁸

È qualcosa che ricorda le sorelle Rachele e Lea, in gara l'una con l'altra nel procreare, le quali, per giunta, offrono al loro consorte Giacobbe, perché le ingravidì, le serve Bilha e Zilpa (*Gn.*, 30). Intendiamo dire che una quantità di simboli, fra l'altro tutti simboli di fecondità, di generosa natalità, è contenuta nella configurazione del candelabro. Ma gettiamogli ancora una volta uno sguardo: "E fa' inoltre le sette *lampade* di esso, e accendansi, e porgano lume verso la parte anteriore del Candelliere" (*Es*, 25, 37). Ecco, in miniatura, tutto Israele, che porta davanti a sé la sua progenie, come luce del candelabro: "quercia di Mamre", in un perenne germinare, tutta composta di "gambi", "rami", "bocci di mandorlo" e "pomi" (il melograno stimola la capacità di procreare della donna); ma, contrariamente a quanto avviene da noi, illuminata da *lampade* su ogni articolazione. Aronne penetra nel santuario, rivestito dell'abito sacro, l'*efod*: "E fa alle fimbrie di esso Manto, attorno attorno, delle melagrane di violato, di porpora, e di scarlatta; e de' sonagli d'oro (campanelli tintinnanti) per mezzo quelle d'ogn'intorno. Un sonaglio di oro, poi una melagrana; un sonaglio di oro, poi una melagrana; alle fimbrie del Manto d'ogn'intorno" (*£.*, 28, 33). Nel santuario penetrano solo i discendenti di Aronne, non tutti, solo quelli *degni*: "Perciocché *niun uomo, in cui sia difetto, vi si dee appressare; né il cieco, né lo zoppo, né colui che ha il naso schiacciato, o smisurato. Né colui che ha rottura nel piè, o rottura nella mano. Né il gobbo, né colui che ha panno o albugine nell'occhio, né colui che ha scabbia, o volatica; né l'ernioso. Niun uomo adunque (della progenie del sacerdote Aronne), in cui sia alcun difetto, s'appressi per offerire i sacrifici fatti per fuoco al Signore" (*Lev.*, 21). È così sorprendente: il ministro del culto deve presentare un *corpo intatto e puro*, particolare che si fonde con la nostra esigenza di fede — ossia "di purezza e d'integrità nel professarla" — o, meglio, la sostituisce. Ma questa esigenza di purezza e d'integrità corporale è secondaria: "La prima condizione, che il sacerdote doveva soddisfare, era la *purezza del sangue* — egli non poteva sposare una donna vedova, prigioniera, convertita o ripudiata. ^c Ancora più severe erano le norme riguardanti il sommo sacerdote. Egli poteva sposare solo una *donna vergine*, che preliminarmente accertasse la propria genealogia" (N. Pereferkovič, *Il**

Talmud, la sua storia e il suo contenuto,¹⁹ Peterburg, 1897, p. 111). In verità è una strana “teologia”, in cui cimentarsi; ma aspettiamoci grandi sorprese anche nella religione.

Essa non annovera templi; il “muro del pianto” è un avanzo dell’unico tempio che gli ebrei abbiano posseduto. Dopo, non ne hanno più innalzati, e le sinagoghe rappresentano case di istruzione e di riunione pubblica, senza nessun significato dal punto di vista del culto. Ma in che cosa consisteva il “culto” in quell’unico tempio? Erano eterni sacrifici “purificatori”, mattino e sera, a richiesta di individui privati; oppure, in determinate ricorrenze, sacrifici per l’intero popolo. Il tempio era un punto di purificazione generale per le “Dodici Tribù”. Come se misteriosamente, in silenzio, esse si fossero dette: “*purificati, purificati, Israele*” - “*Sii sano e prestante*” -, “non lasciarti prendere dal più piccolo male”. Come se, venendo a mancare l’attrazione fisica dei corpi, vi fosse qualcosa di ripugnante a Chi aveva concesso la Sua alleanza - e si *perpetuava* così l’idea affermata nella circoncisione! “*Malsani - Io non ne voglio*”. È chiaro. ^d L’idea di religione a noi suggerisce d’immediato quella di *confessione*, ovvero di *professione orale di una serie di nozioni*, mentre per gli ebrei la religione è un complesso di atti, quasi silenzioso, quasi privo di spiegazioni, ma accompagnato da *preghiere*. Senonché il suo adempimento ha il primato sulle stesse *preghiere*. Tale modo di “agire”, di comportarsi, costituisce per i fedeli il loro rituale quotidiano e annuale, ossia una forma di vita, onde il “sabato”, le “neomenie”, le “purificazioni” e, perno centrale, la “circoncisione”. La *religione* è il polso che segna il loro *ritmo di vita* — ciò è evidente; altrettanto evidentemente, essa è per noi una *forma di pensiero*. La grande diversità fra i popoli ariani e semitico-camitici salta agli occhi. Gli ariani sono popoli di *espressione logica*; diciamo meglio: essi esprimono nella storia il *secondo volto dell’uomo* — di natura riflessa, lunare —, fonte di “scienze” e di “arti”, del concetto di “Stato” e di “cittadinanza”; dovunque — un retto uso della *parola* o, trattandosi di cose, esse sono espresse attraverso la parola, legate alla parola, trasfigurate mediante la parola e “vivono di essa e in essa”. Se nell’esaminare un argomento così importante fosse lecito scherzare, diremmo che gli ariani portano la loro idea, la loro missione “sulla punta del naso, sollevandola, pieni di sussiego”; e, nel corso di tutta la loro storia, più che mai spaventati che qualcuno, passando accanto, “non faccia loro lo sberleffo”. È un principio e un sintomo di orgoglio individuale e spirituale. Le rivoluzioni e le riforme, questi fenomeni tipici per eccellenza della storia europea, sono stati conflitti di “simboli” professati, di parole professate, lotta e spargimento di sangue “da nasi altezzosi”. Stiamo solo scherzando, ma vi è un granello di verità secolare in ciò che diciamo, e il lettore potrà facilmente trarre ampia materia di meditazione da queste brevi righe, su toni del tutto seri. I popoli semitico-camitici hanno centrato la loro idea, la loro missione sulla circoncisione (anche i fenici si circoncidevano, vedi Erodoto, libro II), ossia su una *reale messa a nudo* dell’uomo; e, se il paragone regge, hanno fatto una “immagine sacra” della “paternità” e della “maternità”, in quanto aspetto umano

primordiale e fondamentale, seppure in noi occulto, “non di questo mondo”. Essi non hanno le nostre “scienze”, non hanno voluto “arti”, respingono ogni “struttura di Stato”. Sono i *tessitori della propria vita* — misteriosi *creatori di vita*. Ma *tutto ciò* è stato da essi concepito in profondità che sfuggono in modo assoluto agli ariani; e - possiamo fidarci - concepito dai semitico-camitici su un piano di autentica verità. Le profondità della “circoncisione” non sono aperte agli ariani; a noi sono accessibili i penetranti della filosofia, delle scienze, del diritto, della socialità in senso lato. Ma avvertiamo senza fatica che tutti i nostri arcani solo galleggiano in superficie su quelle profonde verità semitico-camitiche. E, di fatti, se è grande e mirabile il *Discours de la méthode* di Cartesio,²¹ tanto *più grande e mirabile* è lo stesso Cartesio — “*generato*” e “*generante*”.

Una religione di “purificazioni rituali” è il culto del *tessuto vitale*, così come viene ordito dall’andirivieni d’una spola —

Secondo leggi ferree,
Grandi ed eterne...

Noi ci rivestiamo di questo tessuto, ce ne serviamo; tessiamo anche noi, alla rinfusa, la nostra tela, ma il nostro sguardo superficiale non scorge affatto l’“altezza” della trama, la sua “compagine”, non facciamo che arruffare i fili della matassa, stringere e sciogliere nodi, lacerarli. E a questo punto...

A questo punto, d’improvviso, si rischiarano ai nostri effetti tutte le “cime” di quel mondo siro-fenicio, e diventa intelligibile un Salomone, che “offre sacrifici e profumi sulle alture”;²² intelligibile il pianto della figlia di Jefte “sulla sua verginità”, per cui si ritira “sui monti”, come se le cime le fossero congenite, come se esse esistessero dal principio del mondo. “Or ella non avea conosciuto uomo” — osserva il cronista: quasi, essendo vergine, avesse disatteso e versato il contenuto sacro del patto...²³

Quando *la campagna ingiallendo* ondeggia...
E *mi saluta* del *mughetto* l’argenteo fiore...
...allora io vedo Dio —

questa, ai giorni nostri, è l’attuale reazione nei confronti di Israele, così come Raffaello è la reazione alle sue “alture”; e lo sono le speranze frustrate della Pozdnyševa, che singhiozza perché “non arriverà mai all’apice della felicità coniugale”. Tutta l’Asia anteriore, la Siria e, più lontano, il delta del Nilo - questo territorio ancora aperto alle indagini degli storici — sono aree dotate di un’“alta” comprensione del ritmo vitale del sesso. E, nel contempo, sono regioni in cui, già in un’antichità remota, brillarono le prime “lampade” e divampò la prima luce religiosa su tutto il mondo. Ma perché, primordialmente, per i “sacrifici” furono scelte, in un senso geodesico ben definito, le “alture”? Chi da un poggio sopraelevato ha guardato mai a valle, ha senza dubbio sperimentato un senso strano, ma nettamente psichico di *leggerezza*, quasi di *levitazione*, come se il suo essere fosse *dotato di ali*^e. Nella Bibbia non riscontriamo quasi l’idea di una vita ultraterrena, di premi o di castighi; e la morte - oh, com’è leggera! “Si sciolgono i lacci”!! “Si è

ricongiunto ai padri”, “è trapassato”, “ed è morto in buona vecchiezza, attempato e sazio di vita” (sulla morte di Abraamo).²⁴ Non meno strana l'assenza pressoché totale dell'idea di “peccato”, per lo meno di qualcosa di penoso, che tira in basso, di “mortale”. Anche i delitti, talvolta terribili nella loro efferatezza, hanno tuttavia un che di inconsistente, di aereo, che si dissolve in aria con facilità. In fondo, solo *una cosa* si condanna, e si condanna *sempre*; l'*abbreviamento della vita*, cioè l'omicidio. Ma esso distrugge così inesorabilmente l'idea della circoncisione-procreazione!!! Tutto il resto viene decisamente rimesso all'uomo senza ripensamenti;



Fig. 9. *Figure di egizi sotto forma di cherubini. Immagine assai rara presa dall' in-folio 12 della spedizione del governo prussiano in Egitto e in Etiopia, 1842-45, sotto la guida di Richard Lepsius.*

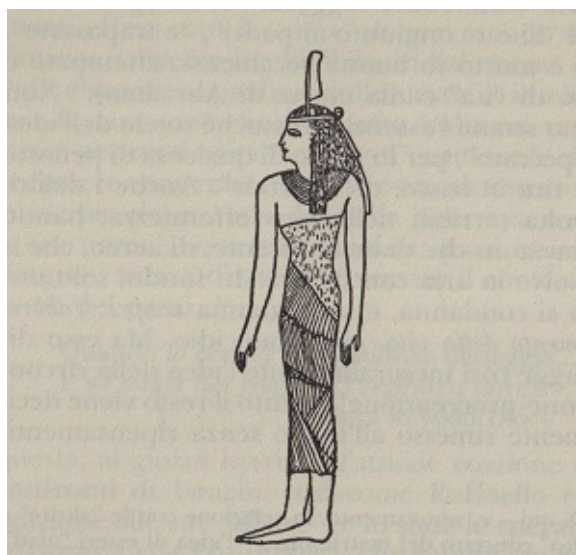


Fig. 10. *Figura di egizio alato (dappertutto nei templi).*



Fig. 11. *Figure alate caldee (da un sigillo babilonese cilindrico).*



Fig. 12. *Figura alata fenicia (da una moneta della città marittima di Biblos).*

e, quanto alla procreazione, essa si espande dappertutto in ogni modo, liberamente, mentre da noi ha quasi assunto una “dimensione di peccato” e, in base a questa, di “giusta punizione”. E intorno a una simile esistenza, così stranamente mitigata - lampade, miriadi di lampade all’infinito: come se *il cielo crollasse sulla terra* e le sue stelle restassero sospese sopra, dentro, in giro al Tabernacolo!!! Ma, fatto straordinario, le lampade non si accesero nel solo Israele, bensì *in tutto l’ampio spazio del mondo “circonciso”* — e, ad esempio, con grande sorpresa, leggiamo in Erodoto: “A Sais (città del delta del Nilo), *in una delle notti della festività locale, durante l’offerta delle vittime, la folla accorsa accende una quantità di lampade a cielo aperto*, intorno alle case, servendo da recipiente dell’olio un *calice*, dove si colloca un po’ di sale per farvi galleggiare il lucignolo. Queste lampade ardono la notte intera, e da esse prende il nome la festività — *Accensione delle Lampade*. Coloro fra gli egizi che abitano lontano e non partecipano alla solennità osservano tuttavia questa notte sacra, e accendono le lampade intorno alle loro case. Grazie a un fatto simile, *il fuoco splende non solo a Sais, ma attraverso tutto l’Egitto*, sicché è una notte luminosa e venerabile, che risale a una ‘leggenda’ sacra” (Erodoto, libro II, cap. 62). Qualunque fosse il contenuto di tale “leggenda”, la religione del loto in bore era concomitante a quella della “fioritura del mandorlo”:^f e la formula: “benedetto sei Tu, Dio che hai

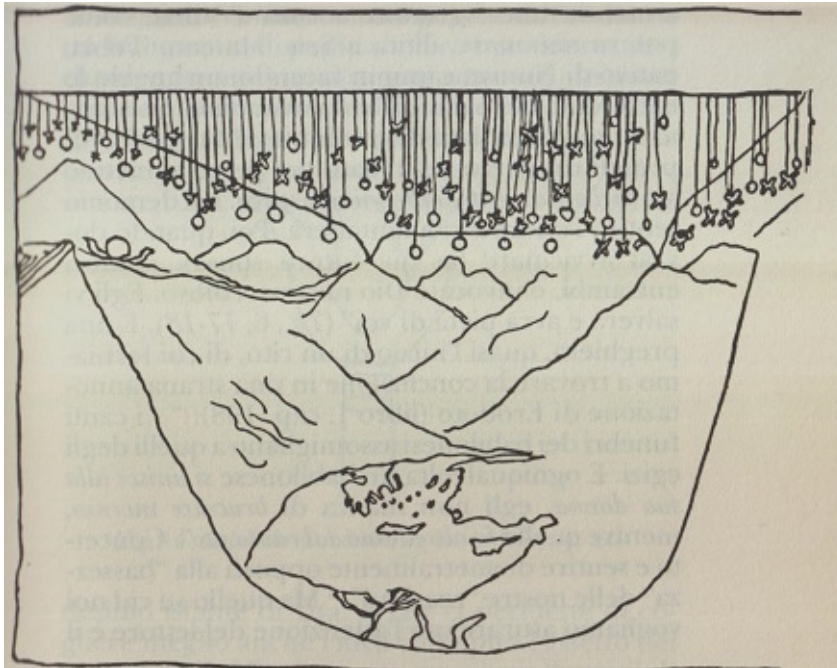


Fig. 139

creato la Luce" risuona ancora a Vilna, come poteva risuonare allora a Sais. Ma ecco Tobia, nativo di Ninive: cammin facendo, un angelo lo istruisce sulla "verità" del matrimonio, e torniamo a sentir parlare di quelle stesse lampade: "E prendi un pezzo del fegato del pesce, e mettilo sui *carboni ardenti del braciere*, aspira. E il demonio sentirà l'odore e si allontanerà. Poi, quando dovrai avvicinare (la tua futura sposa), alzatevi entrambi, e invocate Dio misericordioso. Egli vi salverà e avrà pietà di voi" (*Tb.*, 6, 17-18). È una preghiera, quasi l'inizio di un rito, di cui torniamo a trovare la conclusione in una strana annotazione di Erodoto (libro I, cap. 198): "...i canti funebri dei babilonesi assomigliano a quelli degli egizi. E ogniqualvolta un babilonese *si unisce alla sua donna*, egli non manca di *bruciare incenso*, mentre quella *fa altrettanto dal canto suo*". Concetto e sentire diametralmente opposti alla "bassezza" delle nostre "reazioni".^h Ma quello su cui noi vogliamo attirare qui l'attenzione del lettore è il fatto che un frammento di pagina di Erodoto e un frammento di pagina biblica coincidano, racchiudendo nei loro margini consunti un'unica versione ancora intatta: un unico rito, un unico spirito, una identica "elevazione" intorno al me-

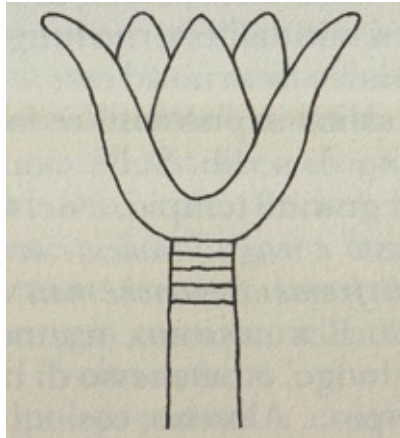


Fig. 14. Capitello di colonna egizia in forma di loto.

desimo istante di vita. Il che ci permette di cogliere meglio anche l'idea che ispira l'assetto del tempio di Babilonia: una sensazione "aerea" di luce, che avvolgeva tra le spire dei "fumi" e dell'"incenso" la vita privata di un Tobia e di ogni babilonese, levandosi sempre "più in alto", finì col creare... Ma lasciamo la parola a Erodoto: "Si tratta di una massa di forma quadrangolare, rimasta tuttora illesa. Nel mezzo sorge una torre pure compatta, lunga uno stadio e larga altrettanto, su cui poggia una seconda torre. Su questa s'innalza una terza torre, e così di seguito lino a otto torri. Vi si sale dall'esterno lungo una rampa tracciata ad anello intorno ad esse, e in un punto, a metà della salita, si può sostare in un luogo di riposo, fornito di sedili. Sulla cima dell'ultima torre svetta il grande tempio, e nel tempio è disposto un letto vasto e magnificamente ornato, con una tavola d'oro di fronte. *Senonché non vi si riscontra traccia di idoli.* E a nessuno, tranne a un'unica fanciulla del luogo, è permesso di trascorrere la notte nel tempio... Almeno, così mi è stato detto dai caldei, e hanno soggiunto, cosa a cui non presto fede, che *la divinità in persona visita il tempio e si adagia sul letto*" (libro I, capp. 181-182). A questo punto non capiremmo nulla, se non ci rivolgessimo a Tobia, se non ricordassimo nel *Convito* di Platone le parole frettolose, agitate, monche con cui si accenna all'"Afrodite Celeste",²⁷ ossia alla partecipazione, come attraverso un filo, a qualcosa di cosmico.

Secondo leggi ferree,
Grandi ed eterne.
Della vita il ciclo
Noi tutti compiamo...

E se, da ultimo, non accogliessimo in tutta la sua portata la distinzione da noi stabilita a proposito di un ordine *espressivo logico* e di una sequenza, quasi *tessuto di vita* immediata, istantanea. Ossia fatta di istanti che sono in sostanza "idées innées", come l'"idea innata di Dio" in un Cartesio, ma trasposte su gamma semitico-camitica - non già "idea innée", bensì... "tessuto esistenziale innato", alla radice delle idee stesse. Ecco il "tempio di Belo", dell'"antico" Belo. Anche questo tempio è come un'opera di Cartesio - il *De substantia*,²⁸ né più né meno, né meno vera né più offensiva... È la stessa cosa, senza delimitazione

di sorta. “Intellettualmente”, noi ci siamo sviluppati a livello di grandi sistemi teologici, sino a “vedere tutto in Dio” (cfr. Berkeley, Malebranche);²⁹ l’Oriente si è sviluppato “seminalmente” sino a realizzare sensorialmente la santità e, infine, una teurgia cosmica nell’atto stesso della creazione del “volto umano”, che più tardi, un millennio dopo, prenderà a esprimersi — e di fatto si esprime — nelle “teologie”. Sono fenomeni che a noi vien voglia di riportare alla realtà rude e usuale di tutti i giorni — alla luce dei fatti da noi sperimentati direttamente, che attraverso il loro prisma rendono più chiaro quel mondo antico. Ecco, ad esempio, il caso di Levin³⁰ - l’“impuro”. Come si agita e, tutto tremante, porta il quaderno delle sue confessioni alla candida fidanzata, ossia aspirando a una certa “purezza” nel suo ritmo di vita. Ma che cosa aveva fatto prima? di che si confessa ora? da che cosa fugge, andando al “matrimonio” come a un “sacramento”? La *casa di tolleranza* — ecco quanto si colloca all’altro estremo, al polo opposto del *tempio*. Prima del matrimonio, Levin ha trovato *nella casa di tolleranza* il punto di riferimento al suo ritmo sessuale, a quel ritmo sessuale che in Babilonia viene riferito al tempio. Oriente e Occidente — due estremi, sulle loro corrispettive posizioni.

Ma *come agisce* Levin, pentito, turbato, esitante? Egli sale il *primo-terzo-quinto* gradino “primordiale” del tempio di Babilonia!!! Il sesso non può rivelarsi “altrimenti *se non nel matrimonio*”; ossia, in confronto con la casa di tolleranza, soltanto “*in alto*”, precisamente - sulle alture siro-fenicie. Può rivelarsi *unicamente unendoci a una fanciulla innocente, amata e amante, legata a noi da vincoli profondamente morali*, perché il sesso richiede una *sede monda e pura* (vedi gli ebrei - soprattutto i sacerdoti)³¹ e, infine, anela di formare una *famiglia*, di fatto formandola. È già qualche cosa di “santo”, come centro di vita, a paragone della turpe promiscuità del bordello. E noi scorgiamo incontestabilmente come “matrimonio” e “famiglia” costituiscano “gradi”, “sedili di riposo”, ma - *punto per punto* — nel senso identico e preciso che presiede al piano di costruzione del tempio di Babilonia. Anche oggi l’attrazione sessuale sfocia in un matrimonio *celesti*, ossia nel sentimento d’una realtà *cosmica* segnata dal ritmo coniugale, dalla sua *purezza e*, infine, dalla sua *santità, presso tutti gli uomini*, per lo meno presso quelli *immuni da perversione*. Anche oggi, com’è vissuta *seriamente* tale attrazione dalle fanciulle che *abbiano serbato il loro candore*, questa metà del genere umano!! La rivelazione del sesso fuori della famiglia, senza amore, senza rispetto, le spaventa e le sconvolge. Il che vale a significare come *nella misura in cui l’uomo mantiene la sua innocenza*, egli occupi tuttora il gradino relativamente più alto della scala di valori rappresentati dall’antichissimo piano del tempio. E, conseguentemente, come questo piano riesca irraggiungibile solo a coloro che vivono nella depravazione e nella depravazione trovano la propria fine.

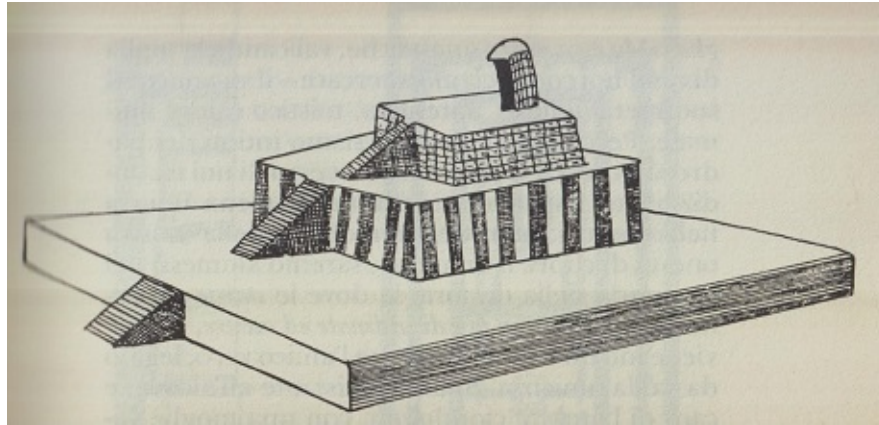


Fig. 15. *Modello di santuario caldeo. Il santuario della città di Ur, da cui mosse Abramo. In alto una cella, dove "è disposto un letto vasto e magnificamente ornato, con una tavola d'oro di fronte. Senonché non vi si riscontra traccia di idoli. E a nessuno, tranne a un'unica fanciulla del luogo, è permesso di trascorrere la notte nel tempio... Almeno, così mi è stato detto dai caldei, e hanno soggiunto, cosa a cui non presto fede, che la divinità in persona visita il tempio e si adagia sul letto" (da Erodoto, libro I, capp. 181-182).*

Ecco il "respiro dell'Oriente", che si ripete nella *biografia di ognuno di noi*. Infatti, se penetriamo in una casa di "famiglia", scopriamo nelle sue suddivisioni qualcosa in certo modo di fenicio. Tutte le stanze di ricevimento, la parte di rappresentanza dell'abitazione, quella dove ci inoltriamo e conversiamo, sono accuratamente arredate e soppesate nei minimi particolari; vi sono disposti lampadari, candelabri, senza che noi sentiamo tuttavia in esse la necessità di un'icona, di un'immagine sacra. Ci troviamo nell'ambiente generico di una "dimora", non è ancora la "famiglia". Ma è proprio questa che, valicando la soglia di casa, noi cominciamo a cercare - il suo *calore*, il suo meraviglioso, autentico, mistico calore animale. Però, soltanto se noi siamo intimi dei padroni di casa, ed essi nutrono verso di noi incondizionato rispetto e, soprattutto, piena fiducia nella nostra correttezza morale, nella nostra onestà di cuore e di mente, saremo ammessi nel profondo della dimora, là dove le *stanze rimpiccioliscono, si fanno più disordinate ed oscure*, e dove viene introdotto unicamente l'amico vero, legato da salda amicizia. Spazio antistante all'alcova, e caos di bambini ciondoloni, con una moglie vestita "da casa". Adesso siamo nell'"anima" della casa, ed ecco che qui *ardono* le lampade e le icone. Del tutto "all'egizia", se riflettiamo che anche in Egitto i templi "scemavano" man mano di altezza e di grandezza e in un'ultima cella di aspetto meschino giaceva l'"animale", cioè, semplicemente, una delle manifestazioni della "vita". Nell'alcova, dove neppure l'amico ha accesso, brilla immancabilmente l'"icona delle benedizioni", quella con cui marito e moglie, nel giorno del matrimonio, "sono stati benedetti" dal padre e dalla madre. Dinanzi a loro, in tali casi, *la luce della lampada non si estinguerà mai*. Il che ci riconduce ancora al principio, all'archetipo del tempio, che veniva acceso e illuminato istintivamente come complesso destinato a produrre la vita. Ogni *casa*, ogni *famiglia*, nelle sue

suddivisioni e nel suo ordinamento, è finora un tempio *babilonese* o *egizio* in miniatura, nel pieno significato della parola!! Ed ecco che in questo *ordinamento dell'abitato* si ripete un *ordinamento storico*. L'Asia semitico-camitica è stata parte "interna", "retrostante metà" — *intima e profonda* — di un'area stori-

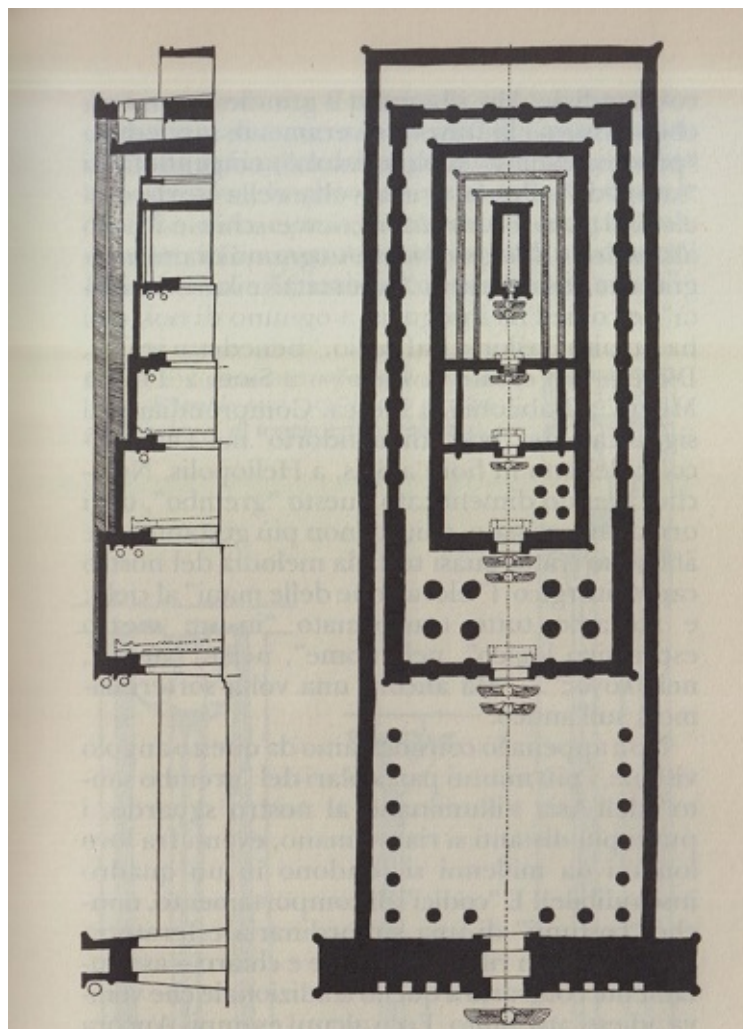


Fig. 16. *Schema di tempio egizio, visto di fianco. Mentre il soffitto si abbassa progressivamente, il pavimento si va man mano elevando.*

Schema di tempio egizio, visto in sezione. I cerchietti segnano le basi delle colonne.

co-mondiale. Ha albergato il granile "grembo", che si assume la funzione veramente santa della "procreazione", "sublimandola", cingendola di "lampade". Per la prima volta nella storia essa elevò il *fumo rituale dell'incenso* e schiuse il volo alla *melodia della preghiera*. A ognuno di noi insegnò che cosa siano la "paternità" e la "maternità"; e come l'ha insegnato a ognuno di noi, così ha istruito Puškin e Raffaello. "Benedetto sei Tu, Dio che hai creato la Luce" — a Sion, a Tiro, a Memfi, a Babilonia, a Mosca. Comprendiamo il significato dei "bocci di mandorlo" nel Tabernacolo; del loto in fiore a Sais, a Heliopolis. Noi -che, avendo dimenticato questo "grembo", oggi ormai

invecchiato, chiuso, non più gestante — ne abbiamo tratto quasi tutta la melodia del nostro canto liturgico, rilevazione delle mani” al cielo; e abbiamo tutto trasformato “in un mezzo espressivo logico”, nel “nome”, nella “parola”, nel “λόγος”. — Ma ancora una volta soffermiamoci sull’antico.

Non appena lo consideriamo da questo angolo visuale, i più minuti particolari del “grembo santo” dell’Asia s’illuminano al nostro sguardo, i punti più distanti si riavvicinano, eventi fra loro lontani da millenni si fondono in un quadro inscindibile!! E “codici” di comportamento, nonché “costumi” di una straordinaria efferatezza acquistano un rilievo semplice e chiaro — assolutamente contrario a quello tradizionale che veniva ad essi attribuito. Ecco alcuni esempi. Ancora adesso il celibato presso gli ebrei sussiste solo in casi isolati, e non riscontriamo in questo popolo di luce carnale indefettibile né “vecchie zitelle”, né “amanti” “tradite” o “abbandonate”. L’istituzione del “levirato” — così incomprensibile al nostro regime di vita - per cui la vedova giovane è costretta a diventare la moglie del parente più vicino al defunto marito, garantisce alla israelita la maternità, finché essa ne è capace. *Ebreo e famiglia, ebrea e prole* sono concetti inseparabili, mentre sa Dio quanto sono diversificati da noi!! Da noi sono inseparabili i concetti di “cittadino” e

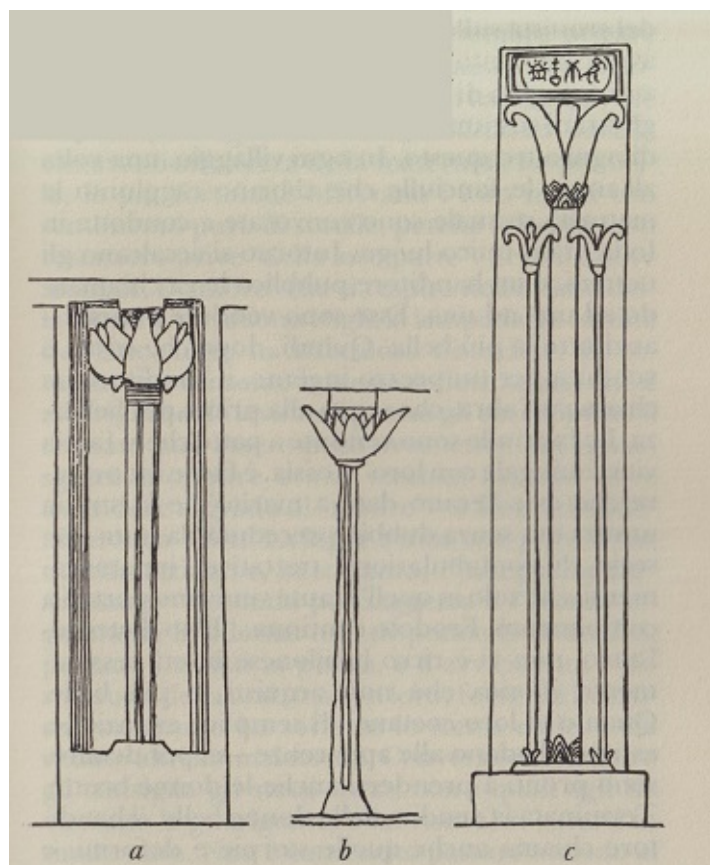


Fig. 17. a) *Colonna di tempio egizio*; b) *Colonna di tempio egizio*; c) *“Boccio di mandorlo in fiore” di tempio egizio (colonna)*.

di “uomo civile”: noi non assicuriamo a ogni fanciulla una vita

coniugale, però le impartiamo un'istruzione elementare obbligatoria. E gliela imponiamo persino con la forza - come fatto naturale, normale e quindi possibile. Ora, trasponendo questa esigenza dal nostro ordinamento di espressione logica a quello ordito dalla stessa vita, si ha il "levirato", e si capisce il compianto del cronista sulla sorte della figlia di Jefte — "non avea conosciuto uomo",³² e si conferisce un senso a una pagina di Erodoto come la seguente: "Fra gli strani costumi vigenti a Babilonia mi piace più di ogni altro questo. In ogni villaggio, una volta all'anno, le fanciulle che abbiano raggiunto la maturità sessuale sono convocate e condotte in folla in un unico luogo. Intorno si accalcano gli uomini, e un banditore pubblico le va chiamando ad una ad una. Esse sono vendute a turno -anzitutto la più bella. Quindi, dopo che costei è venduta per un prezzo ingente, il banditore ne chiama un'altra, che segua alla prima per bellezza. Le fanciulle sono vendute a patto che si faccia vita coniugale con loro" — ossia, è facile indovinare che esse "erano date a marito", e la strana usanza era senza dubbio preceduta da tutta una serie di confabulazioni, trattative, innamoramenti, che solo in quell'istante venivano portati a compimento. Erodoto continua: "Uno dietro all'altro, non vi è ricco babilonese in età sessualmente idonea che non acquisti le più belle. Quanto ai loro coetanei di semplice estrazione, essi non badano alle apparenze — e, per denaro, sono pronti a prendersi anche le donne brutte. Terminata la vendita delle donne belle, il banditore chiama anche quelle storpie e deformi, e chiede: chi vuole sposarle a minor prezzo? Ed esse sono assegnate a chi si accorda di sposarle dietro un versamento minimo di denaro. A questo line si usa quello raccolto nella vendita delle belle; vale a dire, le belle danno a marito le storpie e le monche" (libro I, cap. 196). È questa l'"istruzione elementare obbligatoria", ma tradotta nella legge del "grembo santo". "Deformità", "bruttezza" — ciò che a noi sembra privare una fanciulla del suo aspetto umano — non significavano nulla di particolare per i babilonesi; e le davano "in moglie" a *cura della collettività*, ossia le elevavano all'altezza della maternità. Le più belle, le più fortunate offrivano i loro mezzi con sentimento puro di sorelle, perché le brutte non restassero prive "della loro parte". Ecco il calore animale, l'"amore" che si respira nell'intimo della dimora, dove sono i figli, la lampada, la cortina del letto, tutto in affettuoso disordine. E, comunque, vi si sente la stessa sollecitudine, che è all'origine del "levirato" presso gli ebrei: infatti il cognato può essere poco avvenente, la cognata sgraziata oppure ormai vecchia; ma essa deve ascendere al grado di "madre" - a Sion, a Babilonia e ora a Vilna. La legge è una, così pure la sua manifestazione e, in sostanza, ("adeguamento" ad essa. — "Seconda per saggezza è l'usanza seguente di Babilonia: non disponendo di medici, portano i malati in piazza, e li avvicinano, e discorrono della malattia con loro; forse chi li accosta, un tempo ha sofferto lo stesso male, o ha veduto altri ammalarsene. Conversa col malato e gli consiglia gli stessi mezzi con i quali egli ha ottenuto la guarigione, o ha visto altri curarsi in simile stato. Non è consentito passare accanto al malato in silenzio, senza interrogarlo sulla sua infermità" (Erodoto, libro I, cap. 197). Questa è fratellanza; calore di ovile, dove nessuno patisce freddo; vero

amore, perché reale, perché carnale. — “Oh, se si potesse immaginare una città, in cui tutti i cittadini sono in qualche modo *legati da un sentimento carnale: una città del genere sarebbe invincibile*, poiché ognuno in essa sarebbe pronto a morire per l’altro” — esclama Platone nel *Convito* con una certa preveggenza e turbamento. Ma, ecco, una tale “città” esiste, ed è Israele. Infatti Israele è “invincibile”, poiché nessuno in esso “può passare accanto all’infermo, senza chiedergli del suo male”, nessuna figlia d’Israele può sposare uno “straniero”, ma ad ognuna è assicurato il “suo” sposo. Ossia, è evidente che si tratta di un’unione carnale, per cui, a dirla meglio, la legge del “levirato” agisce segretamente su tutta la distesa d’Israele; in modo rarefatto e trasparente, pressoché inafferrabile, ma reale, smuovendo l’intera massa delle Dodici Tribù. Ma a questo punto ci diventa comprensibile anche la legge dei “boschi sacri”.

Chi era Rebecca, moglie d’Isacco? Era una *caldea*. “E indirizzati alla mia terra e al *mio parentado*, e di lì prendi la moglie pel mio figlio Isacco”, dice il *caldeo Abramo*, colono originario della città di Ur (oggi punto geografico ben individuato in Mesopotamia) al suo servo fedele. — “Bevi, signor mio; attingerò acqua anche pei tuoi cammelli, che bevano tutti” (*Gn.*, 24), dice Rebecca al servo perplesso, che si guarda intorno. Essa si assoggetta alla legge di Mamre, di cui leggiamo in Erodoto: “Senonché un uso è riprovevole presso i babilonesi, ed è il seguente: ogni donna del paese (cioè che non sia più una fanciulla) è obbligata una volta nella vita a unirsi carnalmente con uno straniero nel tempio di Militta.³³ Molte di esse, fiere della propria ricchezza, non volendo mischiarsi con la folla delle altre, si dirigono al tempio restando chiuse nelle loro carrozze e seguite da numerosa scorta. La maggioranza si comporta così: siedono nel santuario con corone di corda in testa, mentre le une vanno e le altre vengono. Infatti si aprono passaggi in tutte le direzioni e gli stranieri, aggirandovisi, fanno la loro scelta. La donna che abbia sostato quassù, non ha diritto di tornarsene a casa prima che lo straniero le abbia gettato sui ginocchi una moneta e l’abbia invitata a seguirlo: ‘ti invito in nome della dea Militta’. Per quanto piccola sia la moneta,¹ la donna non può respingerla e, chiunque egli sia, senza disdegnare nessuno, essa deve seguire il primo venuto... Dopo che si è congiunta carnalmente, la donna rincasa” “e da quel momento” — annota il diligentissimo storico, che ha

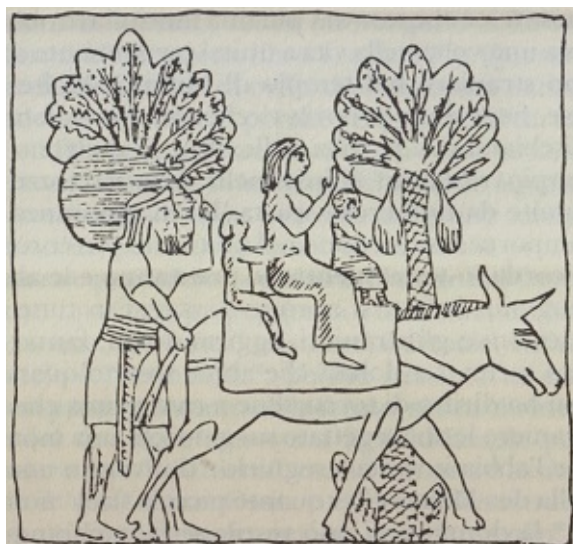


Fig. 18. *Dalla vita quotidiana dei caldei.*

con ogni evidenza interrogato a fondo la gente locale — “non si può più averla per nessun denaro”.³⁵ Ecco il costume che è stato seguito anche dalle madri di Abramo e di Rebecca. “E lasciarono dunque andare Rebecca (il padre, la madre e il fratello di lei Labano) con la sua balia e il servo di Abramo, e la sua gente; e benedissero Rebec-



Fig. 19. *Dalla vita quotidiana dei caldei.*

ca, e le dissero: Tu sei nostra sorella! possano nascere da te migliaia e migliaia e possenga la tua progenie la porta de' suoi nemici” (*Gn.*, 24, 59-60). Ecco la loro psicologia, il loro modo di vivere quotidiano; le “migliaia e migliaia” di nascite in una lontana posterità sono la “fecondità” elevata a culto, “sublimata”, che provoca la strana usanza già osservata con tanto raccapriccio da Erodoto. “Bevi tu, e poi i cammelli” dice lei allo straniero che essa vede nel servo di Abramo giunto da Canaan, e disse così dopo le prime parole di lui. Sottomissione e grazia. “E Labano accorse e disse a quell'uomo: Entra, o benedetto dal Signore; perché te ne stai fuori? io ho pure

apparecchiata la casa, e il luogo pei cammelli".³⁶

Israele è ancora agli albori, ma la sua psicologia è già tipicamente israelita. "Benedetto sei Tu, Dio che hai creato la Luce", lo diranno a Sion, adesso vien detto a Ur in Caldea. Ma si tratta forse qui di una coercizione al matrimonio, di una sopraffazione come quelle che stendono la loro ombra su una Russia, su una Francia? "Quando il servo di Abramo ebbe finito il suo dire, essi (genitori e fratello) esclamarono: chiamiamo la fanciulla, e domandiamolo a lei stessa. Chiamarono adunque Rebecca, e le dissero: Vuoi tu andar con quest'uomo? Ed ella rispose: - Sì, vi andrò".³⁷ Abbiamo ricordato il calore, l'affettuosa accoglienza fatta allo straniero. Ma che cos'è tutto ciò — questi "boschi sacri", questo nome di "Militta", di "Madonna" o, più genericamente,

Ti darò una piccola immagine santa
Che protegga la tua via...

se non una maternità universale, un calore cosmico animale — irrefutabile e irremovibile? Come accorre festoso Labano verso lo straniero che non ha trovato albergo: "Io ho pure apparecchiata per te la casa — e il luogo pei cammelli". Ma allarghiamo oltre i suoi confini questo senso di amorevolezza, eleviamo questo concitato rumore di passi sino in cielo, all'"altezza" del tempio di Belo. Dovremo adottare il silenzio di fronte all'incapacità di esprimerci logicamente, e un silenzio tale che, sino alla fine, non creerà mai l'aritmetica, ma ha già creato l'Ecclesiaste: ecco dove hanno origine i "boschi sacri". Presso i popoli della "circoncisione", dove tutto è andato nella cultura del sesso, cultura raffinata e profonda sino a sfumature di pudore, di purezza, di santità per noi irraggiungibili, l'idea di una *comunità universale*, di un *legame da fratelli e da sorelle*¹ — "né ebreo, né elleno" — si è riversata nell'unico mezzo da essi posseduto - nello stormire del "bosco sacro". "Bosco sacro" - istituito esclusivamente per gli stranieri, sull'offerta di un "obolo minimo", con creature sciancate o deformi, "nel nome di Militta"... Be', il nome è

cosa passata, che passerà.³⁸

Ma se ne ricordò Raffaello sotto un altro nome, se n'è ricordato pure Lermontov. E questi "boschi sacri" non hanno mai comportato minimamente un carattere sensuale: se mai, erano gli stranieri a conferire ad essi un'impronta del genere. Soggettivamente, intimamente, i "boschi" hanno rappresentato il massimo dell'abnegazione, una "elemosina" stupefacente, una completa fusione col "barbaro", con l'"ebreo", con l'"elleno", come non si è mai elaborata né in Atene, né a Roma, né a Parigi. "Dopodiché, una donna simile *non si può ottenerla per nessun denaro*" -registra Erodoto, e soggiunge: "le donne che sono dotate di un bel viso e di una snella figura se ne tornano presto dal tempio; invece tutte quelle che sono brutte, vi sostano a lungo, perché non è loro dato di assolvere subito il proprio obbligo".³⁹ Ecco integralmente il fatto. Se ricordiamo che l'editto di Caracalla,⁴⁰ che concedeva la "cittadinanza romana" a tutti i "provinciali", è il successo giuridico ultimo di tutto un millennio di

sviluppo della Roma antica, possiamo renderci ben conto come l'"intelligente pratica" dei boschi sacri sia già stata, in una remota età, liberazione da pastoie nazionali, urbane, territoriali. Ma non è — come parve a Erodoto - una "fredda" accettazione dello straniero nel proprio ambito: costui, vecchio, storpio, è solo il simbolo di terre lontane, mai viste. "Benedetto sei Tu, Dio che hai creato la Luce" - nell'Iberia, nella Gallia, dove sono anche uomini:

che vi è di tuo nel mio nome?...⁴¹

— essi non sono dimenticati dalla babilonese, che non solo "abbevera i cammelli", "toglie i calzari e lava i piedi", ma "ricca e illustre", "orgogliosa" (vedi l'annotazione di Erodoto), dotata di una "scorta" e "ammantata nella carrozza", compie il gesto di autoimmolazione, a cui si decide Elena (in *Alla vigilia*)⁴² in favore di Insarov appena guarito, appena uscito dalla morte - nella gioia e nella felicità che egli viva, che egli esista. Ma in Erodoto, a questo proposito, tutto è straordinario, ogni particolare: "alcune fra le brutte devono attendere dai tre ai quattro anni". Come donne, non possono non sentirsi ferite nel punto più doloroso (dell'amor proprio, prive della più banale bellezza) di fronte ad ogni straniero che passa accanto senza fermarsi — come uno "specchio", che riflette per interi anni la loro disgrazia di "essere bruttine"... Anche la più paziente romperebbe uno "specchio" simile, ma la babilonese attende in silenzio. In lei esiste una tale profondità di rassegnazione, di umiltà, di abnegazione che la filosofia e la scienza non potranno infonderci mai. E così, al termine di un terzo anno, le sono ormai passati vicino, a occhio e croce, un migliaio di uomini. E impensabile, secondo il concetto di una psicologia corrente, che pressappoco, a partire dal duecentesimo uomo, essa non senta dei "nemici" in quei rozzi individui che la offendono involontariamente. Ma ecco che il milleunesimo, lasciandole cadere sui ginocchi, con noncuranza, la moneta — vecchio o ripugnante che sia - senza capire affatto (al pari di Erodoto) il significato di ciò che avviene quassù, la chiama "in nome di Militta". — "Per quanto basso sia il prezzo che riceve, essa non può rifiutarsi": glielo ha gettato un orfano al banchetto della vita, un "uomo di mare", un "emarginato". Se osserviamo per un istante la regola del tempio di Belo, ci rendiamo conto che la babilonese coglie nel ritmo nuziale un mistero celeste; e lo sparge come "mirra" su un "minor fratello", un "poco nemico", che per tre anni "ha riflesso la sua bruttezza". — "Oh, quanto *li odio tutti*" non si asterrebbe dal dire ogni donna, nel rifarsi col pensiero alla sera in cui le sono passati accanto uomini a centinaia, senza notarla, tale essendo l'eterna natura umana. Perciò come ci meraviglia che solo la donna babilonese non conosca odio: essa dimostra a quel milleunesimo passante offensivo tanta bontà; si china su di lui come una "samaritana", con tanta compassione; sacrifica un valore così alto, la sua perla più preziosa, che — smarriti - possiamo solo fare silenzio. Questa è Rebecca; e questo il paese delle Rebecche che, familiare ad Abramo, lo spinge a supplicare il servo: "eccomi vecchio di grande età -deh! metti la tua mano sotto la mia coscia (fra le reni — luogo straordinario per convalidare un giuramento) ed io ti farò giurare per lo Signore Iddio del cielo, e

Iddio della terra, che tu non prenderai al mio figliuolo moglie delle figliuole de' cananei, fra' quali io dimoro; ma che tu andrai al mio paese, ed al mio parentado, e di esso prenderai moglie al mio figliuolo Isacco" (una qualsiasi - nome, viso, condizioni non sono indicate, trattandosi del paese delle "figliuole buone", di una "eminente scelta uxoria".⁴³ Bibbia ed Erodoto tornano a coincidere, ma ciò che è "riprovevole" per Erodoto, per noi si colora di una luce *insolita*, semplicemente celeste. Viene in mente Sonja Marmeladova, ma riflessa nell'innocenza, nella ferma andatura e nel fresco sorriso di sua sorella Polečka.

"-Volete bene, Polečka, a vostra sorella Sonja? Oh, sì. Le voglio più bene che a tutti; è così buona...

E pregate Dio?

Come no: prima dico l'Ave Maria, poi un'altra preghiera: 'Dio, perdona e benedici la mia sorellina Sonja', poi un'altra ancora: 'Dio, perdona e benedici il nostro altro papà (N.B. — Marmeladov, cfr. qui stesso, in basso), perché il nostro primo papà è morto, e questo è per noi un altro, ma preghiamo anche per lui'.

"Raskol'nikov d'improvviso s'inchinò.

Polečka, mi chiamo Rodion; pregate qualche volta per me: 'per il servo di dio rodion' -non dite altro.

D'ora innanzi pregherò per voi tutta la mia vita, esclamò Polečka e l'abbracciò" (*Delitto e castigo*, edizione 1884, p. 173).⁴⁴

Ecco — la Caldea. Ora si svela altresì il suo ultimo segreto, per lo meno il segreto della sua stretta affinità con la Fenicia. Ma, anzitutto, riproduciamo un tratto di psicologia e vita quotidiana: il Tesbita Elia, "ricercato a morte" dai fenici "idolatri", deve recarsi nella piccola città di Sarepta nei Sidonii, ossia proprio in Fenicia. Qui, sentendo fame, incontra una donna e la prega di dargli da mangiare. "Come il Signore Iddio tuo vive," - è la risposta dell'adoratrice di Baal e di Astarte - "io non ho pure una focaccia; io non ho altro che una manata di farina in un vaso, e un poco d'olio in un orciuolo; ed ecco, io raccolgo due stecchi, poi me ne andrò, e l'apparecchierò per me e per lo mio figliuolo, e la mangeremo, e poi morremo" (regnavano la carestia, la siccità). Quale umiltà! - ma l'israelita è altero e dominatore, e pretende anzitutto ristoro per sé: "Non temere; va', fa' come tu hai detto; ma pur fammene prima una picciola focaccia, e recamela qua fuori". "Ella dunque andò, e fece come Elia le avea detto"...⁴⁵ La musicalità delle parole, degli atteggiamenti dei personaggi è del tutto identica a quella dei personaggi delle "nozze di Cana in Galilea".⁴⁶ Ma ecco che alla donna muore il figlio — il figlio germogliato da lei come il "Bore di mandorlo" del candelabro, come bacca sulla "verga fiorita di Aronne".⁴⁷ Ed essa attribuisce, è convinta che tutto dipenda dalla cattiva volontà e dalla forza magica di Elia, che ha già compiuto il prodigio di rinnovarle senza fine la farina nel tinello. Ora noi dovremmo ricordare quella sua sorella caldea che per tre anni attende pazientemente, umilmente, secondo la legge di Militta, un qualsiasi uomo di mare straniero, che la "prenda". In effetti le parole della vedova di Sarepta per il loro tono sommesso e profondo, unico nella storia del mondo, corrispondono in assoluto allo spirito e al destino docile e ubbidiente delle donne

caldee, come le ha descritte Erodoto. Essa, orfana del figlio, schiacciata dal dolore, dice al profeta d'Israele: "Che ho io a far teco, uomo di Dio? Sei tu venuto a me, per far che la mia iniquità sia ricordata, e per far morire il mio figliuolo?".⁴⁸ È la voce di un'anima, è la musica di un cuore che,

superando dei secoli la lontananza gelosa,⁴⁹

sopravvive al Partenone e al Campidoglio, giunge sino a noi e ci fa languire come un inaccessibile ideale. Ma di chi è questa voce? - Di una donna assorta nella sua maternità, sprofondata nella complessità insondabile e nella perfezione della sua vita di madre:

Ti darò una piccola immagine santa,
Che protegga la tua via —

un'immagine della "Madonna"? di "Astarte"? —

Che vi è di tuo nel mio nome?...

Ma forse la piccola vedova di Sarepta è un'eccezione individuale? Niente affatto. Questo è il tono di un modo di vivere, il tono di una massa. Ecco altri spunti: "E gli esploratori giunsero nella cittadina di Lais, e videro che il popolo ch'era in quella città *stava in riposo e in sicurtà, nella maniera dei sidonii*; non essendovi alcuno nel paese, che desse loro molestia in cosa alcuna; *ed erano padroni del loro stato*, e lontani da' sidonii, e non aveano da far nulla con alcuno" (*Gdc.*, 18, 7). Tutto ciò è stato scritto duemilacinquecento anni fa e ci dà ancora oggi un quadro esatto della vita del popolino ebraico - della sua dispersione attraverso il mondo, della sua segreta compagine, ognuno al proprio posto e al suo momento-, con tratti caratteristici identici da Spinoza all'ultimo cappellaio russo. Senonché quegli esploratori, pensano trattarsi di "pagani", entrano in una casa. "Sapete?" riferiscono più tardi, quando tornano dai loro compagni "in quella casa abbiamo trovato un *efod*, dei *terafim* (tipici oggetti rituali presso gli ebrei), e una *statua* e un *idolo di metallo fuso*. Ora dunque considerate ciò che avete a fare" (*Ibid.*, 14). Al che decidono all'unanimità di adescarne con astuzia il padrone. E, arrivando ormai con seicento uomini armati, "essi entrarono nella casa, e *si presero (!!!) la statua, e l'efod, e i terafim, e l'idolo di metallo fuso*. E al padrone di casa che diceva loro: Che fate voi? — essi risposero: Taci; mettiti la mano in su la bocca, e vieni con noi, e *siici per padre, e per sacerdote*; quale è meglio per te, esser sacerdote a una casa d'un uomo, ovvero esser sacerdote a una tribù, e ad una nazione in Israele?" (*Ibid.*, 19). Solo l'ottusa immaginazione (e la caparbia) di storici, archeologi e teologi ha loro impedito di approfondire queste parole, *ricollegandole strettamente ad altre nel libro iniziale della storia d'Israele* — e di scoprirvi tutto un patrimonio di nozioni utili alla storia, nonché alla fede. Infatti *chi* va a Lais, *cittadina fenicia*? Possiamo dire ("facendo uso di vivace immaginazione") che vanno lassù i "nostri ebrei", la cui storia e religione sono l'"abbicci" della *nostra religione*, di quanto noi stessi abbiamo ortodossamente imparato ancora in ginnasio (diciamo così,

facendo sempre uso di “viva immaginazione”). Essi salgono quassù per la prima volta (ci piace ancora “immaginare”), su un terreno culturale e religioso per loro *vergine* — tratti dall’Egitto per opera di Mosè, il quale (grazie a un’“immaginazione” sempre desta) *continua a essere* anche per noi il “profeta e l’uomo di Dio”. Ora (sommando “una immagine e l’altra”), nella Fenicia vigeva evidentemente una religione - la “religione fenicia”, che non aveva nessun rapporto con quella di Abramo. Questi non svolse nessuna propaganda presso i fenici, ma nel suo “patto con Dio” era *solo con la sua posterità*, la quale, nella vecchiaia di Giacobbe, si trasferì *al completo* in Egitto, *senza lasciarsi indietro anima viva*.⁵⁰ Infatti Giacobbe vi si trasferì con i suoi dodici figli, i loro figli e nipoti. Ripeto, non vi fu propaganda religiosa nella Fenicia, e persino oggi la propaganda non è nello spirito di Israele, anzi gli è aliena (il carattere “diffusivo” della religione lo riguarda solo “in proprio”; è un principio morale di *copertura* del sesso). Così i fenici avevano la *loro religione fenicia*, mentre gli ebrei ne ebbero una che è ancora *la nostra* nella misura in cui Mosè e Giosuè sono “uomini giusti e santi” per gli scolari dei nostri ginnasi e i loro genitori. D’un tratto, in un’irruzione *senza precedenti*, penetrando nella prima casa che ad essi capita sottomano, i loro “esploratori” - a modo loro “spie in paese nemico” —, trovano presso il padrone della casa in cui si sono imbattuti casualmente, oggetti di un culto domestico — familiare e ancestrale - così fatti da “servire anche a noi”, ossia a quegli ebrei dei tempi di Mosè e di Giosuè. E a tal punto essi non vedono differenza fra sé e questo fenicio che, *senza un esame, senza una verifica delle sue credenze*, lo sollecitano a diventare *sacerdote* (!!!) da loro, ebrei, presso la loro “tribù israelitica”, seducendolo a loro guisa mediante la promessa di un’“ampia parrocchia”. - “Qui tu servi solo *a te stesso* e alla *tua* famiglia, fai atto di adorazione, reciti le preghiere; da noi farai lo stesso — *per un intero popolo*”. Non è un fatto straordinario, da colpire come tuono a ciel sereno i nostri teologi?! Al culmine della vicenda quel “celebrerai lo stesso culto che celebri in casa tua, per te”. Ma *quale* “culto” e, soprattutto, *per chi*?!! Infatti “i fenici avevano la loro religione”, come “gli ebrei ne avevano una propria”, e fra esse non vi era “nessuna affinità, ma aperto dissidio” (secondo storici e teologi). Senonché il fatto e la Bibbia coincidono nell’affermare che “quell’individuo conveniva ad essi come sacerdote”. Diciamo: come una “mano” a un “guanto”, “la mano calza il guanto”. Ossia, il guanto è il “mio”, oppure — “portiamo lo stesso numero”. È chiaro ed evidente che, nonostante una differenza puramente nominale, come quella che separa un “Ivan” da un “Giovanni”, presso fenici ed ebrei la sostanza, l’idea, il sentimento di adorazione rituale erano in assoluto identici, e giungiamo persino a sentire *in che cosa* essi consistevano: nelle loro religioni entrambi i popoli si rivolgevano ad un unico e medesimo dio o ai soli e agli stessi dèi della fecondità e della procreazione, e come l’*oggetto*, nonché il *contenuto* delle loro preghiere era uno solo, così le parole e il tono discorsivo e tutta un’intera civiltà in genere (vedi, ad esempio, il discorso del Tesbita Elia con la vedova di Sarepta nei sidonii) erano unici e affatto inscindibili agli effetti sia di “esploratori-spie” che di qualsiasi tardo profeta d’Israele. Gli storici “hanno operato

distinzioni” là dove il testo completo della Bibbia dichiara: “unisci”. Infatti “la differenza, che vi si riscontra, è solo nei particolari e nei nomi”. Allora noi capiamo ad un tratto perché Abramo, ossia ai *primordi della sua razza*, incontri in Canaan Melchisedec — “sacerdote dell’Altissimo” (Gn., 14). “Israele” inizia assai prima di Israele, e Abramo, hssandosi sotto la “quercia di Mamre”, è stato la prima goccia caduta *nel proprio mare*, così come è stato *il primo a uscirne, da questo “suo” mare*, nei pressi di Ur di Caldea. Ci si spiega così tutto l'intrico della storia d’Israele: se Salomone ha adorato Astarte,⁵¹ ecco d’altronde la preghiera di Abramo, unica in quella storia per vivacità espressiva e insistenza: “Poiché ho incominciato, parlerò ancora al mio Signore, sebbene io sia polvere e cenere. Forse ne mancheranno cinque di quei cinquanta uomini giusti; distruggeresti tu tutta la città per cinque persone?” (Gn., 18, 27-28). Egli *non nutre inimicizia* verso il principe delle città che saranno più tardi consumate dal fuoco: “Giuro alzando la mano al Signore Iddio altissimo, se di tutto ciò ch’è tuo, io prendo pure un filo, od una correggia di scarpa” dice al principe nel restituirgli bestiame e ricchezze, recuperati ai razziatori nomadi (Gn., 14,22-23). E diventa altresì del tutto comprensibile che Hiram, re di Tiro, nell’incontrare i messi di Salomone venuti alla ricerca di architetti, dica: “*Benedetto sia oggi il Signore, che ha dato a Davide un figliuolo savio, per successore sopra cotesto gran popolo*” (3 Re, 5, 7). Vale a dire, egli pronuncia una *preghiera israelitica*, mentre d’altra parte gli architetti, *specialisti nella costruzione di templi, non chiedono a Salomone nessun piano* e si dispongono all’opera, seguendo requisiti a loro già noti. “Abbiamo trovato lassù i *terafim* e un *efod* — che cosa dobbiamo fare?”. Ma ciò che non è oggetto di discriminazione per gli esploratori, per Salomons

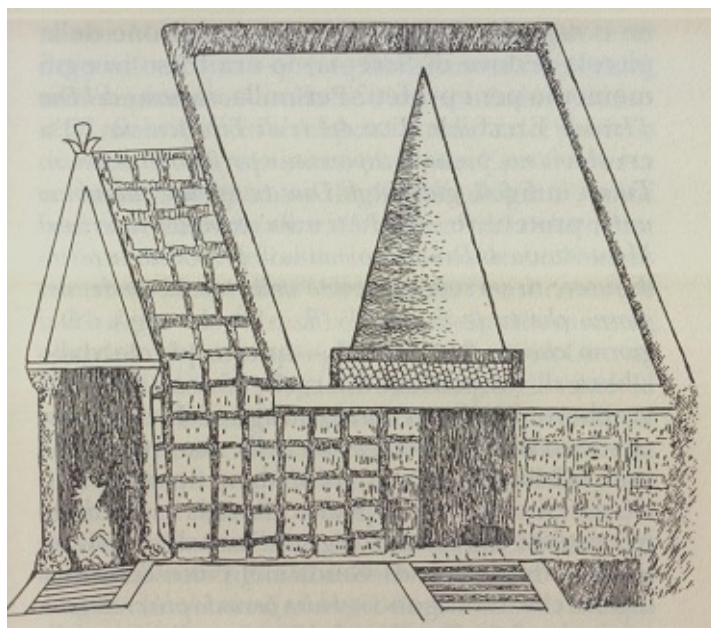


Fig. 20. Modello di santuario fenicio nella città di Biblos, sulla riva del Mediterraneo. Muro intenzionalmente basso, senza tetto. Recinto senza dubbio circondato da piante di fusto medio. All’interno, su un

basamento elevato, più alto del muro del tempio, si alzava nel cielo azzurro il feticcio, oggetto di culto. A causa degli alberi e delle costruzioni urbane, il santuario non era visibile, brillava solo nel cielo il feticcio, come un sole terrestre sotto il sole celeste. E uomini e donne fenici (il feticcio era maschio), da qualsiasi punto attraversassero la città, volgendo lo sguardo in direzione del santuario, scorgevano costantemente il venerato feticcio, "sorta di roccaforte celeste". Ho osservato che è sempre questa l'impressione suggerita da un oggetto lineare o allungato, senza riseghe e, in genere, senza un profilo vero e proprio, se esso "si staglia direttamente in cielo" e se si guarda non troppo da vicino. Effigie presa da una moneta di bronzo della città di Biblos ai tempi della dominazione romana della Fenicia.

ne e neanche per noi (cfr. l'esclamazione della piccola vedova di Sarepta) lo era forse in ogni momento per i profeti? Per nulla, *in nome del Dio d'Israele* Ezechiele dice *del re di Tiro fenicia*: "Tu eri al sommo, pieno di sapienza, e perfetto in bellezza. Tu eri in Eden, giardin di Dio; tu eri un Cherubino unto, protettore — ed Io ti avea stabilito; tu eri nel Monte santo di Dio, tu camminavi per mezzo le pietre di fuoco; tu sei stato compiuto nelle tue faccende, dal giorno che tu fosti creato" (Ez., 28, 12 sgg.) "Dal giorno che tu fosti creato" — queste parole dalle labbra di un profeta d'Israele e nostro non dovrebbero significare qualcosa agli occhi degli storici increduli?! "Dal giorno della sua creazione è stata la Mia amata città, da Me benedetta". Tutto ciò non li colpisce? Capiamo allora la causa delle irresistibili cadute del regno d'Israele e poi, da ultimo, del regno di Giuda nel culto fenicio — cadute che avvengono *nel loro periodo più creativo e originale, dopo Davide e Salomone, nella fase delle grandi profezie*. "Onoravano il Signore, ma veneravano Astarte"⁵² — in questa riga si somma tutto il periodo classico d'Israele, e non vi capiremmo nulla se non ci rendessimo conto che molte delle parole, frasi, sentenze più tipiche, più elevate e finora ripetute *da noi in chiesa* sono il preciso "respiro" di Astarte. Chi era Ruth? — Essa era una moabita, cioè un'adoratrice di Chamos (4 Re, 23, 73). Ma chi era Giobbe? - Un nativo della terra di Ur,⁵³ nell'Arabia settentrionale, fin dove le Dodici Tribù *non si erano estese*. Ossia, di fronte alla lunga pazienza di un Giobbe, alla dolcezza di una piccola vedova di Sarepta, alla devozione e purezza di una Ruth, *i discendenti dei caldei, Isacco e Rebecca*, s'inclinavano come *ci inchiniamo* tuttora noi. Ma donde proviene la dolorante protesta dei profeti contro questo fatto? ancora una volta non capiremmo nulla se non tenessimo conto *degli elementi di cui si compone la collera* dei profeti, di un particolare minimo e attuale. Essa si riversa sul *nome*, sulla *persona* degli "dèi allogeni", *senza intaccare*, per così dire, il "respiro" del culto stesso, del suo nerbo, della sua intima sostanza. Non va contro la "maternità" di Astarte, bensì contro il culto della "maternità" riferito ad Astarte, quando esso dovrebbe (presso gli ebrei) riferirsi a Geova. Ecco il tono, la piega, il contenuto di tutte le profezie. "Gli alti luoghi ch'erano dirimpetto a Gerusalemme, da man destra del monte della corruzione, i quali Salomone, re d'Israele, avea edificati ad Astoret, *abbominazione de' sidonii*; e a Chamos, *abbominazione de'*

moabiti; e a *Milcom, abominazione de figliuoli di Ammon. E spezzò le statue, e tagliò i boschi sacri, ed empìè d'ossa d'uomini i luoghi dove quegli erano* (4 Re, 23,13-14). Nel suo contesto questo è un passo tipico e uniforme tanto presso i profeti che presso l'autore del Libro dei Re, e su di esso si sono scalmanati i nuovi storici con le loro deboli teste. Senonché vi è proferita la parola "abominazione" così chiaramente che non costa nessuna fatica ripeterla e assicurare in lungo e in largo che tutto ciò che viene da Tiro e da Sidone, e quindi "Ruth" e la "vedovella di Sarepta", sono *di fatto, sostanzialmente, un'"abominazione"* per i profeti. Abominevoli per essenza, contenuto, spirito - per tutto. Nel frattempo questi stessi esegeti biblici dicono, e lo dicono chiaramente anche i profeti, che il "Dio d'Israele" è lo "sposo d'Israele", il che è così evidente, costituisce a tal punto l'"alpha" di ogni evento, che non si danno, né si prevedono dissensi in materia. Da essa, da quest'"alpha", scaturisce tutta la questione, mentre vi trovano una spiegazione tutte le profezie - il loro inflessibile tono uniforme. Infatti i profeti o, meglio, per bocca loro il Dio d'Israele, parlano così al popolo eletto: "i vostri figli *non mi appartengono* più, ma sono *i figli dell'abominazione dei sidonii*", "dell'esecrabile Baal e di Astarte",⁵⁴ - dal momento che gli ebrei *cominciano a contrarre matrimoni misti con fenici, egizi, moabiti e ammoniti. E che tali parole si riferiscano esclusivamente a questi matrimoni misti* è una prova l'anatema della sinagoga, che *continua* a gravare ancora adesso su ogni ebreo e su ogni ebrea che *mischia il proprio sangue, il proprio seme*, sposando membri di altre etnie. Gli storici vi hanno visto una confusione di sincretismo confessionale, per parlare il nostro linguaggio — una "commistione di simboli fideistici", una "forma di alternativa religiosa", di *fellonia nei confronti del culto e del rituale del tempio*. Ma quale sposo sarebbe contento che i figli "che nascono non siano i suoi?". No, sta qui la ragione della collera, dell'ira dei profeti: è una forma tipica di gelosia... Leggete!!! Consiste in questo, *in null'altro mai il loro imprecare*. Leggete, leggete, leggete!!! Aprite gli occhi alla verità. L' *essenza* del fatto - la *fecondità*, la musica della "vedova di Sarepta" o di "Abraamo più Sarai, sotto la quercia di Mamre", non muta, rimane identica — vale a dire fertile e generosa. Per usare il linguaggio della gente di campagna, e solo per chiarire le idee agli storici, diremo che "sia Pietro, sia Giovanni, è sempre *la stessa solfa*". A questo punto si schiudono illuminanti profondità della storia: come, cioè, non vi fossero differenze essenziali *nei culti* dei popoli antichi, per cui "nel tempio di Gerusalemme si accettavano sacrifici fatti dai romani"; la differenza stava solo "nei nomi" e "nel nome di chi registrava i figli" - se concepiti *appunto da un israelita*, sotto il tremendo divieto di mischiare il proprio sangue con il sangue e il seme d'altri. Romani ed ebrei avevano ognuno una "legge tipicamente propria". Senonché il fatto in sostanza è uno *solo!!!* Un fatto del sangue, un fatto del seme — dell'unione carnale del sangue e del seme. Diremo ancora: un fatto razziale, che stabilisce la discendenza tradizionalmente "certa" *da un medesimo capostipite, con terribili formule incantatone contro l'immissione di altro sangue*. Leggete! Leggete! Leggete! - Vedrete che bastano un paio d'occhi e di occhiali, e il testo

della Bibbia!!!^m

Pertanto, ecco dove ha la sua radice la collera dei profeti - in stretto rapporto con il "precetto abramico della circoncisione". A suo sostegno, memento e maledizione nei confronti di chiunque se ne discosti. Dappertutto i profeti sono pronti a strappare Israele dal "culto degli altri dèi", ma non già dal tributo di onore e di venerazione rituale che ad essi vien reso (concetto degli storici), bensì da quell'altro culto, del tutto diverso, che lo distoglie dal proprio "sangue", dalla propria "posterità"... Sentiamo così la definizione che dà di Sé Dio a Mosè (*Dtn.*, 4,24): "Perciocché il Signore Iddio tuo è *un fuoco consumante*, un Dio *geloso*". Fuoco di gelosia coniugale puro e semplice, che nello stesso tempo è fuoco di gelosia religiosa d'Israele verso "gli altri dèi". A Tiro domina Astarte — con le sue "dieci o quindici tribù". E dall'alto dell'Universo, all'"Occhio", oggetto della sua venerazione, "Tiro è perfetta nelle proprie vie, da quando è stata creata" (*Ez.*, 27, 3). Ma questo riguarda appunto Tiro, e vien detto di Tiro, mentre dalla terra dove s'innalza la preghiera delle "Dodici Tribù d'Israele", si tende verso l'Astarte fenicia *non già per quello che essa rappresenta fundamentalmente*, bensì perché è la "dea di Tiro" — ossia si tende ormai a "fornicare con dèi alieni". Ciò è espresso chiaramente, ad esempio in Ezechiele: "Io (Dio) passai presso di te (Israele) — e ti vidi; ed ecco, la tua età era età di amori. Tu pervenisti a somma bellezza; le poppe ti si formarono, e il pelo ti nacque (ti spuntò il segno della pubertà). Ed Io stesi il lembo della mia veste sopra te, e ricopersi la tua nudità; e ti giurai, ed entrai teco in patto, dice il Signore Iddio; e tu divenisti mia" (*Ez.*, 16)... "Ma tu ti sei confidata nella tua bellezza, ed hai fornicato per la tua fama... co' figliuoli di Egitto... co' figliuoli di Assur... nel paese di Canaan, fino in Caldea" (*Ez.*, 16,26-29). Presso tutti i profeti questo tono e concetto si ripetono in modo uniforme. Ora, se noi consideriamo come allo spirito di tutto Israele e dell'intera Bibbia sia decisamente contrario l'impiego di figurazioni retoriche, di "immagini" solo ornamentali, ci rendiamo conto che qui si tratta di una *realtà* o, meglio, di un *sentir reale*, di un *modo di "conoscere Dio"*, che ci riconduce di nuovo sulla sommità del tempio di Babilonia, a quel "delirio" che parve a Erodoto un "espediente inverosimile", ed è invece il segreto più profondo e completo dell'Oriente semitico-camitico. Un piccolo particolare, tramandatoci sino ad oggi, chiarirà d'un tratto, confermandolo, questo genere di antichi segreti: presso gli ebrei "abbandonare la religione", "abdicare al Dio dei propri padri" significa finora rompere i vincoli carnali con la propria tribù,ⁿ ad esempio mediante il matrimonio con un estraneo. Ossia la "fedeltà a Dio", la stabilità "religiosa" sono segnati sul filo del ritmo coniugale "con la propria gente". È un "levirato" trasparente, un vincolo "da fratello a fratello", che si affina nella nebbia del mattino e lega tutta la tribù -

Secondo leggi grandi ed eterne...

E la sua trama carnale non sarebbe santa, si sarebbe estinta nel trascorso dei secoli, lacerandosi nei millenni, se l'"orditura stessa della tela" non fosse pervasa dal "soffio" di Dio e se l'essere divino non

costituìsse, per così dire, la sua essenza eterna.⁰ Per lo meno è così nella figurazione ideale dei profeti e, indiscutibilmente, nel modo di sentire d'Israele, specie nel periodo classico della sua esistenza, di cui si conservano tracce nelle attuali usanze, "pregiudizi", istinti. Ma questo stesso modo di sentire costituisce il "respiro" di tutte le terre della circoncisione: è nella concezione del piano del tempio di Babilonia, nell'obolo a Militta, nei boschi sacri intorno ai santuari, nel fumo che sprigionano i carboni accesi da Tobia, nei "bocci di mandorlo del Tabernacolo"; e, infine, nella rappresentazione simbolica degli egizi, per cui "Apis è concepito da un raggio di luce sceso dal cielo su una mucca che, dopo averlo partorito, non ingraviderà mai più una seconda volta" (Erodoto, libro III, cap. 28). Qui ciò che è grande è il modo di sentire unico, comune, con cui ogni soggetto realizza "rilevazione" del ritmo coniugale, la sua "purezza" e, infine, "santità" — santità che accende le lampade, "innalza" il tempio di Belo, pianta "i boschi sacri" e fonda, nel caso d'Israele, tutto un infinito rituale di "purificazioni", di "sacrifici", di "neomenie", di "sabati". Ma noi passiamo sotto silenzio tutto ciò, rilevando soltanto la terribile manifestazione di sentimento religioso — spavento di ogni storico — nella Tiro "giusta dal giorno della sua nascita": l'orrendo sacrificio fumante del sangue infantile.

In effetti la vedova di Sarepta nei sidonii, a cui il Tesbita Elia chiede una fetta di pane, risponde: "Apparecchierò, e mio figlio ed io mangeremo, e poi morremo". Il figlio passa avanti alla madre, e bisogna capire assai poco l'essere materno per non intuire che il figlio è portato innanzi dalla madre sempre e dappertutto. Ma ecco che egli è sollevato "dalle fiamme di un fuoco divorante". — "Bruciavano i lor figliuoli col fuoco ad Adrammelec e ad Anammelec, dîi di Sefarvaim. E anche riverivano il Signore" — leggiamo nel capitolo 17, del Quarto Libro dei Re.⁵⁷ Mistero in parte d'Israele, ma soprattutto di una "crudele" Fenicia, che ci riempie di stupore. - "Padre, da dov'è la vittima?" — chiede Isacco ad Abramo, mentre porta la legna. — "Lo saprai, figlio mio" - risponde Abramo."⁵⁸ Questo dialogo è l'unico tratto della Bibbia che descriva compiutamente un misterioso atto del genere e ci permetta di afferrarne la psicologia. Nel dialogo quanta tenerezza e abbandono alla volontà di Dio. Esso si è inserito qua e là anche nei nostri canti chiesastici (come immagine, come paragone); ossia in questi canti devozionali noi abbiamo intrecciato, come un filo d'oro, l'unico elemento giunto sino a noi del lato intimo di tali incomprensibili sacrifici. "Come Isacco, portando egli stesso la legna per essere immolato"...

Che cos'è un sacrificio? La parola suggerisce sempre qualcosa di *penoso*, in cui si esprime un particolare *amore*. Ad esempio, in chiesa noi "restiamo in piedi", e riterremmo indebito *sederci*; vi sono "lunghe" e disagiati "stazioni", verso cui si affretta particolarmente la gente; i pellegrini preferiscono "marciare" a Kiev, anziché andarvi per ferrovia. La grandezza, l'onerosità del sacrificio è sempre in proporzione alla propria fede; e anche quando la poverella accende la sua

...candela

di cera luminosa⁵⁹

— essa sottrae al cibo un copeco per aggiungerlo al valore della candela. Ciò capita sempre, dovunque; il significato della religione sta in questo — nella nostra volontà, addirittura nel nostro zelo di “sacrificio”. Un figlio è offerto alle fiamme dalla madre, che consumerà *in lui più che se stessa*.

Torcia vivente, il cui bagliore illumina il cielo -unica nella storia. E noi presumiamo che vi sia stato alla sua radice qualcosa di unico nella storia per luminosità e vigore; ossia, in corrispondenza con l’oggetto, per profondità e delicatezza, un sentimento religioso, mentre là dove non abbiamo la forza di captare direttamente ciò che avviene, ci sentiamo in dovere di cercare analogie e somiglianze con l’evento stesso. Con i roghi spagnoli, ad esempio. A proposito dei quali, come inorridiremmo se qualcuno venisse a dirci che essi erano “richiesti dall’alto”. E che sono un sacrificio, un aspetto dello “zelo” umano:

In magnifici autodafé

Davano alle fiamme i perfidi eretici...⁶⁰

— non i propri figli, non gli “amici”, bensì i “nemici”, lasciandoci così discernere, chiaramente in questo caso, un malvagio sterminio dell’“avversario”.

Senonché ci vien fatto di sospettare che come un simile esempio “ad majorem gloriam” segna il grado più alto della *superbia* logica, così vi sia una certa “*degradazione*” morale nel sacrificare i “bocci di mandorlo” portati nel “proprio” grembo, tanto più se consideriamo che questo grembo è santo e, perciò, ancora più santo e incontaminato, “cera più pura e ardente”, è il suo frutto. Non osiamo dirlo, ma sentiamo vivamente che ci troviamo dinanzi a un altro estremo del fenomeno inquisizione — pur segnato da quelle profondità di *perdono* e di *rassegnazione* che esprimono le parole della vedova di Sarepta: “Che ho io a far teco, uomo di Dio? — sei tu venuto a me, per far che la mia iniquità sia ricordata, e per far morire il mio figliuolo?” (cfr. sopra, 3 Re., 17, 18). Comunque sia, qualcosa riesce comprensibile anche al lettore affrettato, e cioè che “autoimmolarsi sul rogo” è il caso inverso, il rovescio del fatto di “dare alle Hamme un estraneo”; che bruciare il *proprio figlio* è il caso inverso del far perire nel fuoco il nemico. E, infine, ardere vivo un “perfido” eretico e sacrificare un bambino innocente sono casi opposti e contrari di fatti divergenti, se li guardiamo dal centro della “fiamma infocata che li divora”. Qui e laggiù - “intorno a Dio”, vi è una “religione”, che però divampa in direzioni antitetiche. E noi sentiamo che è una diversità del modo stesso di rappresentarsi Dio. Ma non erriamo scorgendo nei roghi degli autodafé una terribile malvagità, un abisso di fosco demonismo, di furia violenta, una ferocia e un’ingiustizia di carattere diabolico; e, solo confrontandoli da questo angolo visuale, riscopriamo ad un tratto nei “fuochi” attraverso cui gli israeliti “accompagnavano i loro figli” con tanto irresistibile fervore, una certa aura di *tenerenza*, a noi del tutto incomprensibile, ma indiscutibilmente pura e celeste. Ed ecco la risposta di Achab dopo la sconfitta del re di Siria Benhadad che,

spaventato al pensiero che sia giunta l'ora della sua morte, "passa di stanza in stanza della reggia". "E i suoi servitori si cinsero de' sacchi in su i lombi, e si misero delle corde al collo, e vennero al re d'Israele e dissero: Il tuo servitore Benhadad dice così: Deh! che io viva. Ed egli disse: È egli ancora vivo? *egli è mio fratello*",⁶¹ In questa risposta riecheggia il timbro d'anima che abbiamo già percepito in quella della vedova di Sarepta a Elia. Di fatto, come abbiamo già osservato, il "respiro" di tutto l'Oriente è pregno di "maternità"- "paternità"; con questi tratti innati l'individuo si rivolge al cielo,^p e si rivolge ad esso naturalmente, seguendo il ritmo dell'unione coniugale, realizzando gli istanti veramente misteriosi in cui si scinde il suo essere particolare in "padre" e "figlio", in "madre" e "figlio". Ed egli scorge nel cielo, e al cielo rapporta, questo suo io scisso e diviso, pregando una "paternità" e una "maternità" celesti. Gli ebrei sentivano in modo speciale la "paternità" cosmica^q - complementare e contraria a una loro femminilità clamorosamente espressa come nazione;^r più virili, intrepidi marinai, nonché inventori, i fenici sentivano nel cielo con maggiore intensità, come complemento al loro essere, la *maternità*. Senonché, in entrambi i casi, la sostanza è una: quella sostanza, quel mistero del mondo e sua verità, che istintivamente percepisce anche la nostra scienza contemporanea, la quale, pur pensando così poco alla religione, si rifiuta recisamente di riconoscere nel principio vitale una crescita "normale" di elementi terrestri da una "rossa argilla", a meno di non individuarvi un "soffio" superiore; e, ad esempio, per bocca di Zöllner,⁶² mi sembra, ha espresso l'ipotesi che la "prima cellula organica sia verosimilmente *caduta sulla terra da una meteorite*". "Meteorite" o no, essa è caduta dal "cielo", non è sorta dalla "terra", non si è sollevata dalla "rossa argilla" — ecco quanto importa ritenere dalle asserzioni del secolo XIX, ed è profondamente vero, sentito com'era già dai costruttori del tempio di Babilonia (ricordiamo la fanciulla che pernotta sulla sommità del tempio, "ed è nottetempo visitata dalla divinità"). Ma torniamo agli ebrei e ai fenici: pur avendo i fenici un carattere più severo, la loro concezione specificamente religiosa dell'uomo terrestre, il completamento per così dire celeste della personalità umana, rispecchiava una natura identica a quella ebraica e, pertanto, più *tenera*, più *profonda*, più *affettiva* di quanto in verità non fosse. Sta qui la spiegazione del fenomeno così singolare che osserviamo nella Bibbia durante tutto il periodo *classico* dell'esistenza d'Israele, e cioè come gli ebrei, così fermi, tenaci, irriducibili nella sfera religiosa, tuttavia fossero irresistibilmente *portati a fondersi con la Fenicia*; vi fossero attratti all'epoca delle visioni divine di Salomone, nell'età immediatamente successiva alla composizione dei salmi di Davide, in quella contemporanea all'Ecclesiaste e al Cantico dei Cantici, ai tempi di Ezechiele, d'Elia, d'Isaia, di Amos. Ora, quando tutto è diventato a noi incomprensibile in Occidente, lo è anche questo fatto; ma si trattava di una competizione intima, inerente a un fenomeno sostanzialmente identico: se è "paternità", perché non è altresì "maternità"? perché non è "maternità e paternità"? perché, soprattutto, esse non sono ancor più forti, più focose, più intense che "da noi" (Israele)? Era l'impulso d'Israele a qualcosa di *universale, ma sulle*

stesse linee, sullo stesso piano ideologico su cui da sempre, fin dai tempi di Abramo, si muoveva ed era spinto verso “pietre di fuoco”, “vesti ricamate”, “fastigi di sapienza e di bellezza” — come si esprimeva con smisurato amore nei riguardi della Tiro fenicia Ezechiele (vedi sopra, *Ez.*, 28). Senonché, da un punto di vista locale e tribale delle Dodici Tribù originarie d’Israele, ciò rappresentava una trasgressione alla rigida e alquanto dura “paternità”, a cui era stato votato - e definitivamente legato dai profeti, sicché nei punti di contatto è facile osservare dappertutto forme di *reazione brutale* a questi tentativi di fusione: Elia fa scendere al torrente Chison i falsi profeti di Baal, “e quivi li scannò”;⁶³ nei suoi rapporti con la vedova di Sarepta tutta la tenerezza, sollecita, rassegnata al proprio destino, è dalla parte di lei; nel caso di Achab, non appena egli libera Benhadad, si presenta al re un profeta e gli dice: “La tua vita risponderà per la vita di lui... Perciocché hai lasciato andarne dalle tue mani l’uomo che Io avea messo all’interdetto, *la tua persona sarà per la sua*”.⁶⁴ In genere *i tratti di aggressività e di efferatezza* selvaggia e crudele, a volte intollerabili, che riflettono i Libri dei Re, sono dappertutto *una reazione dello spirito specificamente israelitico al “respiro” più dolce del “materno” vicino*. I Libri di Ruth, di Tobia, di Giobbe e, infine, il Cantico dei Cantici imprimono il segno di Moab, di Ninive, dell’Arabia, di Sidone sull’Albero Abramico, sulla legge mosaica e, nello stesso tempo, sono le pagine più delicate ed alte della Bibbia, assai più pure e sublimi del Deuteronomio. Vi è persino una straordinaria elevazione spirituale nel fatto che il “vicino” non abbia lasciato dietro di sé nessun libro: gli *bastò vivere* l’esperienza del “Cantico dei Cantici”, anziché lasciarne un documento *scritto*. A proposito di questa grande opera, sospettiamo che essa serbi le vestigia dei riti dei “boschi sacri” e, lino a un certo punto, rispecchi a parole l’idea che ispira il piano del tempio di Babilonia. Le immagini di Ezechiele circa l’atteggiamento di Dio verso Israele vi sono in sostanza ripetute, ma nello stesso tempo è come se fra il vago profilarsi dei personaggi ivi dialoganti ascoltassimo senza sosta un a solo, i sospiri di un’attesa che non si conclude mai nell’amplesso, e nella notte leggessimo della “donna di laggiù”, in cima al misterioso tempio descritto da Erodoto.

“Io dormiva, ma il mio cuore vegghiava; ed io udii la voce del mio amico, il quale picchiando, diceva: Aprimi, sorella mia, amica mia, colomba mia, compiuta mia; perciocché il mio capo è pieno di rugiada, e le mie chiome delle stille della notte.

“Io ho spogliata la mia gonna, come la rivestirei? io mi ho lavati i piedi, come li brutterei?

“L’amico mio mise la mano per lo buco dell’uscio, e le mie interiora si commossero per amor di lui.

“Io mi levai, per aprire al mio amico; e le mie mani stillarono mirra, e le mie dita mirra schietta sopra la coda della serratura.

“Io apersi all’amico mio; ma l’amico mio già si era ritratto, ed era passato oltre; io era fuor di me, quando egli parlava; io lo cercai, ma non lo trovai; io lo chiamai, egli non mi rispose.

“Le guardie che vanno attorno alla città, mi trovarono, mi batterono, mi ferirono; le guardie delle mura mi levarono il mio velo d’addosso.

“Io vi scongiuro, figliuole di Gerusalemme, se trovate il mio amico, che gli rapporterete? Rapportategli che io languisco d’amore.

“Che è il tuo amico, più che un altro amico, o la più bella d’infra le femmine? che è il tuo amico, più che un altro amico, che tu ci hai così scongiurate?”

“Il suo aspetto è simile al Libano, eccellente come i cedri; il suo palato è tutto dolcezze, ed egli è tutto amorevolezze. Tale è l’amor mio, tale è l’amico mio, o figliuole di Gerusalemme” (Ct 5).

Certo, a questo punto, *noi* possiamo sorridere, rammentando

...i giochi di Bacco e di Ciprigna,

ma ci trattiene indiscutibilmente il popolo più religioso della terra — l’ebraico, che nel “sabato dei sabati”, nella “santa Pasqua” legge proprio il “Cantico dei Cantici”, trascurando l’“Esodo” e il “Deuteronomio”, nonostante questi corrispondano meglio al ricordo dell’evento storico celebrato in detta ricorrenza. E la nostra stessa Chiesa che, ignorando parimenti

...i giochi di Bacco e di Ciprigna,

tuttavia non può non constatare il contenuto semplicemente epitalamico del Cantico dei Cantici, ha sempre ammesso che esso non si riferisce a persone, a individui, alla terra, bensì abbraccia la terra nel suo rapporto col cielo, mantiene “sollevati” su di lei i “lombi della veste celeste”, di cui parla Ezechiele (Ez., 16, 8). Donde l’ipotesi di uno Zöllner, il tempio dell’antico Belo, il sogno di Sais, i sospiri di Sidone, le riflessioni del “circonciso” Abramo sotto la quercia di Mamre — l’altro lato oscuro della circoncisione, che non viene spiegato ad Abramo e si esprime nell’enigmatica esclamazione di Sefora: “Ora sì che tu mi sei sposo di sangue”... “E il Signore lo lasciò. Allora ella disse: Sposo di sangue, per la circoncisione”.⁶⁵

La “circoncisione” è anche uno “sposalizio” — una “promessa”, il cui *adempimento* inizia quando si raggiunge la maturità sessuale. “*Ai primi segni di maturità, a tredici anni, l’ebreo ormai diventa capace di agire secondo il diritto del suo popolo e ha il dovere di osservare tutte le abluzioni rituali o precetti religiosi*”. Fin qui quanto scrive N. Pereferkovič (*Il Talmud, la sua storia e il suo contenuto*, Peterburg, 1897, p. 91), manifestando ancora una volta una madornale mancanza d’immaginazione — un difetto di *vigore nel presentare le cose*. Motivo per cui questo traduttore del Talmud in lingua russa e migliaia di ebraisti e di storici biblici, che naturalmente riconoscono in questa la “legge secolare” ebraica per eccellenza, l’hanno sfiorata sordi e muti, nonostante parlasse loro con voce più stentorea della famosa “pietra di Hammurabi”.⁶⁶ Com’è stato possibile non dedurne (da questo “obbligo rituale dei tredicenni”) che la sostanza intima dell’ebraismo, *tutta* la sua *intera* sostanza, non sta nei “precetti”, nelle “regole” e neanche nelle stesse “abluzioni sacre”; non sta nemmeno in “Mosè e nei profeti”, ma *esclusivamente e unicamente nella maturazione dell’età e del sesso dei marmocchi ebraici*, dei piccoli maschi (maschio e femmina), ossia nelle loro membra, nel loro corpo ed epicentro del corpo - nel *seme*. Com’è stato possibile non accorgersi che l’ebraismo è la religione del *seme* —

nient'altro che del *seme* — e solo del *seme*. Quanto esso “fa” —

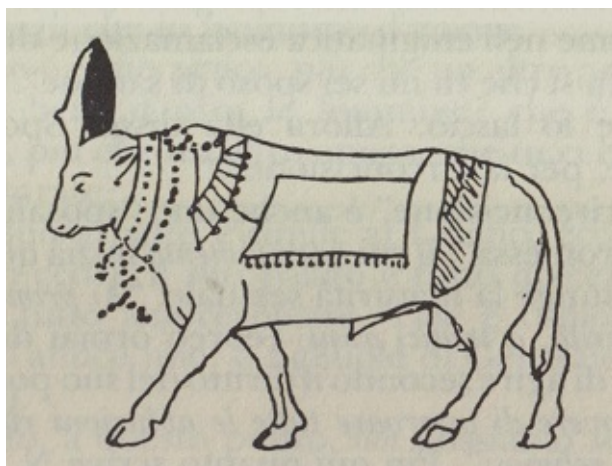


Fig. 21

abluzioni rituali, e via dicendo -, quanto esso legge - preghiere e altro - vale solo a circondare e a proteggere il “seme dell’adolescente nei suoi tredici anni di maturazione”. *Senza seme, non vi sarebbe nulla di tutto ciò*. Ma dal momento che il seme *esiste, matura e si forma* in ognuno, ecco che ebrei canuti e saggi, da Abramo, da Mosè, ma in sostanza ancora prima dall’Egitto, e in Egitto, hanno creato tutte queste abluzioni rituali — queste o altre simili, a piacere, a iosa. Indifferentemente. Di fatto, il seme è la cosa essenziale, e dal momento che è “latente”, “si rivelerà”. Quello che da noi, in Europa, si è chiamato in un secolo “goticità” e “cavalleria” e nel secolo seguente “umanesimo” - oggi “scuola” e “costituzione” — nell’ebraismo, da Memfi a Babilonia, a Vilna e a Bialystok viene chiaramente designato con un nome solo: “fanciullo” sessualmente maturo, “tredicenne” - e tutto Israele prende, giustamente, a saltare intorno a lui, a ballare, a sgambettare, a banchettare - impazzisce, farnetica, si mette e si toglie lo zucchetto, borbottando. Ma se prestassimo attenzione al suo borbottio, ascolteremmo: “*per questi fanciulli è stato creato il mondo*”... In verità, questo è Apis nell’anno della sua elezione al regno... “Abbiamo trovato un nuovo Apis! Un nuovo Apis!...”.^s E Tebe risuonava di clangori, e l’Egitto era in festa. Viaggiatore perplesso, Erodoto domandava: “*Che cosa avete trovato?*” Perché dite - *abbiamo trovato??*”. — Al che gli rispondevano, irridendolo: “Ma come no! ha uno scarabeo sotto la lingua”, un meraviglioso “marchio” sulla fronte e qualcosa di simile sul “coccige”. Ma, naturalmente, non si trattava *di questo*, bensì del fatto che “Apis fosse giunto alla maturità”, appunto come il fanciullo ebreo — “*a tredici anni*”. Infatti lo “scarabeo” e il “marchio” continuavano a rimanere attributi di Apis, e non si poteva farli scomparire, ma appena “era trascorso il suo tempo” (per vecchiaia, per impotenza sessuale) — gli strappavano tutti i suoi gradi, corone, stelle, e non era più nemmeno un “bue”, ma semplicemente un animale. Non già che lo eliminassero — gli egizi erano troppo delicati per esserne capaci — ma, in ogni caso, egli era ormai “abbandonato”, “non più necessario”. *Cessava di essere Apis*. Ma

torniamo ai nostri fanciulli ebrei.

E pertanto, in base a questo costume *plurimillenario*, diciamo pure che presso Israele il “riconoscimento della *piena capacità giuridica*” ovvero, per applicare la nostra terminologia, l’imposizione della “*toga virile*”, ha potenziale inizio nell’atto della circoncisione; e che, in particolare, gli stessi “diritti dell’uomo” seguono il suo ritmo. Ora chiuderemo questo capitolo di ricerca ispirata all’archeologia con la descrizione del sabato ebraico che Pereferkovič fa nel suo interessante libro da noi appena citato. Ma anzitutto dobbiamo osservare come il “sabato”, fenomeno non meno stupefacente del tempio di Belo, inizi la *sera* avanti e finisca al compiersi del giorno successivo, per cui non è difficile indovinare che il suo centro è la *notte*. Il sabato è il ritmo, il battito unico di un polso di quattromila anni.

“E proibito spostare un oggetto da una cosiddetta zona ad un’altra; inoltre il concetto di spostamento viene distribuito in due momenti — un momento in cui l’oggetto (o cosa) è *sollevato* in un punto dell’ambiente e un altro in cui è *abbassato* in un altro punto dello stesso ambiente. In tal modo è possibile trasgredire il precetto, pur restando nel medesimo luogo: basta *sollevare* l’oggetto in una zona e *abbassarlo* in un’altra. Dotti rabbini distinguono quattro zone: 1) una *zona illimitata*, infinita - *reshut ha-rabim*, a cui viene riferito ogni spazio che non abbia limiti da nessun lato; 2) una *zona limitata* — *reshut ha-yahid* — propriamente una *zona privata*, a cui viene riferito ogni spazio cintato da tutti i lati, ad esempio un cortile, una fortezza, i cui cancelli si chiudano di notte, ecc.; 3) una zona intermedia fra una illimitata e un’altra limitata — *karmelit* — ad esempio il mare, un vicolo cieco, ossia una viuzza senza sbocco, cintata da tre lati; e 4) una *località libera* — *makom-patur* — dove elevazioni e cavità possono considerarsi limitate da ogni lato. Non solo lo spostamento da una zona ad un’altra costituisce un’infrazione, ma trasgredisce il precetto anche lo spostamento entro i confini di una *zona illimitata* e di un’altra intermedia (*karmelit*), su spazi di quattro canne. Lo spostamento è lecito solo all’interno di una zona limitata, quale che sia la sua grandezza. Senonché si fa distinzione fra la zona limitata appartenente a un privato e quella appartenente a più individui. È vietato spostare oggetti da una zona limitata ad un’altra. Quindi non si può, ad esempio, operare spostamenti dalla propria casa in cortile, ancorché quest’ultimo rappresenti una zona limitata, dal momento che su di esso hanno diritto tutti i vicini”...

Da questo esposto, si acquista una specie di sottilissimo olfatto delle diverse *zone di un abitato umano* — in genere, un olfatto di *spazi* e di *località* con i loro diversi odori, per così dire vivi ed estinti. A Pietroburgo, a Berlino e a Parigi noi non aspiriamo più questi odori, poiché il vero motivo delle ripartizioni degli spazi sabbatici ci è sfuggito per sempre. Ma noi dobbiamo prestarvi credito, ossia credere che in essi “si è mantenuto”, “si sottintende” *qualcosa* di oscuro e di importante per noi. Di fatti, ecco che, oltre, inizia il lato comprensibile del “sabato”:

“Affinché lo spostamento di un oggetto in cortile non costituisca un’infrazione, *tutti i vicini debbono formare una sola famiglia*”...

Tratto *positivo, voluto, richiesto, doveroso* del sabato:

“...una sola famiglia con un capo fittizio, dalla cui tavola essi,

‘membri della famiglia’, ricevano sostentamento, pur vivendo in dimore diverse. Simbolo di questo rapporto ‘familiare’ fra individui del tutto estranei gli uni agli altri è l’offerta del pane fatta da tutti i vicini a un unico individuo del cortile,^t atto mediante il quale, *tutte le abitazioni del cortile si uniscono, ‘si mescolano’* in modo da formare tutte insieme *un’unica e medesima dimora privata*. Questo atto si chiama *eruv* — ‘mescolanza’, grazie ad esso si permette lo spostamento da un’abitazione singola nel cortile, e viceversa”.

Leggi senza riprendere fiato. Leggi, e non finisci di meravigliarti. È qualcosa di parallelo alla “mikva d’Israele” (all’immersione corporale di ebrei e di ebree nella vasca dell’acqua lustrale). Non si commette un errore filologico, dicendo che gli ebrei *s’immergono nel loro sabato* a “grappoli familiari” e a “comunità intere”, con un senso di magica stregoneria. Si ritraggono nei “recessi del sabato” — celandosi in quelle ventiquattro ore allo sguardo scrutatore degli europei. In verità si ritraggono “in se stessi”. — Infatti, in verità si può dire degli ebrei che essi “si rivestono di sabato” (ne sono rivestiti).

“Di sabato è proibito allontanarsi dalla città oltre una distanza di duemila canne. A questo line si fissa il suo *ibbur* per mezzo di normale misurazione, ossia valendosi di una squadra *rettangolare* che la circostrive tutta, e i cui lati corrispondono ai *quattro lati* dell’orizzonte — al quadrato del mondo. Su di essi si allineano *i tratti sabbatici* — i *teliumim*, che si presentano a lor volta come squadre rettangolari, di cui un lato corrisponde per misura a un determinato lato dello *ibbur*, l’altro viene equiparato al medesimo sulla base delle duemila canne citate.

“Per poter adempiere qualsiasi prescrizione -leggi *mitzvah* — dalla parte lecita del *tehum* un giorno di sabato, fino al cadere della notte sabbatica si concede di trasportare la propria abitazione in un luogo dal quale non sia interdetto di raggiungere tanto un domicilio abituale quanto una località legalmente ammessa. Simbolo di questo trasferimento è ancora una volta il pasto in comune”.

Sorprendente. È tutto sorprendente. Insolito per un europeo, che non trova punti di “paragone” con la sua civiltà. Il sabato, come vediamo e viene descritto, a dirla propriamente, ha un *impianto territoriale, è tracciato sulla terra* — ecco la sua particolarità. È la “festa del *luogo*”, dove si celebra qualcosa, “qualcosa” *che*, secondo il costume ebraico abituale in ogni importante evento, non viene enunciato. Così come non viene enunciato, a proposito del fanciullo, perché egli debba essere precisamente “tredicenne”. Ma noi, superando ogni reticenza, diciamo che se la “festa” viene tracciata sulla terra, è perché vi si traccia il “tempio”. È questa l’idea del “sabato” — di queste “case consacrate”, di queste “fronde” e “tabernacoli” presso ogni famiglia, stirpe, parentado, “che riceve il cibo da un’unica mensa”, fatti occulti allo sguardo profano e compresi solo dagli stessi ebrei. Essi non hanno “templi”, ma “sabati”. E, in effetti, lo *ibbur* è il *cortile* del “tempio”, che non si può oltrepassare senza interrompere la celebrazione, ossia senza distruggere il tempio stesso; la “zona limitata”, cioè il “cortile”, che col suo capo fittizio e i “pani dell’offerta”, sebbene fittiziamente, unisce gli abitanti delle singole dimore “in una

sola famiglia” senza dar luogo a incertezze, è il “santuario”: oltre il suo tracciato non si può “introdurre” né “esportare” nulla, perché qui tutto è di Dio, così come al di fuori, nel “mondo”, tutto “non” è di Lui. Ma nel tempio di Salomone e nell’Arca dell’alleanza di Mosè vi era anche una zona “sabbatica”, gioiosa, alta e santissima: il “Sancta Sanctorum”. Che cosa corrisponde ad essa nella “costruzione” attuale del tempio, nel sabato di ogni settimana presso gli ebrei? Apriamo la porta, varchiamo la soglia; ci inoltriamo nel “sabato” dallo “ibbur”, dal “cortile” — avanzando verso il punto di convergenza più interno e più intimo: siamo nella “famiglia”. Ecco davanti a noi Abraamo, ieri ancora Abramo; accanto a lui Sara in pieno rigoglio rispetto alla Sarai di venerdì; e, intorno ad essi, il “candelabro”: i figli, “bocci di mandorlo” vivi, che riproducono i bocci infocati del mandorlo del tempio antico.

“Nel pensiero dei rabbini,” - conclude Pereferkovič — “il ‘sabato’ rappresenta un mondo del tutto particolare, ideale, che ha poco in comune col mondo agitato di tutti i giorni. Nel mondo del sabato per gli ebrei esistono solo le cose più necessarie, quali, ad esempio, il cibo, gli abiti. Senza di esse, la vita in un tal giorno sarebbe impensabile, e cibo, abiti, ecc., *allestiti* in precedenza, specialmente per quel giorno, costituiscono il ‘*muhan*’ - la provvigione. Tutto il resto che non può convenire al sabato, rimane fuori del mondo sabbatico e costituisce il *muktzeh* — l’*escrescenza*. Rimangono parimenti fuori le cose che non si trovavano all’avvento del sabato (ad esempio, un uovo deposto lo stesso sabato): esse sono ‘*nolad*’, ossia *nate dopo*. È proibito prenderle in mano o usarle negli alimenti in un giorno siffatto” (pp. 122-124).

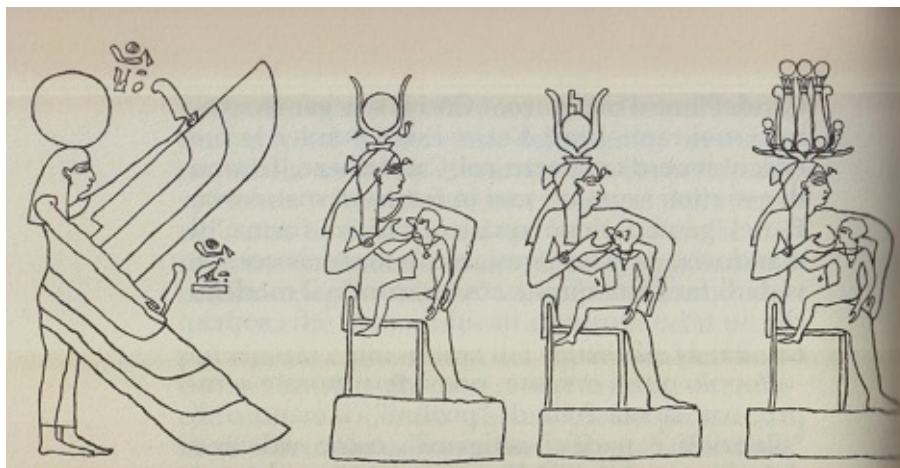
Quale festa stupefacente, così dissimile dalle nostre feste! È un *isolarsi* dal mondo, un *distaccarsi* dalla terra, un elevarsi a una certa “altezza spirituale” che si fonde con i bisogni della “carne”: non si deve prendere in mano nulla che non sia “sabbatico”, uscire di casa, superando i confini degli ultimi “tehumim”, introdurre qualcosa di profano e di esteriore nella parte più riposta e più intima del “quadrato del mondo”. — “Lassù, sulla cima, sorge la cella; — senonché non vi è dentro nessun idolo; pernottare lassù è proibito agli estranei, salvo...” (Erodoto, libro I, cap. 181) - “salvo ai figli di Sarai, di colei che ha riso sotto la quercia di Mamre, puri come vittime, e del ‘padre di molti’”. - “Non ridere,” le disse il Signore “Io ritornerò al termine posto, l’anno veggente, in quest’istessa stagione — e tu avrai un figliuolo” (*Gn.*, 18, 14).

Così, da sabato a sabato, si ritma il vivere di questo popolo, illuminato da una luce interiore, mentre noi cerchiamo un’illuminazione dall’alto, dal basso, di banco. Popolo di luce inestinguibile, esso ha intuito la *santità* della creazione fra le scintille dell’essere - là dove, precisamente, noi abbiamo attinto le nostre nozioni di *peccato*. Noi siamo impastati di “peccato” — e poi, più tardi, invochiamo tutt’intorno aiuto, sostegno, stampelle per un’esistenza di cui abbiamo penalizzato la natura e l’origine. A lui, a questo popolo, la “brezza delle alture” infonde lievità contemplativa: “Benedetto sei Tu, Dio che hai creato la luce”. Per se stesso egli non ha centri di coesione esterna — se non costrittivi, se non difensivi. Il suo centro è il sabato, “un certo luogo ideale”, dove nella notte misteriosa della vigilia si accende il candelabro. “E fa’ ancora un

Candelliere d'oro puro... Così il suo gambo, come i suoi rami, i vasi d'esso, i suoi pomi, e le sue bocce sieno d'un pezzo col Candelliere. In uno di essi rami sieno tre vasi in forma di mandorla. E nel gambo sieno quattro vasi in forma di mandorla, co' suoi pomi, e con le sue bocce... e vedi di far tutte queste cose, secondo il modello che Io ti ho mostrato in sul monte" (cfr. sopra, *Es.*, 25, 31-32, 40).

Popolo quasi errante, nomade tuttora e sempre, con la sua folla di "profeti" clamanti o di "silenziosi e pacifici artigiani", come videro e descrissero ancora in Fenicia i cinque esploratori: ma dopo quali lotte, quali resistenze, fra torrenti di sangue ardente e traboccante, si sono strappati al luogo del loro, si direbbe, "pellegrinare"... Roma si disintegrò dall'interno; la Grecia però di estenuazione. "Le mura della città tremano per i colpi degli arieti, e voi, cittadini, ve ne state seduti nel circo a spassarvela con le gare", si rivolgeva nella generale decadenza ai "suoi", mi pare, Salviano.⁶⁷ Quale rammollimento: è un cadavere impotente ad alzare il braccio, a respingere il cane che l'annusa. Ma come fu difficile ad Alessandro il Macedone abbattere dalle sue "alture" Tiro, "risplendente tra le fiamme dell'incendio".⁶⁸ Quale tenacia felina di sopravvivenza. Così, dalle "alture", venne abbattuta Sion da Tito. La stretta fascia lungo il "limaccioso", "umido", "celeste" Nilo (Omero) fu conquistata da Cambise,⁶⁹ padrone di tutta l'Asia anteriore, solo dopo quattromila anni di infaticabile esistenza. In tutti questi casi, dappertutto, con rovine esterne, "strage" sulle "vie" della conquista...

Ma, anche dopo Cambise, "Mizraim"⁷⁰ conti



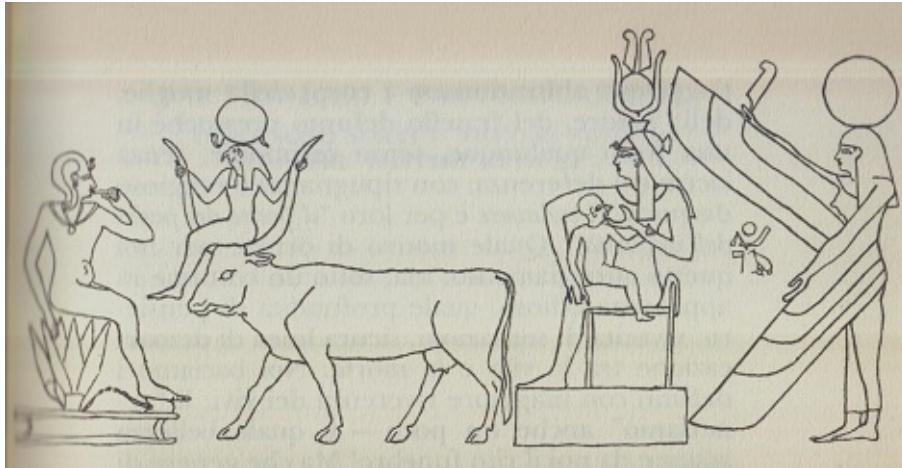


Fig. 22. *Maternità egizia, protetta, custodita e ravvivata da angeli. Non vi è mai stata civiltà che abbia prodotto un quadro, un pensiero simili, che dalle sue linfe abbia tratto materia per una tale rappresentazione. E non abbiamo bisogno di vedere altro per capire che cosa fosse l'Egitto e perché visse. Perché Dio lo "abbia chiamato alla storia". — Il disegno è preso dall'architrave di una grande stanza nel tempio di Erment (Lepsius, Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien, Berlin, 1849-1859).*

nua a vivere una vita culturale fastosa. "Benedetto sei Tu, Dio che hai creato la luce". Com'è speciale, particolare la luce dei "sabati" e dei "bocci di mandorlo" - come aderisce all'esistenza, tenace nel resistere, fervida e quasi colma, traboccante di sangue nel momento della morte sotto il coltello del carnefice! Come sono penetrate profondamente nella "madre-terra" le radici di questi popoli! E quali testimonianze ci hanno lasciato - nella parola (la Bibbia) o nel sasso (le piramidi)!! I punici (Cartagine) per poco non distrussero Roma: "Hannibal ante portam"... Ma anche nell'ultimo istante, "sradicati" dal loro mondo, questi popoli della circoncisione non sopportano *la putredine della morte*, tipica presso gli ariani, *l'odore di cadavere*: in loro non vi sono rughe di vecchiaia, né rilassamento di membra, né Weltschmerz, "dolore universale", né "anarchia sociale". Creatori di vita "secondo leggi grandi ed eterne", *hanno escluso dal nerbo stesso dell'esistenza l'idea della morte*, — "non accolgono l'idea del non essere", come nel *Fedone* si espresse sul conto dell'immortalità dell'anima Platone. Al contrario, *presso gli ariani, il "pungolo" della negazione è penetrato nelle radici dell'essere*, e questa "traumatizzante negazione" pulsa nelle loro vene. Gli ariani vivono nella morte e hanno venerato un sepolcro.

Fino adesso noi abbiamo esaminato particolari del rito, ma soffermiamoci ancora su un suo tratto ben evidente. Sin dai tempi di Tobia, viva Ninive, gli ebrei che casualmente o per necessità toccavano un *cadavere*, non potevano entrare se non "l'indomani" nella *casa "santa"*, sede dell'"essere", della "conferma" del patto, dove una spola eterna tesseva la trama della vita. E tutt'oggi essi abbandonano i corpi della moglie, della madre, del fratello defunto pressoché in una fossa qualunque, senza cerimonie, senza lacrime o deferenza, con ripugnanza

e religioso disgusto. *Il cadavere* è per loro *“il padre dei padri dell’impurità”*. Quale motivo di orrore per noi questo atteggiamento; ma, sotto un costume in apparenza odioso, quale profondità di pensiero, vivacità di sensazioni, sicura linea di demarcazione tra la vita e la morte. Noi bacciamo i defunti con maggiore riverenza dei vivi; li *“veneriamo”* anche un poco — e quale bellezza assume da noi il rito funebre! Ma che genere di sentimento si cela sotto tutto ciò? nel nostro modo di sentire non è implicita la perdita della linea di confine tra la vita e la morte? non è un trovarci nel regno della morte come se fossimo ancora in vita? e — come si sarebbe espresso Platone — ciò non significa, simbolicamente, che *“abbiamo accettato l’idea del non essere in seno al nostro stesso essere”*?

E il *“pungolo della morte”*, *“l’idea del non essere”* pulsa nel nostro sangue.



Fig. 23. Moneta di bronzo della città di Biblos, da cui è preso il modello di tempio fenicio della fig. 20.

PARTICOLARI E PARTICOLARISMI

COME SONO SORTI I “MISTERI EGIZI” ED ALTRI “MISTERI ANTICHI”?

Ora che pubblico questo libro — che mi sono passate per la testa tutte le idee “Dalla remota antichità” -, andando con le bozze in tipografia, continuo a rimuginare e a domandarmi:

— È mai possibile che in campo scientifico — in campo storico, teologico, archeologico, letterario greco, anche neo-sociale —, sia esistito un problema simile, e cioè ci si chieda “*in che cosa* consistessero i misteri egizi, quelli dell’Asia Minore, gli eleusini, i samotraci, i cretesi, e via dicendo”? Ossia, è mai possibile che certe menti, certi cervelli abbiano ignorato che se la “conclusione di un contratto di matrimonio” è un banchetto, una festa aperta a chiunque, essendo solo il “preambolo del libro” da venire, tuttavia *la sua piena attuazione “è preclusa allo sguardo di tutti”, “non vi è ammesso nessuno, all’infuori dei contraenti”, e “non se ne parla in nessuna occasione”?* In una parola, che questa “attuazione” comporta all’ennesima potenza caratteri esclusivi, di cui l’antichità fornisce unanime testimonianza: “nessuno ha mai visto i misteri egizi, dell’Asia Minore e gli altri, nessuno ne discorre, e di essi è proibito parlare”, e così via.

Come si sono potuti scrivere saggi e volumi? E dire - alla stregua di quel cervello imbottito di paglia di Lobeck¹ - a conclusione di un’opera enorme in due volumi, in cui “sono raccolte unitariamente le testimonianze dell’intera antichità” — che “nei misteri eleusini, con ogni evidenza, non accadeva nulla di particolare o, per lo meno, non si può sapere nulla di quanto vi accadeva”? Infine, in lavori più recenti, scritti ormai da studiosi nostri contemporanei, insinuare ipotesi e giungere quasi ad affermare che “i misteri dovevano essere certamente il luogo di riunione dove i congiurati architettavano i loro piani di rovesciamento di questa o quella tirannia, di questo o quel regime egemonico”? L’ho letto io stesso con i miei propri occhi, e li ho spalancati dallo stupore:

- “Tant’è, possibile che si sia stampata una cosa del genere?”.

Come esiste una “metafisica” al seguito di “tutte le scienze”, che persegue quanto in esse è trattato solo da un punto di vista esteriore, nello stesso modo un bel giorno, nei riguardi delle “scienze” e dei “quesiti scientifici”, si dovrà imbastire a mo’ di conclusione un “capitolo”: “come mai, in tanti casi, siano venute in mente a studiosi idee così ingenuie che non verrebbero al più sprovveduto uomo della strada”. Infatti, basta guardare la serie di queste “divinità associate” —

la divinità “maschile” con quella “femminile” —, che si ripete senza eccezione nelle religioni antiche — “Zeus ed Hera,” “Baal e Astarte”, “Osiride e Iside”, “Adone e Cibele”, ecc., ecc., ecc. — in sostanza, con nomi che persino non interessano —, per scorgere, con l’evidenza di un “dito davanti agli occhi”, che tutte queste religioni sono a volte “familiari”, a volte “coniugali”, in ogni caso, incondizionatamente, “maschili-femminili” e quindi “sessuali”. In esse il “sesso” è il primo segno caratteristico - *non manifestarsi, celarsi, velarsi, rifuggire da nomi, parole, titoli* —, e rifuggirvi con una certa “violenza”,

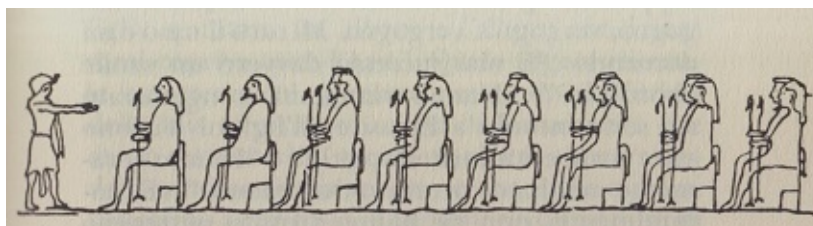


Fig. 24. Esempio di divinità orientali. Enneade tebana, dove accanto alla divinità maschile siede una corrispondente divinità femminile. “Dove non sono due — non vi è vita”. Analogamente, gli uomini si distribuivano sulla terra.

“castigandone la rivelazione”... sono tutti sintomi precisi che ci troviamo di fronte a “misteri”. Ed anche se, a causa di qualche catastrofe storica o distruzione di biblioteche, cronisti e storici non avessero serbato nemmeno memoria che “nell’antichità esistevano misteri”, basterebbe osservare la pianta del tempio caldeo, con quella “cella sulla sua sommità”, la struttura del tempio fenicio, con quel suo “feticcio maschio” all’interno, per concludere che “in queste religioni essi esistevano indubbiamente”, e persino “in che cosa, approssimativamente, consistevano”...

Fuorché agli scienziati, alla maggioranza degli uomini tutto ciò riesce più che comprensibile; ma richiede un’agilità mentale che gli scienziati non hanno. Il venerando Lobeck non lo sapeva; naturalmente lo sa la Giulietta shakespeariana.

“Certo — misteri!!! Si può forse divulgarli fuori?” — “Rivelarli alla strada?!!” — E lei, fanciulla, colpirebbe sulla guancia chiunque biascicasse: “e perché no, svelarli?”.

Lasciamo che i professionisti della scienza sopportino questo “schiaffo di Giulietta”. Vergogna, vergogna, vergogna. Mi turo il naso e mi domando: “È mai successo davvero un simile obbrobrio?”. “Hanno rimestato, congetturato sul serio intorno a Eieusi e all’Egitto? Vi sono state forse esitazioni, sospetti?”. — “Hanno veramente meditato, ricercato documenti?”. (E, naturalmente, non ne hanno trovato nemmeno uno). Difatti, non si dice *di questo* una parola in nessun luogo, in nessuna letteratura, poiché è *un mistero insito nella natura stessa delle cose*, qualcosa che “non si palesa di per sé”, ma che sanno decisamente tutti, tutti e ciascuno, fin quasi i fanciulli, ad eccezione dei soli scienziati.

“In una casa di famiglia vi è qualcosa d’importante, che non è dato di

vedere a nessuno" ... "Non è cosa cattiva, maligna, ma non si concede di vederla". Gelata per la sua stessa natura, segreta dalla creazione del mondo, nascosta "in se medesima", non subisce ingiunzioni, né costrizioni. In complesso, quali segni più evidenti di "mistero"! E motivo per cui "nessuno ne abbia parlato mai". "Nessuno, mai": ma è possibile che solo per questo si vietasse di prendere coscienza di una cosa di cui, sino ad oggi, "si tace sempre e in ogni occasione", e della quale persino gli stessi sapientoni (nel loro proprio caso) "non lasciano trapelare parimenti nulla". Sta di fatto che a costoro non si era chiesto di "tirarla in lungo", bastava che dicessero: "noi sappiamo di che cosa si tratta". Invece hanno proprio detto: "non sappiamo, no", soggiungendo che "è impossibile saperlo".

Una leggenda racconta come Astiage,² re dei medi, "sognasse una volta che dal grembo di sua figlia spuntava un albero e l'albero con i suoi rami copriva tutta l'Asia". Quale sogno orientale caratteristico! Quanto a me, sin dall'inizio della mia ricerca, mi capita di fantasticare che da un certo teschio spunti un albero secco, privo della minima foglia verde — e che spine e pruni penetrino nelle teste di innumerevoli uomini di scienza, nascondendo al loro sguardo diretto i monumenti di fede, di preghiera, dove i popoli "hanno essi stessi scritto, lasciato traccia di sé", "*hanno raffigurato per mezzo di immagini*":

- l'oggetto delle proprie invocazioni...
- l'oggetto della propria venerazione...
- le offerte sacrificali...
- i templi...

e li hanno messi a disposizione di lutti, sul palmo della mano. Ma, invece di *descriverli* semplicemente, gli uomini di scienza si sono posti a cavillare, facendo le più insolite, strane ipotesi.

Mi torna di nuovo in mente Giulietta... Il che non è forse una illustrazione "metodologica"? Chiunque abbia visto, dopo il loro "ritrovamento", le autentiche statue di Osiride, e i disegni raffiguranti la venerazione di cui erano oggetto, può contestare *la vera essenza* della religione egizia? Gli egizi hanno cercato il "Padre"... divagando col pensiero intorno a "paternità e maternità". Di questo parla non solo la prima lettera "A" dei monumenti religiosi dello stesso Egitto, della Fenicia, della Siria e degli ebrei, ma parlano, gridano, fanno coro "tutte le altre lettere dell'alfabeto"... Dal Nilo alla Grecia, nacque una colossale religione della "paternità-maternità" - e, conseguentemente, della "creazione del mondo", dell'affermazione dell'"essere"... Divagarono intorno all'"enigma della vita", e come non scrivere - "sul suo Enigma e Mistero" con la maiuscola... Nei "misteri" era compreso certamente tutto questo, e in parte suggerito, in parte esposto. "Casa di famiglia" - ma casa di tutto il Mondo: vi trovano posto, naturalmente, anche gli animali (Egitto). Com'è tutto comprensibile... Vi rientra il Sole? Strana domanda, quando dal "sole in primavera nascono le erbe"... Oh, vi saranno "misteri" a profusione: più di quanti possa contenere la "nostra casa di famiglia", poiché, vedete, "viene partorito" un mondo-prodigio, enorme, magnifico, ineffabile. Com'è tutto chiaro! Chiaro come sul palmo della mano! Di che cosa andiamo in cerca?

La cosa sta davanti agli occhi. La “conformazione delle religioni” è del tutto evidente nei suoi tratti e linee spettacolari; evidente come “tema e indagine”, come “soggetto” solo “globale”... E tutto questo ce lo insegna il semplice sorriso di Giulietta — nonché, magari, un piccolo “colpo di frusta a beneficio degli uomini di scienza”, i quali, bendandosi da soli gli occhi, “cercano e non possono trovare nulla”...

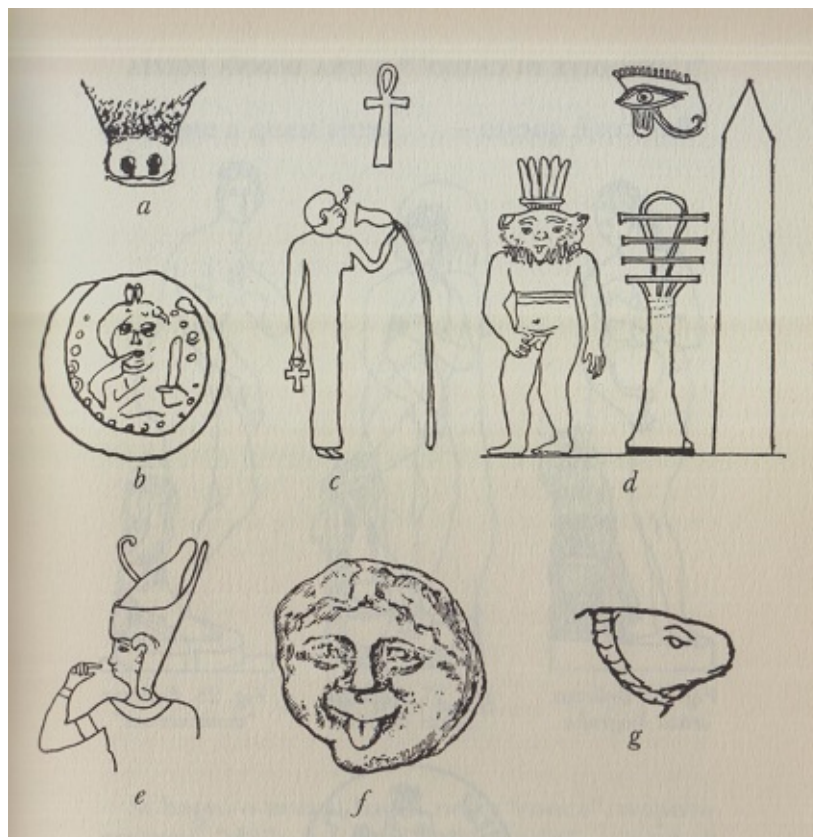


Fig. 25. b) *Disegno che ripete quello a p. 79. Volto di Iside; d) Erment. Dall'opera citata: Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien di Lepsius, vol. V, foglio 97. Associazione straordinariamente rara con occhio e obelisco di figura maschile, che porta il nome di Besso. La figura stessa è assai frequente; e) Dappertutto nei templi egizi. Non vi è quasi foglio di spedizioni scientifiche, dove non si trovino una o alcune di siffatte immagini; f) Moneta di bronzo della città di Olbia, III-IV secolo prima dell'era volgare. Monete con queste figure si coniavano in quasi tutte le città della Grecia antica. Esse sono designate in numismatica col nome “maschera imberbe di faccia con la lingua fuori”, ciò che non trova nessuna spiegazione.*

“L’AFRODITE DI CNIDO”^u E UNA DONNA EGIZIA

Be’, cos’è questo -

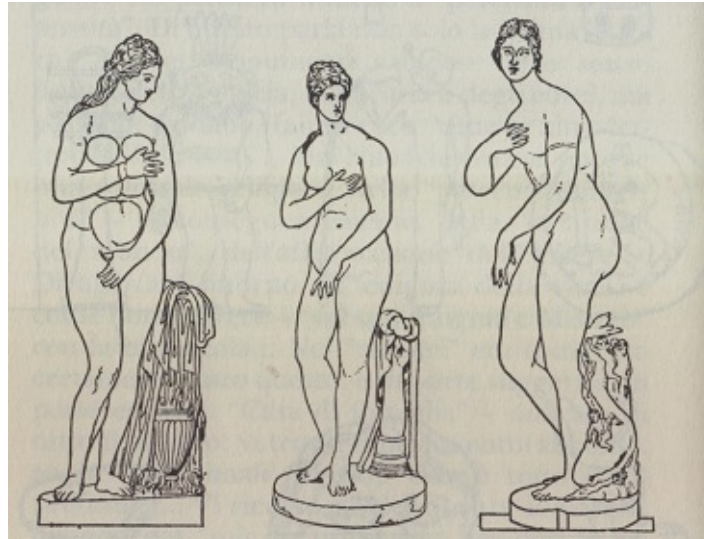


Fig. 26. *Bellezza senza biografia*
Fig. 27. *Bellezza senza futuro*
Fig. 28. *Bellezza "momentanea"*



Fig. 29. *Bellezza senza contenuto in genere*
di fronte a quest'altro:

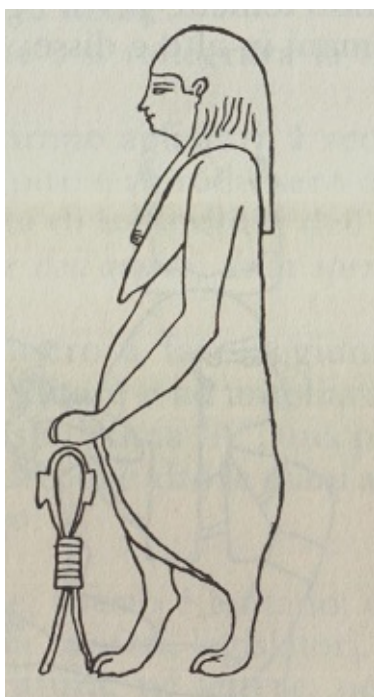


Fig. 30. *Il futuro*

Si bagni o non si bagni nella “conca”, oppure emerga “dalla spuma delle onde” — essa è ugualmente empirica. E solo per “mettersi in mostra” presso il fotografo-pornografo.

Bella? È il fatto meno significativo. La bellezza verrà “dopo” e “di per sé”. Chi prega come madre ascende sempre a questa bellezza.

LA PRIMA PREGHIERA SULLA TERRA

Ecco chi per primo pregò sulla terra — la *Madre*. Quando temette per il figlio malato. Allora alzò le mani in alto e disse: “Ah!”.

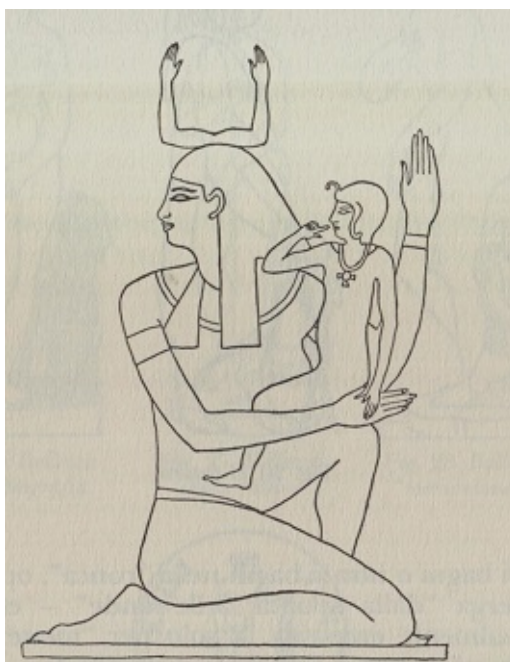


Fig. 31. (*Dappertutto nei templi egizi*).

E soggiunse: - "Aiutami!"... - "Aiutatemi!!"...

Chi — le stelle, il cielo? Da cui sorgono il sole e la luce? Da cui sorge la vita... Sì, senza il sole non vi è vita. Ed essa disse: "Piccolo sole, aiutami! Piccolo sole, guariscilo!!".

Il Destino oscuro? "Pregherò anche il Destino". "Non so chi"... "Chi può, lo salvi".

Al mattino il piccolo Sole sorse, scaldò il piccino e il piccino si riebbe.

"Ecco, vedete", si rallegrava la madre con i vicini.

I vicini riferirono agli altri. I vecchi seppero apprezzare, capire e riprodussero qui, e in una grande quantità di bassorilievi dell'Egitto identici, la *genitrice dell'amore, della speranza e della fede — la madre*.

Quindi si misero a fare aggiunte al primo racconto. A meditare e ad ampliare. Nacque la *religione*. Ma la sua prima "A", una preghiera, fu detta dalla madre, che alzò le mani al cielo sopra il bimbo malato.

Così avvenne, presto e lontano, quando non vi erano ancora profeti, legislatori, né saggi. E non vi era scrittura, né lettere, né geroglifici. Gli uomini disegnavano soltanto. Perciò disegnarono anche la prima preghiera sulla terra -semplicemente, senza capire "che cosa" disegnavano. Capivano solo che era hello e vero. Che "bisogna alzare le mani", che "si vuole alzarle e bisbigliare qualcosa, quando si ha male nell'anima".

"Dall'inizio dell'Egitto alla sua conquista per opera dei persiani (Cambise) passò tanto tempo, quanto ne trascorse dalla guerra di Troia fino a Napoleone Bonaparte". E allora, ai tempi dei primi egizi, non vi erano neppure selvaggi con il loro "feticismo materiale". Così questa fede non sorse dall'"adorazione delle pietre", come dicono alcuni studiosi, né dal "rispetto di *tabù* primitivi", come sostengono altri, o perché "i sacerdoti istruissero" qualcuno al culto del Dio unico o di

“molti dèi”, bensì nacque, perché una madre disse “Ah” ed alzò le mani, quando il bambino gridava e dolorava fra le sue braccia.

Ma ciò accadde in un’epoca così remota — così presto e lontano — quando non vi era ancora quasi nessuno sulla terra. Uh... uh... uh... Non era ancora l’alba.

Più tardi si dirà che il bambino della prima madre “soffriva di ventre” e che essa gridava, correva e gridava: “Ah! aiutami, piccolo Sole. Be’, scalda il piccolo ventre al mio piccino”. E alzava le mani ai raggi del sole. E i raggi lo scaldarono. E il bambino si sentì meglio davvero.

Ma gli europei castratori, essendo selvaggi in fatto di religione, presero a spiegare che la “religione era invenzione dei sacerdoti”. Senza capire che *prima ancora che questi comparissero*, doveva già essere sorta la religione, di cui essi erano i “figuranti”. Così la religione è anteriore al sacerdote. Anteriore anche alla teologia, che medita “sulla religione”, ossia essa *esisteva* già.

Donde proviene? — No, meglio, *da chi?* Il disegno l’ha spiegato, l’ha chiarito:

— Dalla *Madre*, che cerca *Aiuto*.

COME SORSE L’IMMAGINE DI ISIDE

Poteva essere *come* nel caso della mucca. Poteva essere come nel caso della cagna. “Afferra con le labbra e bevi il latte”.

I cavalli bevono l’acqua. E avrebbe potuto essere così nel caso della donna.

Ma fu creato un piccolo, un certo angolo acuto.

L’idea lì è:

“Nulla sarà mai più bello della donna che allatta la sua creatura”.

Dio disse.

E gli uomini dissero:

- Sì.

Così sorse l’immagine di Iside.^v

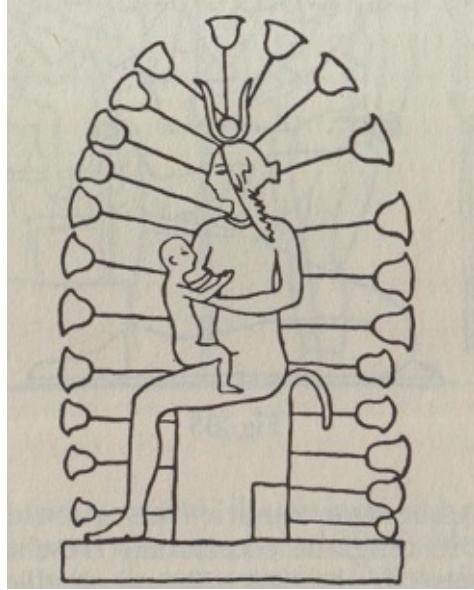


Fig. 32

COME PRESERO A VENERARE ISIDE

Da questo —

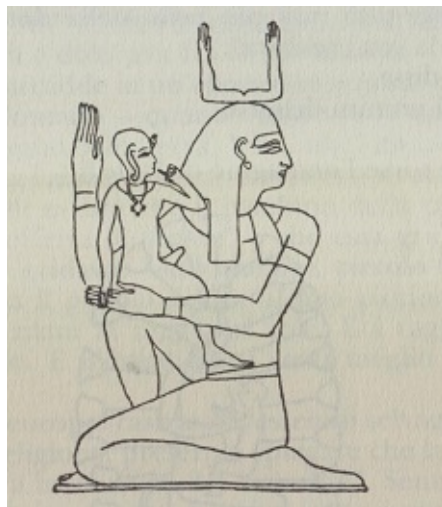


Fig. 33

sorse quest'altro. Molto semplicemente.

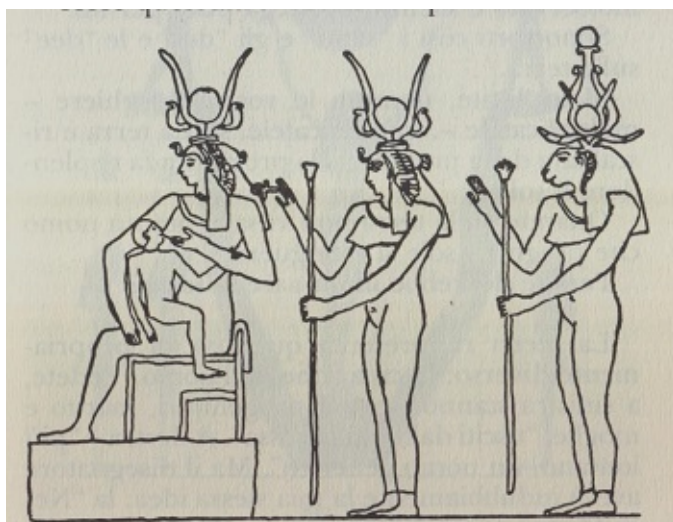


Fig. 34

Perché l'uomo è bennato. E chi prega ha sempre alle sue spalle qualcuno che furtivamente, inosservato e silenzioso, prega pure per lui.

Sono sorti così i "santi" e gli "dèi" e le "dee" sulla terra.

Moltiplicate, uomini, le vostre preghiere — moltiplicatele -, moltiplicatele, sì. La terra è riscaldata dalla preghiera, la preghiera fa risplendere il sole.

Quando sulla terra non vi sarà più un uomo che preghi, il sole si estinguerà.

Perché dovrebbe illuminare la terra?

La scena rappresenta qualcosa di propriamente diverso: la creazione dell'uomo. Vedete, a sinistra stanno i primi progenitori, marito e moglie, "usciti dall'argilla rossa". A destra — "più lontano, un uomo generico". Ma il disegnatore aveva indubbiamente la mia stessa idea: la "Nera Madre, la madre umida" ha alzato le braccia, le ha alzate, le ha alzate... E regge sui palmi

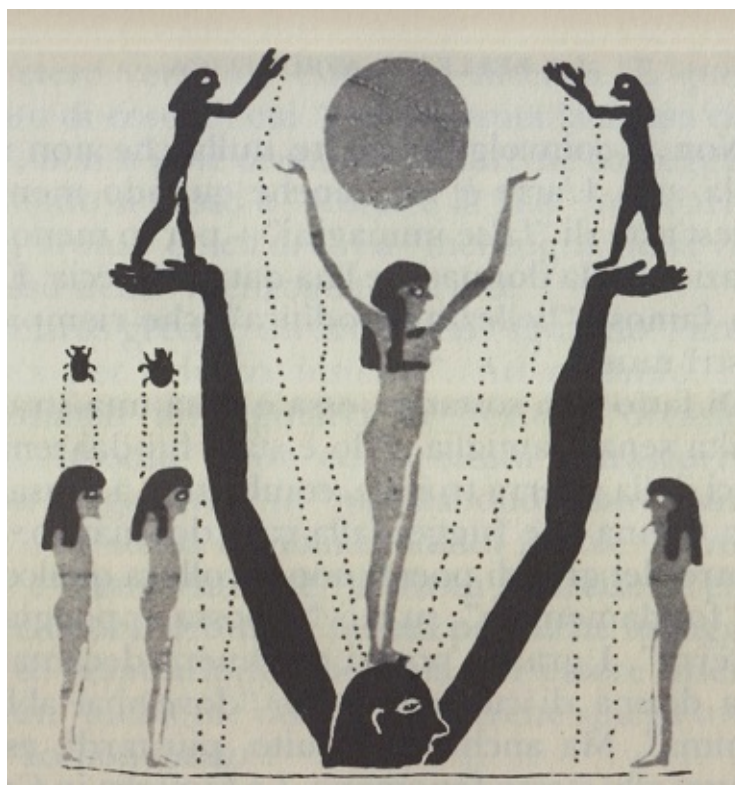


Fig. 35

delle mani due neri omiciattoli di terra, che “protendono a loro volta le mani al Sole”:

- Riscalda!
- Illumina!
- Nutri!

E il sole si rallegra. Il sole si rallegra sempre, quando gli uomini pregano.^w

LA BELLEZZA AFRODITICA

Non si coinvolge nell'arte nulla che non sia nella vita. L'arte è vera anche quando mente. Quest'arte di “false immagini” — per lo meno in relazione alla donna - ce l'ha data la Grecia. È la sua famosa “bellezza afroditica”, che riempie i nostri musei.

Di fatto e in sostanza, essa è stata una strana civiltà senza famiglia. E lo è stata fin dai tempi epici della guerra troiana, combattuta a causa di una donna che fugge dalla casa del marito. Al centro dei grandi poemi non si colloca qualcosa di “fondamentale”, su cui “si possa appoggiare la terra”. I grandi poemi di Omero decantano una donna di cui ignoriamo “dove mai abbia l'anima”. Ma anche in seguito, più tardi, assistiamo allo stesso fenomeno. La famiglia in Grecia era “relegata nell'ultimo cortile”, mentre le etere venivano esibite in facciata. E questo stato di cose, di cui “era intessuta la stessa civiltà”, non si potè ormai né mutare né correggere, quando si passò a “scolpire la vita” nel

marmo, nel bronzo e nell'oro. La "menzogna della vita" passò nella "menzogna dell'arte".

L'arte greca è un'arte dello "sguardo", non è fatta per "viverci insieme". Ad esempio, non possiamo immaginarci in nessuna occasione un'"Afrodite", con cui si riesca a trascorrere una lunga serata in "meditabonda conversazione". La stessa combinazione di parole "Afrodite" e "conversazione" provoca il sorriso. È chiaro che un'Afrodite è buona per farne un oggetto di "esposizione", non già per essere inserita in un "ambiente domestico". Il che spiega tutto.

"Io non l'amo".

Ma ciò sopprime anche la donna in lei. È quanto di più tremendo si possa dire, però vien fatto di dirlo: tutte le Afroditi in blocco non sono donne. Strano, pauroso, ma è così.

"Essa non mi è dolce".

È l'"uggia" eterna. Come quel marmo eternamente freddo, gelido.

- Non mi piace.

- Ma che cosa vi piace?

- Una biografia, un destino. "Emergendo dalla spuma delle onde", è come se le Afroditi si congelassero, "né carne, né pesce". Mute. Dio, che spavento: una donna senza lingua, senza voce. Ma è così, noi tutti segretamente sentiamo che le "Afroditi" in massa sono in effetti "afone". Gli esteti, giovani e vecchi, le esaminano davanti, le esaminano dietro, le esaminano persino di fianco e, infine, "fanno scorrere" il dito sul braccio, sulla gamba, come ricordo di aver agito io stesso a Firenze, dopo aver preso nelle mie tre dita il mignolo dell'"Afrodite Medicea". Sì, è il freddo "magnificamente scolpito". "Scolpito", ma non "vivo". Com'è poca cosa per un individuo. Poca persino per uno che viene da Pietroburgo.

Perché gli esteti le "scrutano di qua e di là"? Ahimè, per una ragione tremendamente affliggente: le stesse "dee mostrano di sé" un po' le cosce, un po' il collo e, specie, l'"inclinazione della testa"...

"L'inclinazione della testa"?... Che sgomento. Se qualcuno mi domandasse: "che inclinazione ha vostra moglie?" — non capirei nulla, a questa domanda. Ma se qualcuno mi chiedesse la stessa cosa di mia sorella, di una fanciulla casta e pura, lo schiaffeggerei, dicendogli: "mia sorella non è un cavallo, è un essere umano". "Chiedete altro, in altro modo. Ma è meglio che non chiediate nulla: dalla vostra domanda vedo che siete un minorato".

In un modo strano e pauroso la "bellezza greca" è tutta "smussata", priva di mordente: perciò risponde alle domande vuote degli esteti e degli eruditi anziché a quelle degli uomini di preghiera, che hanno radici profonde nella vita. "È una bellezza priva di radici". E perché?!!! Ahimè, le manca la fisiologia. Mi si scaglino pure tutte le pietre. Risponderò con indifferenza: "tant'è, la cosa *più bella* è ciò che viene generato". Donna, cavallo, cane. Ecco, per l'appunto, ciò che è *vivo* — solo *autentico* e magnifico, ineffabile, divino. Le "Afroditi" non sono precisamente "dee", perché sono troppo "marmoree".

Eppure una resa "non impassibile" del reale ("con una lacrimuccia in un occhio") può essere raggiunta dalle arti figurative. Ma ai greci, questo non veniva nemmeno in mente. Voi direte: "sarebbe stato romanticismo bell'e buono" — niente affatto, giacché si può benissimo

ritrarre la realtà con distacco, senza “passione”, né sofferenza. Ma, e se chi guarda non ha voglia di “aggirarsi a destra e a sinistra” della statua, bensì desidera sederle accanto e piangere un pochino con lei... Il fatto che la possibilità di un simile desiderio non sia mai passata per la testa ai greci, dimostra una loro profonda limitatezza spirituale. Quale? Non oso esprimermi. Ma risponderò: “Non invano è venuto il Cristo”.

Se mai il Cristo è venuto specialmente per *qualcuno*, è proprio per i greci: “Figli Miei, come avete fatto a non intuire tante cose! Tante — le migliori ed anche le più belle”.

Essi soppressero ciò che è personale, biografico, dal volto, dalla scultura. Ossia, quanto vi è di più interessante e, infine, di più fascinoso!! Tutti i loro marmi sono vuoti. Veramente vuoti. Di una “dea” che si può guardare da “destra” e da sinistra”, si può dire che non solo non è una “dea”, ma è “al di sotto di un essere umano”. Infatti quale uomo non si sentirebbe insultato, se fosse “esaminato” da “destra” e da “sinistra”. Ciò vale come indice di tutto.

In effetti, la “bellezza greca” ad un’analisi più profonda appare come “offensiva”. Il Cristo doveva venire davvero - fra l’altro - a completare esteticamente il mondo. Per mille motivi ancora e ben più fondamentali — con licenza dei teologi; ma, fra i mille altri, anche per questo, piccolo e secondario: il completamento della bellezza universale.

Così Lui, L’Unigenito” e l’“incarnato” integrò la bellezza greca che, decisamente, non “nacque dalla carne”.

Così Lui integrò una bellezza tarata e criminale (“perché non nasce dalla carne”), vivificandola. Con l’ardore della fiamma. Infatti nei marmi greci non vi è nulla che arda e divampi - e su questo saranno d’accordo anche gli esteti.

Nell’opporre la donna egizia a quella greca, mi veniva voglia di intitolare il mio capitolo: “Afroditi greche e popolane egizie”. Sta di fatto che, a ragion veduta, gli egizi hanno spogliato di ogni ornamento la figura in questione - fra l’altro, dell’acconciatura del capo, che non manca quasi mai in tutte le figure consimili; e, sebbene dalle sue zampe di leonessa sia facile indovinare che si tratta di una “dea”, nondimeno va segnalato che gli egizi non le hanno conferito l’aspetto di una divinità “emergente dalla spuma delle onde”, ma piuttosto quello di una semplice lavoratrice. Semplice, retta ed efficiente, donna dai molti parti (ciò è visibile dai seni). Conseguentemente, il lettore può scorgere come da una bellezza “così fisiologica” — “accentuatamente fisiologica”, “traboccante” -, sia sorta la mirabile, accorata e spirituale espressione dei volti egizi — tale da sentirne la “voce” e distinguerne il timbro di “contralto” e di “soprano”. Eppure, la resa di quei volti, siano femminili, siano anche maschili, non potrebbe essere più lineare. “Poveri marmi”, in confronto, “marmi impotenti”. Ma ciò che “è stato generato veramente” - non potrà non essere stupendo. Presso gli egizi, come lo dimostra la straordinaria figura a pagina 171, tutto era “fin troppo generato”...

“Oh, troppo, troppo”...

Poveri greci. Ciò nonostante, si ha voglia di dire a loro riguardo una parola cristiana. Essi non seppero cercare e perciò non trovarono. Un

loro demonio li spinse “di continuo verso le forme”, e disattesero l’angelo che, desolato, bisbigliava: “Ma, e il contenuto?”.

È storia vecchia, indiscutibile, che il loro ideale di “bellezza” trascinò effettivamente in una fossa comune non solo l’“immagine bella e nobile ab aeterno della donna” (immagine veramente nobile), ma — in relazione a tutto uno stato di cose e al signoreggiare dell’arte presso i greci - segnò lo sfacelo della loro intera civiltà. — “Infatti, che il diavolo ti prenda se, osservando cento Afroditi, compresa l’ultima tornata alla luce, non ti domandi a che pro — *cosa me ne farò*, di tutto questo bagaglio?”. Domanda fatale, in seguito alla quale la Grecia rese l’ultimo respiro. “Che cosa ci *resta da fare?*” — si chiese la Grecia, si chiesero i greci. Per una qualche misteriosa ragione, nell’Afrodite, nell’“afroditico” di fatto non si contiene un “poi” — e questo è il loro noumeno... E i greci, seguiti dai romani, non ebbero altro scampo che rivolgersi all’Oriente.

“Moriamo! Soffochiamo! Tutte le Afroditi si assomigliano l’una all’altra; soltanto, una è un po’ migliore dell’altra”... “Le abbiamo esaminate davanti, dietro, di fianco, senza saper più da che parte rigirarci!!!”...

“Aria! Aria!”.

Si aperse una porta sull’Oriente.

“Un po’ di fisiologia. Altrimenti, tutto è molto arido”...

Bisognava risalire nei secoli per poter raggiungere un grado di saturazione naturale così alto, grazie, pressappoco, a un “solo tratto di penna”. Distinguiamo chiaramente due figure, due busti d’uomo - “appena abbozzati e segnati da linee intervallari” -, di fatto, volutamente privi di qualsiasi contorno e incompiuti. Ecco la testa - indicata mediante una sola linea, e quanto strana! Non capiremmo che si tratta di una “testa”, se non intravedessimo, piegate sui gomiti, “due braccia umane”, ma rappresentate da steli di piante. Al posto delle “dita” - fiori. In un caso, una specie di “piccolo calice aperto”; di “campanula” - nell’altro. Gli egizi non erano ancora stanchi di inventare - e in ogni loro tratto di penna vi è del nuovo (è un metodo generale, una maniera costante di rifuggire da “stereotipi”). Divisi o, meglio, uniti - da un bottone florale. E in questo consiste il loro metodo: là dove si può, o la “cosa va”, essere sempre *due*, essere sempre legati da *amicizia*. Finché, da ulti-

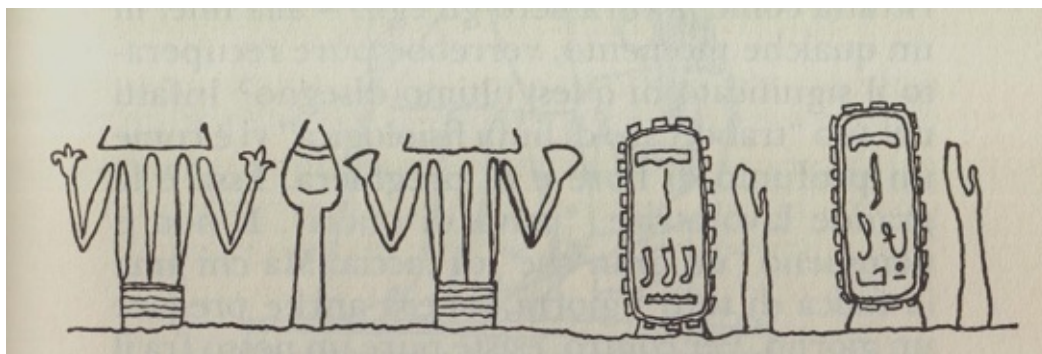


Fig. 36. Esempio di pittura fisiologico-religiosa. Preso dal II volume,

p. 129, del Catalogue des monuments et inscriptions de l'Égypte antique. Ed. sous les auspices d'Abbas II, khédive, par la Direction générale du service des antiquités, Vienne, 1895.

mo, proseguendo, quale miracolo: è come se dalla terra, sì, chiaramente dalla terra — si protendessero in alto due mani, e il nostro "O Signore, io Ti invoco" fosse proferito non da una voce, ma da un gesto. Gesto, peraltro, così comprensibile che in tremila anni lo decifriamo ancora. Mi spieghino gli storici, perché a nessun romano di un'epoca più tarda, lettore di Plinio, di Tacito e di Giovenale, sia venuto in mente nemmeno una volta di disegnare da qualche parte, sulla parete di casa, a Pompei, o sul muro di un tempio — questa cosa. E questa cosa unica, magnifica, religiosa, respirarla "su due metri quadrati e mezzo" di spazio — uomo, naturalista e teologo! E come non sovrapporre in un sussurro alla "lode divina degli egizi", il nostro -"Lodate nei secoli il Signore! LodateLo, servi suoi".

Ma chi non sentirà in un segreto recesso della propria anima che se la "donna" (a p. 171) fosse ritratta come la ritrassero gli egizi — alla fine, in un qualche momento, verrebbe pure recuperato il significato di quest'ultimo disegno? Infatti nel suo "traboccare di linfa fisiologica" vi è come un profumo di fiore e di preghiera. Essa è la grande lavoratrice, "priva di onori". E non è nemmeno "un gran che" di faccia. Ma chi ama la fatica di tutti i giorni, amerà anche pregare un giorno. Per contro, esiste pure un nesso fra il "modo di rappresentare Afrodite" e l'assenza di simili disegni presso i greci. "Tu sei troppo bella per pensare ai fiori". "Tu sei così bella e felice che non ti viene in mente di pregare". In effetti, ecco chi non prega mai: Afrodite! Oh, com'è per questo mortale e caduca! — e quanto le sopravvissero a lungo, per questo stesso, gli egizi!

AI PIEDI DEL MARITO

Be', Afroditi, vergognatevi della vostra infingardaggine!

Oziose oggi, oziose domani, non eravate meno oziose ieri. Come non vi stufate!

Guardate la donna egizia: si può applicarle il detto biblico: "Io sono la serva del Signore"... "Ecco la tua schiava".

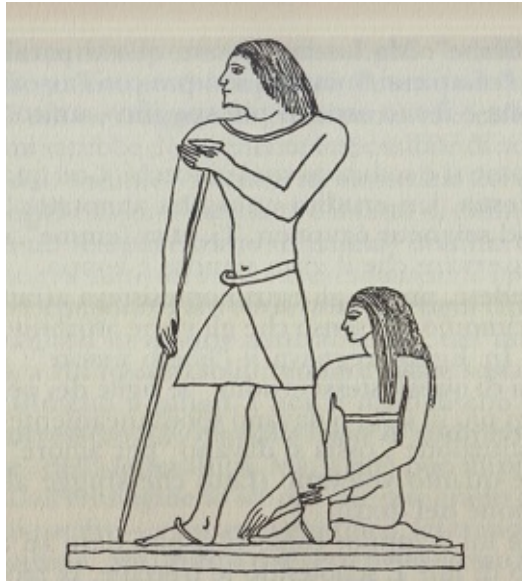


Fig. 37

Come Ruth disse a Noemi: “la tua legge sarà la mia legge, e la tua fede sarà la mia fede”. Disse così — *in memoria del marito* ormai defunto.

Perché tale ha creato Dio la donna. L’ha creata per l’amore e la fedeltà, per l’amore e la memoria dell’amore.

“Io ho avuto figli da te: si può porre in dubbio che io sia eternamente tua, persino oltre la tomba?”.

Ed ecco, guardate: gli si stringe alla gamba. No, si tiene per la sua gamba. Ci salgono le lacrime agli occhi: siamo su un piano più alto di quello di una Damaianti.³ Piange solo così Jaroslavna — “a Putivol”.⁴ “Volerò come il cuculo lungo il Dnepr. Immergerò la manica di castoro nel fiume”. Ma lasciamo stare questi parallelismi. Infatti essi finiscono sempre con l’assorbire il tema e il suo aspetto più specifico, unico.

Come si è seduta ai suoi ginocchi. Con quanta modestia. Un erudito ottuso ha annotato: “Un grand seigneur égyptien, Ti, et sa femme”, senza osservare che il gran signore è zoppo.

Vedete, presso gli egizi non esisteva affatto il matrimonio nel senso che gli viene attribuito da noi. In Egitto regnava il “libero amore”; e, a detta di quegli stessi eruditi, “le figlie dei personaggi più in vista si davano spontaneamente alla prostituzione”, ossia si davano “per amore” — a chi e quanto volevano (fatto che sfugge all’attenzione dei dotti).

Ma lui è zoppo: come ci si può dare ad altri dopo di lui? E scuotendo le trecchine, la piccola egizia si è seduta ai suoi piedi e ha detto: “Poiché la tua infermità non guarirà più — io sarò eternamente tua”. E osservate: egli è così sicuro che lei non lo lascerà, che non le presta la minima attenzione. Dall’espressione del viso rude e robusto, assai bello agli occhi di una donna (*viso forte*), si scorge che il suo ulteriore destino non lo preoccupa affatto, e sa tranquillamente che lei “non se ne andrà”.

Gli storici europei della cultura egizia fanno continua incetta di leggende, racconti, novelle - ricercano “anche i minimi indizi” di

scrittura “fra i primordi letterari”. Ma perché gli egizi avrebbero dovuto trascrivere *due volte* quello che era già magnificamente, a perpetuità segnato nei loro disegni “unilineari”. Infatti, esaminando e, specialmente, *ricopiando con la mia stessa mano il disegno che ci occupa*, in definitiva vengo a sapere sul conto di questo egizio e della sua egizia quanto potrei imparare da tutto un “volume”: ma ne traggo una conoscenza *musicale*, come mi sarebbe decisamente impossibile di acquisire dal “volume”. Peculiarità essenziale dei disegni egizi è la loro *musicalità* e il fatto di delineare “con un semplice tratto di penna” un intero argomento, tutto un racconto, scartandone i particolari, che sono d'altronde *casuali* in ogni biografia. Infatti io ignoro naturalmente, nel nostro caso, a chi fossero soliti rendere visita, stando più o meno a lungo, i nostri due, di che cosa discorressero. Un *resoconto simile* è “compito abituale” della letteratura. Ma, a me, può importare? Dall'immagine io scorgo che essi erano individui pacifici - e lui assai energico, lei tranquilla e modesta. Ma, giusto e severo nello stesso tempo, egli era rispettato anche dai vicini e godeva della fiducia di tutto un “complesso familiare” che si appoggiava a lui, allo “zoppo”.

E se da loro derivava un bene a tutti, un altro grande bene derivava dall'intero gruppo a loro. “Ecco la letteratura che avreste dovuto studiare”. Che cosa volete d'altro? A che pro frugare altrove? Se aveste ascoltato quella musica, avreste imparato tutto.

Il segreto e il miracolo, la profondità e l'incanto della civiltà egizia consistono in questo: “nella crescita spontanea della pianta dal suo seme”. E se il seme è la pianta, essa *cresce* dovunque, perché è tale il destino delle piante. Senonché, presso alcuni popoli la pianta cresce “a dovere”, presso altri cresce “a richiesta”. O anche — “secondo una generica aspettativa”. Al contrario, presso gli egizi nessuno “si aspettava”, nessuno “richiedeva” e “faceva” alcunché: essi erano i primi. Perciò “la pianta cresceva spontaneamente”. Tutto è “primordiale” nel loro caso, tutto “ribolle nella propria linfa”. Non già che mancasse tra di essi l'uso del “matrimonio”, ma non esisteva il matrimonio di “tipo romano” o quello di “tipo ebraico”, secondo la “legge di Mosè” o il “modello delle Porzie e dei Catoni”. -“Ma, allora, come agire?”. Essi non se ne facevano affatto un problema: bastava procreare. “L'essenza del matrimonio” si riduceva a questa “imperativa necessità”. Ed avevano elaborato due direttive chiaramente attestate dalla storia: nell'incertezza di definire “da chi bisognasse procreare” risposero: “dal fratello — l'essere in confronto a ogni altro più affine”, mentre un istinto atavico faceva dire all'avo: “io voglio avere a tal punto nipoti da mia figlia che lascerò le mie sostanze non a lei, ma al suo ventre gravido”. Questi due effetti di una “madre-natura” costituirono i due “gusci seminali” del matrimonio egizio: del matrimonio tra fratello e sorella, quasi generalmente ammesso dai “grands seigneurs égyptiens”, e del “diritto di successione uterina”, per cui “ereditavano non il figlio, né la figlia, ma il figlio della figlia”.

Allo studioso che ha osservato lo schizzo, certamente autore dell'annotazione appostavi, è passata per la mente l'idea - una nostra triste idea europea — che nel disegno si alluda alla “schiavitù della donna”, alla sua “posizione di schiava familiare presso gli egizi”. Senza questo preconcetto egli non avrebbe di fatto apposto la frase: “grand

seigneur”, col silenzioso sottinteso che, “pur non essendo propriamente schiava -lui la scaccia da casa”, mentre lei “assume l’atteggiamento servile di chi aspetta di ereditare dal marito, zoppo e aristocratico”. La verità è un’altra: essa è semplicemente sua sorella, per condizione patrimoniale e sociale sua pari. Non abbisogna di nulla da lui, ma lo ama. E come mai “lo ama”, essendo per giunta “zoppo”? Lo ama proprio perché è zoppo; e, in genere, perché, come marito, “ha placato” i suoi sensi. Nella Bibbia è detto dovunque che dal primo momento in cui il marito “conosce” la moglie - egli “la placa”. Perché mai? E in che modo? Eh via, ne siamo edotti ancora oggi: il marito stringe la moglie con “lacci” che l’avviluppano, la legano internamente, tanto che è lei stessa a non volere “liberarsene”. “I miei piedi affondano in un dolce miele. E voglio andarmene - ma è come se non potessi. E continuo a volere restare a casa e a trattenere per una gamba mio marito”.

Ecco il significato del disegno egizio. Si tratta di schiavitù amorosa, e non già di schiavitù legale, di schiavitù economica, che hanno ancora da spuntare storicamente. Qui si è espressa, invece, l’essenza dell’amore. E come si è espressa, con quale fervore - diciamo, senza orgoglio, senza sopraffazione, bensì con infinita fede nella bellezza dell’amore. E nell’atto di incamminarsi per i fatti suoi, “sulla stampella”, egli ha ragione di non rivolgerle lo sguardo, mentre lei non lo stringe affatto, e posa appena il palmo della mano sulla sua gamba, “senza afferrargliela”. Si limita a dirgli: “tu ricordami, caro, e a sera -sarai mio”. “Ti leverò i sandali, li spolvererò. E sarò per te meglio della Sulamita, calmandoti”.

FIGLI DI EGITTO

Non abbiamo nulla da annotare su questi figli: eccoli:



Fig. 38. *Scena dalla tomba dell’egizio Ti.*

Sono particolarmente graziose le piccole narici e le labbra in entrambi. Vien proprio voglia di baciarle. Con quell’aria così sciocchina, con quell’espressione gentile e ignara che è loro conferita di proposito (visibile dal disegno). Specie al figlio (si capisce dalle forme che si tratta di un’asina col suo rampollo).

E inoltre — ecco:

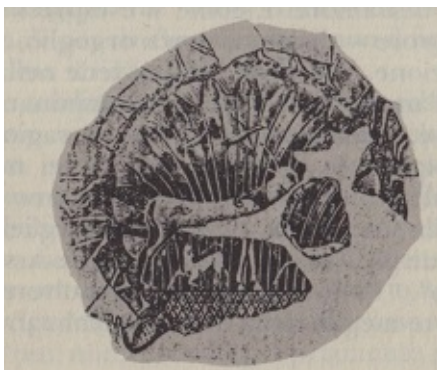


Fig. 39

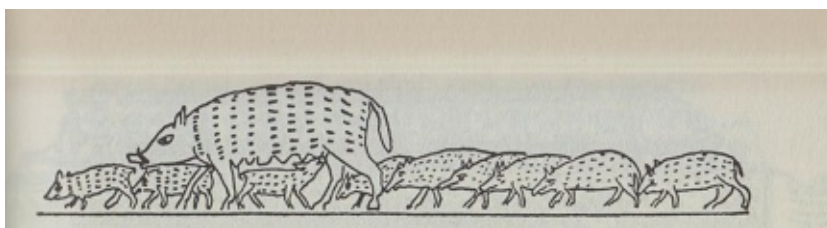


Fig. 40

Il lettore si domanderà: ma come? cos'è? e per quale motivo?

Senonché Erodoto dice di essere stato "testimone oculare" di come gli egizi "vivessero insieme con gli animali", vale a dire nello stesso cortile e nella stessa capanna (libro II, cap. 36).^y Ivi la gente dormiva "in affettuosa promiscuità" con le bestie, i vecchi con quelle più vecchie, i giovani con quelle più giovani; gli uni con gli animali più ponderosi, gli altri con gli animali più leggeri. E se ne stavano "nel bel mezzo", al calduccio, senza distinguere ormai tra "i figli, maschietti e femminucce", che nascevano da loro e quelli che nascevano da mucche, agnelle e scrofe. E badate bene, dove non va una "mamma con i suoi rampolli" o un "babbo con le sue figliolette", disegnavano immancabilmente un asino "con l'asinelio", una scrofa "con i suoi porcellini". E come non rappresentavano se

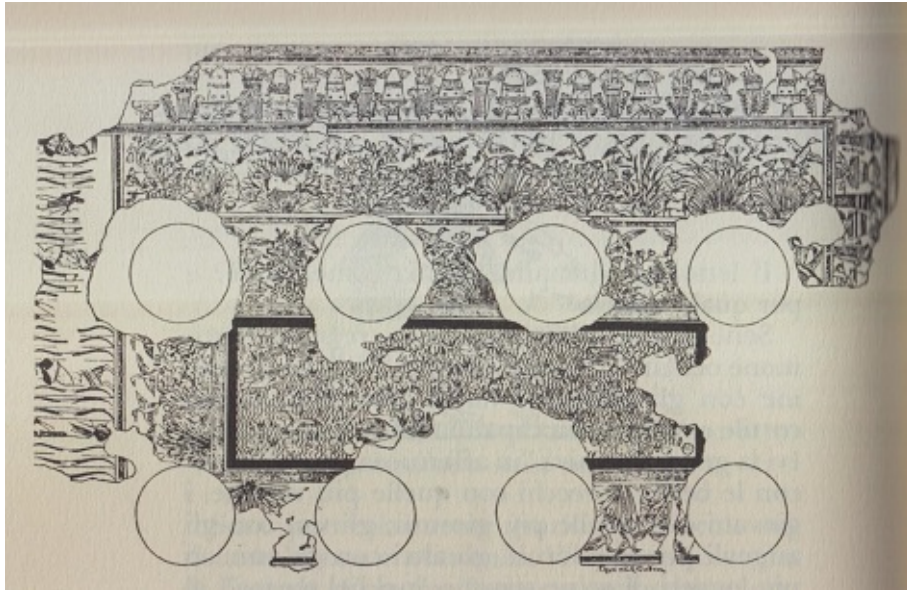


Fig. 41. Rivestimento di una delle sale del palazzo di Amenophis IV (El-Amarna).²

stessi “senza una famiglia”, così non rappresentavano gli animali senza la loro. Pertanto, come avrebbero potuto vivere male in quell’atmosfera di “calda domestichezza”.

Ed essi s’identificavano col reale senza scrivere dissertazioni *De rerum essentia*, ma tracciando dovunque immagini da cui risulta che l’“essentia” del mondo è una, che “il fondamento dell’esistenza” non è molteplice, bensì uno ed unico come più tardi noi intravediamo in innumerevoli loro raffigurazioni. Questo fatto costituisce l’universalità dell’Egitto, universalità che non è segnata da una “sola idea, che penetri il mondo”, ma dall’unico battito di un polso, che lo fa tutto vibrare. Dalle stelle all’ultimo filo d’erba. Intanto - ecco un piccolo quadro da cui si ha l’impressione, a prima vista, che gli egizi “ghermiscano il mondo” in un unico amplesso e, buttandoselo addosso, esclamino: “oh quale felicità, reggere sulle nostre spalle il mondo intero”.

LA PRIMA NINNA-NANNA SULLA TERRA

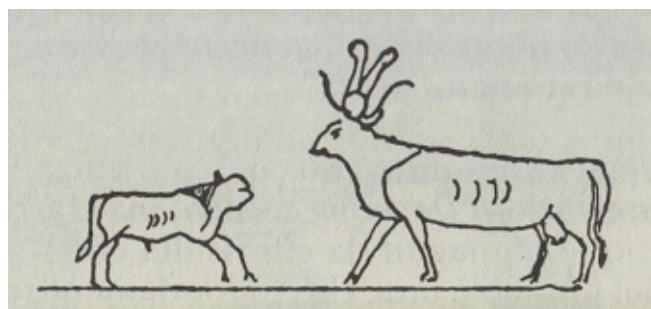


Fig. 42

Ti darò una piccola immagine santa
Che protegga la tua via;
Posala di fronte a te,
Quando pregherai Iddio,
E nel lanciarti nella mischia perigliosa,
Ricorda tua madre...⁵

Ecco, in questa canzone, un embrione di tutti i dipinti di Raffaello... di tutte le sue immagini, nozioni, sentimenti. E non se ne hanno *altri* precedenti, fuorché nel piccolo disegno che gli egizi tracciavano sul loro cosiddetto "Libro dei morti", ossia sul libro di "coloro che rivivono là, in cielo", e che essi depositavano fra le mani dei propri defunti, dopo averlo affidato al papiro.

E nessuno, nessuno, nessuno, finora, ai giorni nostri, nemmeno i cabaretiers parigini, hanno potuto scostarsi di un passo, né a destra, né a sinistra, né avanti, né indietro, da questo tipo di canzone e dalla sua forma figurativa egizia.

Né quanto a senso materno, né quanto a tono e melodia della ninna-nanna.

Ed è un bene che tutto ciò sia sorto così *semplicemente* presso gli egizi. Da quel "lattonzolo con mucca" poteva e doveva tremila anni dopo uscire un Raffaello, ma nondimeno i soli pennelli e i soli colori di cento Raffaelli non avrebbero mai prodotto quel piccolo disegno. Infatti Raffaello aveva i pennelli, ma gli egizi riversarono qui il cuore e vi riposero la sua saggezza.

IL CANTICO DEI CANTICI

Cantico dei cantici: ce ne sono due. Uno cantato dagli ebrei il sabato. Ma l'altro cantato da Dio una volta nella vita di ogni israelita, allorché questi si circoncide. E lo ascoltano i parenti, rallegrandosi. E l'ascoltano tutt'attorno gli ospiti. Ma non ne accennano parola a nessun estraneo.

LA CIRCONCISIONE PRESSO GLI EGIZI

Quanto alla circoncisione presso gli egizi, Erodoto ne parla con cognizione di causa. Ecco come si esprime al riguardo nel corso generale della sua narrazione:

"...Impastano la farina con i piedi, l'argilla con le inani, e con le mani raccolgono il letame.^{aa} Ad eccezione dei popoli che hanno adottato l'usanza degli egizi, altri lasciano agli organi genitali il loro aspetto naturale, mentre gli egizi praticano la circoncisione" (libro II, cap. 36).

Un nostro valente studioso, Nikolaj Petrovič Lichačev,⁶ già

vicedirettore della Biblioteca Pubblica Imperiale, autore di opere monumentali sulla storia russa — profana ed ecclesiastica (*Iconografia della Madonna*), si dimostra non meno attento investigatore nei confronti di quella universale, e per l'appunto ne indaga le fondamenta, che in un Egitto, in una Siria, in una Caldea si levano da peni abraamici e faraonici. Ed è stato proprio lui a familiarizzarmi col "quadro" della circoncisione presso gli egizi. Era appena apparso alle stampe il mio primo articolo intitolato: "Si risveglia l'interesse per l'Egitto",⁷ quando da poche righe ivi contenute — e addirittura incomprensibili in genere ad ogni lettore — sulla "fecondità del mondo", sulla "ricerca di un Padre Celeste ad opera degli egizi", egli colse subito, con chiarezza, tutto il significato delle mie interpretazioni dell'Egitto — interpretazioni che non solo non vengono accettate dagli egittologi, ma sono da essi, con ogni mezzo respinte, disprezzate e sottaciute. E da allora, in lunghe conversazioni e confabulazioni a tu per tu, "gomito a gomito" con Lichačev, egli si è schierato del tutto dalla mia parte, concordando sul come e sul perché, in contrasto con migliaia di testimonianze concrete, con l'"intera visione di un Egitto", quale risulta dai monumenti descritti dalle spedizioni di Bonaparte, di Lepsius (per conto del governo prussiano), di Rosellini⁸ (per conto del governo italiano), gli studiosi in massa occultino che l'Egitto e, in parte, l'Oriente hanno vissuto per quattro millenni ancorati ad un unico tema universale, genialmente elaborato e necessario a tutti gli uomini, inevitabile ad ognuno di noi e, per giunta, gioioso, estasiarne, che scalda l'universo: il tema e l'idea della Paternità.

a. A proposito della frase di Sefora, che fa luce sul mistero della circoncisione, e delle sconvolgenti parole della Bibbia in cui echeggia il suono della voce di Dio che attira a Sé Abramo, ho trovato nelle edizioni della spedizione francese di Bonaparte in Egitto due illustrazioni, le quali non lasciano dubbio di come la circoncisione presso gli egizi fosse un fatto religioso di significato analogo a quello ebraico, e non un "costume etnografico". Anzitutto osservate la solenne processione religiosa che figura su uno dei pilastri (o, meglio, torre sotto forma di piramide tronca) all'ingresso del tempio di Karnak, vicino a Tebe (figura 3). Il lato inferiore della rappresentazione non sembra importante ed è in parte deteriorato, ma quello superiore è intatto e vi si scorge il trasporto da un luogo a un altro di "cose sacre" agli egizi, che ricorda le nostre "processioni con la croce e gli stendardi". I sacerdoti portano a spalla la cosiddetta barca sacra, e a poppa e a prua spicca un'immagine della testa della divinità principale dell'Egitto - di Aminone. Nel mezzo della barca c'è uno spazio sotto un baldacchino, cinto da minuscole paratie - e una specie di "camerina" o di "cabina" (poiché si tratta di una barca). Dinanzi ad essa una figurina umana con le mani alzate - gesto abituale degli egizi in preghiera. Guardiamo all'interno della "camerina-cabina". Due esseri con sembianze d'angeli, seduti l'uno di fronte all'altro, formando con le ali protese in avanti un ridotto quasi chiuso, proteggono qualcuno che sta fra loro. Chiunque egli sia e comunque si chiami o si riveli, è *un essere supremo agli occhi degli interessati* — centro della loro religione o, meglio, uno dei loro capisaldi religiosi e culturali -, su questo non vi è dubbio. Porta sulla testa il disco solare, segno costante della divinità o del divino presso gli egizi. Ed ecco che ritroviamo questa divinità, o qualcosa di divino alla maniera egizia, nella figura 4, che è difficile non ricollegare con la circoncisione, qualora si osservi attentamente la sua forma. Esso è, in sostanza, il *sigillo della circoncisione*, come la intendevano gli egizi, e smentisce in assoluto l'assurda tesi, sebbene oggi generalizzata, che vede in questa operazione una misura puramente "igienica", proficua alla salute. Infatti nei punti che interessano l'igiene non si collocano "immagini sacre" (per usare una nostra terminologia), mentre per gli ebrei è norma di fede generale che "non appena il neonato è sottoposto alla circoncisione — *su di lui scende l'Angelo*

di Geova e non lo abbandona sino alla morte". Il sorprendente disegno egizio è solo una versione di questa formula. Sulla parte che si scopre e si denuda all'atto della circoncisione è per l'appunto collocato qualcosa che potrebbe rappresentare "l'Angelo di Geova" o identificarsi con lui - per grandezza e santità, per importanza ai fini degli egizi. Con ciò bisogna avere in mente la risposta che i sacerdoti egizi diedero a Erodoto, quando egli domandò che gli mostrassero i "misteri" della loro religione (i "misteri di Osiride e di Iside"): "Si può fare soltanto con chi ha ricevuto la circoncisione; ricevila - e tu li vedrai" — fu la risposta. Cioè, tutto il loro culto religioso era legato alla circoncisione e derivava da essa. Precisamente come presso gli ebrei, a detta dell'apostolo Paolo ("nella circoncisione sono già racchiuse tutte le altre norme della legge religiosa ebraica") [Le note con asterisco sono dell'autore].

b. La figura umana, in genere, si sdoppia in diversi "volti convergenti fisionomicamente". È come se dalla figura umana fluissero diverse *correnti*, e ognuna trovasse il suo "sbocco in mare", ossia nel mondo, nel Cosmo. In essa questi "sbocchi nel mondo" sono i volti. L'uomo ha precisamente: 1) una testa con un *volto* — fonte di luce intellettuale e spirituale; 2) una sfera sessuale, che gli permette di *riprodursi*, di sfociare nel futuro, nell'eternità; 3) *piedi*, dotati di movimento, spostamento, dislocamento; 4) mani, atte al lavoro, alla fatica, all'edificazione. L'"estro" del volto — è fatto dalla possibilità di "piacere", di "esprimere l'anima", di parlare, persuadere, perorare; l'"estro" della sfera sessuale — sta nel sapersi creare una posterità feconda, soprattutto salda, viva, vitale; l'"estro" dei piedi - è in funzione del viaggiare, del peregrinare, del danzare; L'"estro" delle mani - è in stretto rapporto con la tecnica, l'arte, la maestria. Se prestiamo attenzione ai "tratti sessuali", dobbiamo rilevare come la parte fondamentale della nostra figura (il suo "corpus") presenti visibilmente diversi aspetti: "anteriore" e "posteriore", "destro" e "sinistro", "superiore" e "inferiore", pur essendo questi "doppi" o "parti duplici" chiaramente simili, contigui e commisurati l'uno all'altro. E poiché la "sfera sessuale" è "bassa rispetto alla testa", nell'esaminarla è necessario sapervi scoprire un'analogia con la testa stessa. In un significativo schizzo della "spedizione francese di Bonaparte in Egitto" (in-folio V, tav. 69) trovo un'illustrazione che non potrebbe essere una conferma grafica migliore delle mie idee sui "volti dell'uomo" (vedi la figura 5 del presente testo): una donna regge una *copia* (facsimile) del proprio volto, del proprio capo — leggermente modificati in quelli di Iside (le orecchie di mucca su testa umana sono sempre caratteristiche di Iside) —, e tiene detta copia a livello della sua sfera sessuale, come se volesse celarla con questo mezzo ed esibire invece volto e testa di Iside. Nello stesso tempo non vi è dubbio che, mentre il volto inferiore è per i suoi attributi e particolarità precisamente quello di Iside - chi l'ha abbassato in quel punto è una semplice donna egizia, che non porta in testa nessun ornamento, priva persino della solita acconciatura. La figura 6 lo dimostra con evidenza maggiore: per il suo *tratteggio circolare* e la sua *forma ovale* si può interpretare il soggetto rappresentato come un'*autogenesi del volto*, come un *parto spontaneo della testa*.

c. Qui Pereferkovič usa un *linguaggio impreciso*: evoca la "purezza del sangue", ossia la "razza", l'"ancestralità", l'"estrazione originaria", mentre egli stesso, proseguendo oltre, parla di "futura sposa" e di "moglie", il che non ha nulla a che fare con la "purezza del sangue", bensì molto con la "purezza della copula", ossia col rigoroso e particolare controllo del luogo e della persona, in cui penetrerà il seme del sacerdote o del sommo sacerdote. Si sorveglia la "purezza del vaso" - e solo dopo, conseguentemente, si passa all'accertamento della purezza del sangue.

d. Vi è da notare che, a dirsi propriamente, in questo f atto si rivela il significato provvidenziale d'Israele, ossia come da Mosè a tutt'oggi un "cadavere", un "corpo morto" siano considerati presso gli ebrei fonte e prototipo di "impurità". Secondo il Talmud, essi sono il "padre dei padri dell'impurità", ossia la "fonte delle fonti di ogni cosa impura". Se l'immaginazione degli uomini di scienza non fosse così fiacca, quante idee avrebbe suscitato in loro questo fatto unico, questa legge e principio sorto "alle falde del Sinai"!! - Torniamo a ricordare l'assetto del candelabro nel Tabernacolo e rifacciamoci di nuovo col pensiero al principio riguardante il "cadavere": che cosa abbiamo al polo opposto, all'altro estremo di un "cadavere", di un "corpo morto"?! Niente di meno che — la sua *formazione*, ossia il suo *concepimento*, che rappresenta nello stesso tempo l'istante di maggiore ispirazione di un padre e di una madre. Sebbene non sia detto in nessun passo della Bibbia, dai suoi "riflessi", dalle sue "proiezioni", dall'eterna letizia che accompagna l'atto del concepimento, nonché dalle preghiere che si proferiscono in quell'istante, si può senza errore concludere che, ecco, il *concepimento* è il "padre dei padri della purezza" per Israele. E nel rituale finora conservatosi vi sono tracce di una simile intelligenza. Ad esempio, l'ebrea che non

s'immerge nell'acqua della "santa mikvâ" (sorta di bagno comune) -ossia che *non si purifica corporalmente* — non può avvicinare il marito; parimenti la futura sposa, fosse anche la fanciulla più pura, non può unirsi col futuro sposo e marito, senza questa preventiva immersione nella mikvâ. Si confronti a proposito di questa curiosissima esigenza il bell'abbozzo di quadro etnografico di Litvin: "il matrimonio di Rebecca". Fatto ancora più curioso, prima del matrimonio, all'ebrea vengono recise le parti cornee del corpo, ad esempio le unghie, sino all'orlo della pelle, spesso a rischio di ferite: "in esse *non scorre sangue*", ossia "non sono vive"; e, conseguentemente, si apparentano al "cadavere". Su questa base i vestimenti di lana,²⁰ ovvero composti con *fibre d'animale*, erano vietati ai *sacerdoti che penetrassero nel santuario*. "Dio" non poteva sentire l'odore di cadavere, essendo Egli "Padre, datore di vita".

e. Di qui — e, nuovamente, in relazione con le "alture" e l'"alto" concetto del matrimonio — l'idea di esseri "alati", di rappresentazioni "aligere", sorta in Egitto e a Babilonia prima che altrove.

f. Cfr. Diodoro Siculo, III, 58-59, Pausania, VII, 17, Strabone, X, 3, i quali, nel riportare le leggende orientali più caratteristiche, specificano che il "f rutto del mandorlo e del melograno sono simboli di *fecondità degli organi maschile e femminile*".

g. La figura 13 rappresenta il cielo come lo immaginavano gli egizi. In basso — il delta del Nilo, ossia l'Egitto, la penisola sinaitica e, più lontano, la Siria. Più in alto - il mare Mediterraneo, che bagna l'Asia minore, la Grecia e le isole di Cipro e di Creta. È il mondo noto agli egizi. Su questa "antichissima geografia, nonché storia", si alza altresì un Cielo vetusto - in certo qual modo "fortezza", "volta" —, lungo il quale scorre il Nilo Celeste, e compie nella barca sacra il suo viaggio giornaliero il Sole, saggio regolatore del mondo — "Ra". Ma "là, da qualche parte", questa fortezza solare regge su di sé un'altra Volta, stellare; ed è quanto noi scorgiamo: fra le stelle sono intercalati piccoli cercai, che possiamo interpretare solo come lampade. La stessa idea della lampada nel culto e nel tempio sorse, almeno in parte, dal desiderio di ripetere in un luogo santo della terra quello che accade più perfettamente nell'universo (le stelle). D'altronde l'introduzione di lampade (i cerchietti) nel cielo è un riconoscere tacitamente che nell'atto di pregare siamo soliti "sollevare" per qualche ragione "gli occhi verso l'alto", come se lassù vi fosse un "tempio invisibile", che ci soccorre nelle nostre vicende terrene. Ricordiamo l'ebraico "Benedetto sei Tu, Dio che hai creato la Luce".

h. Cfr. i *Masnadieri* di Schiller,²⁶ dove i ragionamenti di Franz Moor non caratterizzano solo i suoi compagni: "Che cos'è un *genitore*? Che cosa sono io? Per lui si tratta di un *momento bestiale*, dopo una sbornia"... Non si esprime così, testualmente; ma il senso delle sue parole è questo, e io ricordo che, ancora adolescente ginnasiale, durante una rappresentazione del dramma, nell'ascoltare queste parole, ne fui veramente colpito, in modo quasi selvaggio. Confesso che già allora ne ebbi orrore e respinsi un'idea del genere. È da rilevarsi come Franz Moor *chiuda il padre nella torre della fame*, ossia come l' *assoluta mancanza di rispetto verso i genitori* sia inscindibile da un "basso concetto del sesso", mentre il precetto israelitico "onora il padre e la madre" è solo un'aggiunta e un ulteriore sviluppo di gesti rituali a base di "profumi", di "incenso" e di "lampade" intorno alle rivelazioni del sesso.

i. Gli ebrei non dicono e, quanto agli storici e ai teologi, essi non si sono soffermati a pensare che "la forma pili antica e sacra di celebrare il matrimonio presso di loro" ancora oggi è la seguente: il fidanzato dà alla fidanzata una *moneta* e pronuncia: "con questa moneta ti prendo in moglie secondo la legge del nostro padre Mosè". Se la fidanzata accetta la moneta, il matrimonio è concluso, essi sono marito e moglie. Non si richiedono a questo fine altre formalità e cerimonie. Pertanto diventa indiscutibile - non solo dalla forma ("una moneta"), ma dalla sostanza dell'atto stesso, celebrato così alla svelta, in base al semplice "consenso di entrambi i contraenti" — che il suo nucleo primitivo è quanto di più religioso vi sia (sacra, sacramentale la formula - come se noi dicessimo: "in nome di Jaroslav il Saggio e secondo la *Legge russa*")³⁴ e che la procedura del matrimonio ebraico discende direttamente dalla prostituzione del tempio babilonese. Fra l'altro, la brutta parola "prostituzione" appartiene agli eruditi e non venne mai applicata alle "proprie vicende" né dai babilonesi, né dagli ebrei. È un mondo diverso, non decifrato dagli eruditi. In esso "sono necessari consenso nell'amore, un corpo pulito e generosa natalità". Ma questa non è prostituzione.

l. È da rilevarsi come il nome "familiare" e "puro" di "sorella" sia comune alla moglie, alla figlia (vedi il Libro di Tobia) e, in genere, a qualsiasi donna presso ebrei, cananei e caldei.

m. Con quali parole di fuoco è detto tutto ciò: "La parola del Signore, che fu indirizzata ad Osea, ai dî... di Geroboamo, re d'Israele. Nel principio, quando Il

Signore parlò per Osea, il Signore disse ad Osea: Va', prenditi per moglie una meretrice, e genera de' figliuoli di fornicazione, perciocché il paese fornicava senza line, sviandosi dal Signore. Ed egli andò, e prese Corner, figliuola di Diblaim; ed ella concepette, e gli partorì un figliuolo. E il Signore gli disse: Pongli nome Izreel, perciocché fra qui a poco tempo farò punizione del sangue d'Izreel, sopra la casa di Iehu; e farò venir meno il regno della casa d'Israele. Poi ella concepette ancora, e partorì una figliuola. E il Signore gli disse: Ponle nome Lo rùhama (non-più-misericordia); perciocché io non continuerò più di far misericordia alla casa d'Israele, ma li torrò del tutto via. Ma farò misericordia alla casa di Giuda. Poi ella spoppò Lo rùhama, e concepette, e partorì un figliuolo. E il Signore disse a Osea: Pongli nome Lo àmmi (non-più-popolo-mio); perciocché voi non siete il mio popolo, ed Io altresì non sarò vostro Dio. Contendete con la madre vostra, contendete, dicendole ch'ella non è più Mia moglie, e che Io non sono più suo marito; e che tolga le sue fornicazioni dalla sua faccia, e i suoi adulterii d'infra le sue mammelle; ché talora io non la spogli tutta nuda, e non la metta nello stato ch'era nel giorno che nacque. E non abbia pietà de' suoi figliuoli; perciocché son figliuoli di fornicazione. Conciossiaché la madre loro abbia fornicato; quella che li ha partoriti è stata svergognata; perciocché ha detto: Io andrò dietro a' miei amanti, che mi danno il mio pane, e la mia acqua, la mia lana, e il mio lino, il mio olio, e le mie bevande. Perciò, ecco, Io assieperò la sua via di spine, e le farò una chiusura attorno, ed ella non ritroverà i suoi sentieri; e andrà dietro a' suoi amanti, ma non li aggiugnerà; e li ricercherà, ma non li troverà; laonde dirà: Io andrò, e ritornerò al mio primiero marito; perciocché allora io stava meglio che al presente. Or ella non ha riconosciuto che Io, Io le avea dato il frumento, e il mosto, e l'olio; e che Io le avea accresciuto l'argento, e l'oro, il quale essi hanno impiegato intorno all'IDOLO di Baal. Perciò Io ripiglierò il Mio frumento nel suo tempo, e il Mio mosto nella sua stagione; e riscoterò la Mia lana, e il Mio lino, ch'erano per coprir le sue vergogne. Ed ora scoprirò le sue vergogne, alla vista de' suoi amanti; e niuno la riscoterà di man Mia. E farò venir meno tutte le sue letizie, le sue feste, le sue calendi, e i suoi sabati, e tutte le sue solennità. E deserterò le sue viti, e i suoi fichi, de' quali ella diceva: Queste cose sono il mio premio, che i miei amanti mi hanno donato; ed Io li ridurrò in bosco, e le fiere della campagna li mangeranno. E farò punizione sopra di lei de' giorni de' Baali, ne' quali ella ha fatto loro profumi, e si è adorna de' suoi pendenti, e monili, ed è andata dietro a' suoi amanti, e Mi ha dimenticato, dice il Signore. Perciò, ecco, Io l'attrarrò, e la farò camminare per lo deserto, e la racconsolerò. E le darò le sue vigne, da quel luogo, e la valle di Acor, per entrata di speranza; ed ella canterà quivi, come a' dì della sua fanciullezza, e come quando salì fuor del paese di Egitto. E in quel giorno avverrà, dice il Signore, che tu Mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Baal mio (padrone mio). E torrò via dalla sua bocca i Baali, e quelli non saranno più ricordati per li nomi loro. Ed Io ti sposerò in eterno; e ti sposerò in giustizia, e in giudizio, e in benignità, e in compassioni. Anzi ti sposerò in verità; e tu conoscerai il Signore. E avrò pietà di Lo rùhama; e dirò a Lo àmmi: Tu sei il Mio popolo; ed egli mi dirà Tu sei il mio Dio".⁵⁵

n. Senonché la prima moglie di Salomone era egizia, la moabita Ruth divenne moglie di Booz, la caldea Rebecca fu consorte di Isacco, e caldee erano a volte le mogli dei re d'Israele. Entro i confini delle terre della "circoncisione", ossia di un'"alta" concezione del ritmo coniugale, tali matrimoni erano possibili, anche se alquanto difficili (vedi i "dii alieni"). Ma essi erano assolutamente impossibili con i popoli che di questo ritmo hanno un "basso" concetto, per esempio con noi. Noi, per costume e abitudine, "indulgiamo" a questo ritmo, "ubriacandoci di vino", "abbassandoci al livello delle bestie": difatti abbiamo imparato che si tratta del lato "animalesco" della nostra natura, e ad esso facciamo un'involontaria "concessione". Senza entrare nei nostri ragionamenti, ma prendendo in considerazione il nostro modo di sentire, gli ebrei provano ripugnanza nel rapporto sessuale con noi; non vogliono degradarsi da "tempio" a "stalla"; e come nel Deuteronomio: "ogni donna che farà peccato con una bestia, sarà rescissa dal suo popolo",⁵⁶ essi sopprimono o quasi sopprimono, vogliono "sterminare" l'ebrea che decide di "congiungersi" con un non ebreo.

o. "Ed invero il Signore visitò Anna; ed ella concepette, e partorì tre figliuoli, e due figliuole" (1 Re, 2, 27).

p. "Quando pur vedranno in mezzo di sé i loro figliuoli, opera delle Mie mani," — dice il Signore — "i quali santificheranno il Mio Nome, essi santificheranno il Santo di Giacobbe, e temeranno l'Iddio d'Israele" (Is., 29, 23). Ciò è ripetuto in termini più generali e ampi nel Libro di Giobbe: "Se Iddio ritraesse a Sé il Suo alito, e a Sé raccogliesse il soffio della terra e il suo respiro, ogni carne (vivente insieme) trapasserebbe ad un tratto, e l'uomo ritornerebbe nella polvere" (Gb., 34, 14-15).

q. Solo che il primo versetto della Genesi: "Nel principio Iddio creò...", "Creò" =

“bara” — forma verbale al *singolare*— ferma l’attenzione sull’*unità* inscindibile *dell’atto creativo*. Ma “Dio” = “Elohim” non è una forma verbale al *singolare*. Ossia nel primo versetto e nozione base d’Israele s’intrecciò il senso di una *maternità* che sovrasta il mondo.

r. Gli ebrei sono notoriamente femminei, chiassosi, nervosi e, ad esempio, fra loro sembra che non si diano voci “basse”.

s. Con la loro maestria e facoltà di applicazione, gli egizi realizzavano cose incredibili — e, in verità, nel disegno di Apis (figura 21), che riproduciamo, il loro sforzo secolare compie un miracolo. Infatti si può forse facilmente conferire *umanità* a un *toro*, far sì che le sue *fattezze* assomiglino a quelle di un fanciullo *innocente* di tredici anni, che non sospetta affatto perché i suoi genitori si rallegrino, come appunto si rallegravano gli egizi dopo che “avevano scoperto il nuovo Apis”. Fra l’altro, l’effetto a cui miravano era da essi del tutto raggiunto. Indiscutibilmente, abbiamo davanti a noi un Apis appena eletto, “nel suo primo limpido mattino”. Egli stesso è il mattino, e lo riflette nel suo volto assolutamente puro, innocente, adolescenziale, sebbene sia, nello stesso tempo, quello di un toro, per giunta adulto, “nella sua perfezione”. Ma gli Apis umani presso gli ebrei “erano perfetti” a tredici anni, mentre i rampolli delle mucche egizie (i torelli), secondo le regole di tutta la terra, “erano perfetti” ormai al terzo anno dalla nascita.

t. Leggete il più attentamente possibile — fino a che punto tutto ciò è straordinario! *Nuovo per l’Europa*. E “porta un odore del tutto diverso”, “odore caldo di stallatico”; introduce lo “scarabeo stercorario dell’Egitto” nelle (nostre) fredde vie del Nord - dove noi invano abbiamo immesso automaticamente “fratellanza, uguaglianza e libertà”, senza che sia nata da noi nessuna “fratellanza”, giacché bei fratelli siamo davvero l’uno all’altro, e su quale base! Qui invece, mediante lo “scarabeo stercorario”, il problema è risolto: ogni sei giorni, all’inizio del settimo, i vicini s’immaginano, e secondo la prescrizione di una legge religiosa si sentono, di essere “una sola mangiatoia”, “una sola greppia”, “una sola famiglia” -con “pasto comune”. Lo scarabeo ha risolto tutto e ha fatto la pace sulla terra - pace per lo meno nella tribù che lo venerava misteriosamente.

u. Figure 26, 27, 28 e 29. Per tutte le “Afroditi” di museo, quella di Cnido, scolpita da Prassitele e riprodotta spesso nelle monete della città di Cnido (in Caria, Asia Minore), è stata il prototipo.

v. Gli egizi sono un popolo veramente geniale, sia nella religione che nella morale e nell’arte. Non solo non assunsero a fondamento della religione concetti astratti, come “creatore del mondo”, “dio”, “spirito” e via dicendo; oppure — “antenati”, “capostipiti”, oppure ancora — “primi eroi” e “re”; ma adottarono quanto di più tangibile sta dinanzi a ogni individuo — e di più generalizzato presso la massa degli uomini, il padre —, “i nostri padri vivi”, “le nostre madri vive”. Ma appunto padri e madri vivi e presenti, non già “defunti”, riferiti a “un tempo lontano”, a “prima”, alla stregua di molti popoli, che sono scivolati in un “passato remoto”, “non chiaro” e “archeologico”. Ciò ebbe straordinarie conseguenze, avendo conferito alla loro religione eccezionale freschezza, vitalità e vigore. “È naturale che ciascuno ami più di ogni altra cosa al mondo la propria madre”, ed ecco che dinanzi a ogni egizio baluginava l’idea: “Mia madre pare sia Iside”... A questo punto la “religione” e l’“essere”, il “cosmico” e il “mio” si fusero in modo tale che le “mucche s’introdussero col muso nell’izba”, e il “cielo ci calò in casa”. Senonché cosa presero esattamente gli egizi dalla madre e dalla maternità? Avrebbero potuto prendere l’“affanno”, la “domesticità”, la “sollecitudine per i figli”. Invece, e solo essi nella storia universale, fra tutte le civiltà orientali, presero per rappresentare Iside - come io indico - il più acuto, appassionato e tenero, “piccolo angolo della maternità” - l’allattamento del bambino al seno della madre. All’infuori di essi, nessun popolo agì in questo modo; e, sebbene mi sia capitato di imbattermi in un disegno caldeo con lo stesso soggetto, il caso non si è più ripetuto: chissà perché quest’uso non attecchì in Caldea. Forse per mancanza di gusto, di comprensione? Soli gli egizi afferrarono il suo significato centrale, la sua essenza. E alla madre “nutrice”, al pari del figlio, conferirono un aspetto di estrema tenerezza e profondità: il bambino ha ormai il capezzolo in bocca e posa la sua mano infantile sulla grande mano della madre. Si dovrebbero scrivere dissertazioni in proposito e riunirvi - per parlare in termini archeologici - tutta l’“iconografia di Iside”, ossia tutte le varianti del modo in cui viene rappresentata, ritratta e immaginata tanto dal popolo quanto dai sacerdoti. Si può dire che, con questa rappresentazione di Iside, nonché ideandone il concetto essenziale, gli egizi abbiano pure reso un servizio alla civiltà mondiale. Per contro vi è da meravigliarsi dell’universale incomprensione, per cui le giovani madri, sempre così felici di “allattare il loro bambino”, tuttavia non si fanno ritrarre o fotografare nei “momenti dell’allattamento”, se non altro per gioire del ricordo delle loro creature, quando

resteranno sole in casa, contentandosi di ritratti e di fotografie “con lo strascico” assai meno interessanti. Ma da quest'altra abitudine di rappresentat e così la vita domestica, qualora ne prendessero l'iniziativa, nascerebbe una fase diversa di realtà storica. Pertanto, madri, suavia...

Presso gli egizi questo “nucleo della loro fede” si rifletté meravigliosamente sullo sviluppo di tutta la civiltà: da allora si è addivenuti dovunque a ideali di gentilezza, di delicatezza, di affettuosità. Non si può più aderire alle guerre di sterminio, alla crudezza delle usanze. Lo spettacolo di quanto di bello - anzi di bellissimo - vi è nel mondo, “addolcisce le anime più perverse” al loro nascere.

w. Se da un lato collocassimo dinanzi a noi tutte le sculture greche e tutte le figure dei vasi e dei sarcofagi - e dall'altro lato questa rappresentazione del “sole”, della “terra”, degli “uomini”, nonché della “preghiera”, comprenderemmo noi subito, in una volta, ciò che “manca” ai greci? Ed anche, perché la Grecia “si consumò così presto”? Nel disegno è detto tutto: il contenuto di vita infinito degli egizi, il breve contenuto dei greci. Questi potevano dire “ah” - ed evocare così un'Afrodite, un Eracle, una Niobe. Ma, oltre questo “ah”, i greci non andavano e purtroppo tacevano. Non vi era un contenuto. Noi facciamo solo della retorica nei confronti della loro arte ed anche della loro ritrattistica, senza scorgere quello che abbiamo davanti agli occhi: i loro ritratti sono incredibilmente monotoni, scialbi, “non parlano”, privi di pensiero e di sostanza. Invece, guardando questa “preghiera, il sole e la terra” — sentiamo un interminabile brontolio di voci sotterranee, sentiamo parlare il popolo e i popoli, i loro lamenti, rumori, malinconie, affezioni e vita quotidiana. Certo, ci vien dato uno schema. Ma è uno “schema” in certo modo “preso dalla vita” e “impregnato di vita”. Perciò il “tratto semplice, uguale, dei colori”, senza ombre, né prospettive, ci stringe il cuore, ci fa sospirare. “La terra ha sollevato dal suo grembo gli uomini verso il sole”: oh quale idea infinita, quali lontane aperture — fino a Campanella, addirittura fino a Rousseau... In verità, gli egizi erano cristiani prima del tempo. Vi è in essi qualcosa di così fatto...

Ma eccoci di nuovo alla domanda: perché, perché i greci nelle loro arti figurative non hanno lasciato nulla di simile? Essi, così “ingegnosi” e “universali”. Non avevano forse una “Demetra”? Ma la loro Demetra è un “viso tondo di donna”, che simboleggia la “curva visibile dell'orizzonte terrestre”, oppure “una tale che passeggia in carrozza, trainata da draghi e semina il grano” e, per giunta, “fornita di una bella testa (sono tutte ‘bellocce’), adorna di spighe”. Grano? semina? Un lembo curvo di terra e, senza nessun legame col resto, i draghi - com'è poca cosa e squallido tutto ciò!! Chi dirà il contrario? Ma questa terra sospirosa, nera, queste braccia nere di operaia, che alzano al cielo altri braccianti neri, sussurrando: “pregate, pregate, pregate!” - oh, come sono meravigliose, complesse, sublimi!

y. Il racconto di Erodoto è sempre caratterizzato da bella semplicità. Eccone un saggio con altre considerazioni sugli egizi: “In altri luoghi gli ufficiali del culto portano lunghe chiome, mentre in Egitto i sacerdoti si radono i capelli. Presso altri popoli ancora i parenti più prossimi al defunto usano in segno di lutto tagliarsi i capelli; invece gli egizi, in casi simili, si lasciano crescere anche la barba, nonostante che di solito vadano sbarbati. Presso altri popoli uomini e bestie vivono separatamente; in Egitto, al contrario, essi vivono insieme”.

z. Figura 41. Qui si sommano tutti i “giorni della creazione” — della creazione dei “grandi pesci marini” —, degli “animali” striscianti sulla terra; e, sopra la terra, dei “volatili”. Ma fate attenzione: è come se ogni elemento “volesse balzare fuori spontaneamente”, tanto esso è pieno di vigore, di consapevolezza, di vita. Brilla nella mente una similitudine — col fanciullo-gigante della favola che, prigioniero in una botte di catrame - “si stira, poggia la testa contro il fondo - e il fondo salta in aria, ributtandolo sulla terra”. Qui (e dovunque in Egitto) la natura è còlta nel suo senso di principio primordiale, “nella sua fase creatrice ancora in atto”, e questa percezione costituisce il vero miracolo dell'Egitto, il suo segreto, il suo enigma. Ma da dove, da dove esso attinge una simile percezione? E perché, perché? O ciechi nati, non vedete: in alto, al di sopra della stratosfera, in cui si librano gli uccelli come “su una specie di soffitto del mondo”, sta tutta una serie di immagini identiche a quelle che i fenici di Biblos elevarono sul loro santuario (cfr. sopra, a p. 131). E il feticcio maschio, “da cui nasce tutto” — “datore di vita a ogni cosa”. E come a Biblos, secondo la mia tesi, “il santuario doveva essere abbellito da bori e da alberi di fusto basso”, così anche qui, osservate - il feticcio è ornato di fiori, di rami e di piante — oh, com'è ornato — fino “all'eccesso”!!! E non si tratta solo di un disegno qualunque, dell’“arabesco di un artista”, bensì di un fatto che l'artista non poteva eseguire diversamente, poiché rappresentava la verità essenziale dell'Egitto, il suo atto di fede. Non vi è dubbio che di tutta questa animazione naturale, pressoché aerea, alitante, fossero fonte i “misteri” degli egizi, durante i quali

essi “si ricongiungevano” misticamente con le sorgenti stesse dell’essere, venendone a eccezionale contatto, intimità, penetrazione. E, “tornando all’aperto”, guardavano il mondo come “novelli sposi”... Infatti questi hanno un’altra visione delle cose, diversa da quella delle “vecchie coppie” e degli “scapoli”. Ecco come gli egizi vivevano i loro “eterni sponsali”: nel loro caso, non era la natura a “esorbitare dal proprio essere”, bensì erano loro a seguirne le fasi “per se stessi”, con sguardo che si rinnovava prodigiosamente ogni volta, in una “luna di miele perenne”. Sì, davvero, dai loro disegni stillano gocce di miele. Guardate, osservate, non cessate di osservare!!!

aa. Penso che il fatto costituisse un gesto rituale, religioso: anzitutto perché, lungo tutto il trascorso della storia egizia, le vacche furono sempre ritenute sacre, noi diremmo “sante”. Ma non solo per questo: un secondo motivo è reperibile nell’alto, anzi nell’altissimo culto riservato allo scarabeo — “insetto sacro”, che nello stesso tempo era un “ordinario insetto stercorario”.

NOTE

IL PIÙ GRANDE MOMENTO DELLA STORIA

1. *Rimskaja Imperija - sbornik statej v perevode A.S. Miljukovoj* [L'impero romano - raccolta di articoli nella traduzione di A.S. Miljukova] è stato pubblicato non a Pietroburgo, come vuole Rozanov, ma a Mosca; l'opera del reverendo Frederic William Farrar (1831-1903, *Solomon his life and times*, New York-Chicago, è stata pubblicata negli Anni Novanta del secolo scorso, mentre *Smert' i bezsmertie v predstavlenijach drevnich grekov* [Morte e mortalità nella concezione degli antichi greci], di Julian Andreevič Kulakovskij (1855-1919) uscì a Kiev nel 1899. Quanto a Olesnickij, cfr. la nota seguente.

2. Olesnickij, Akim Alekseevič (1842-1907), professore di archeologia biblica all'Accademia ecclesiastica di Kiev. Fra le sue opere ricordiamo: *Megalitičeskie pamjatniki Svjatoj Zemli* [I monumenti megalitici della Terra Santa], in «Pravoslavnyj Palestinskij Sbornik» [Miscellanea Ortodossa Palestinese], XIV, 2, Peterburg, 1895; e *Vetchozavetnyj chram v Ieruzalime* [Il tempio veterotestamentario di Gerusalemme], *ibid.*, V, 1, 1889.

3. Culto di Mitra: la religione del Dio solare iranico e persiano Mitra formatasi attraverso un lungo processo che, iniziato a Babilonia, si compì in Asia Minore, con la diaspora iranica successiva alla caduta dell'impero persiano degli Achemenidi (330 a.C.). Il mistero legato al culto di Mitra è analogo ad altri misteri orientali, dai quali si differenzia però per essere sacro a una deità non legata al mondo agrario, ossia non soggetta a morte e resurrezione.

4. Bolotov, Vasilij Vasil'evič (1853-1900), teologo, professore all'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo. Autore di *Uienie Origena o Sv. Troice* [La dottrina di Origene sulla Santa Trinità], Peterburg, 1879. L'articolo cui fa riferimento Rozanov è *Den' i god muceniceskoj konciny sv. evangelista Marka*, pubblicato su «Christianskoe čtenie» [Lettura cristiana], II, Peterburg, 1893, pp. 432-434.

5. Battesimo di Costantino: Rozanov si riferisce alla narrazione di Eusebio di Cesarea nel suo *De vita beatissimi imperatoris Constantini* (I, 28-31 e II, 7-9) circa la visione da parte dell'imperatore di un trofeo luminoso in forma di croce e con la scritta «hac vince», τούτῳ νικά. Eusebio avrebbe udito l'imperatore stesso narrare la storia anni dopo l'avvenimento. Il battesimo di Costantino fu tuttavia tardivo, come attesta lo stesso Eusebio (*ibid.*, IV, 61-63): alla vigilia della morte, avvenuta il 22 maggio 337, nel giorno di Pentecoste, Costantino avrebbe ricevuto il battesimo dal vescovo ariano Eusebio di Nicodemia, in un tentativo di pacificare le due fazioni cristologiche, allora dominanti nonostante il Concilio di Nicea. Cade così l'altra versione di detto battesimo, sorta nel V secolo e viva ancora nel XVIII, secondo la quale sarebbe stato Papa Silvestro a battezzare Costantino, dopo averlo sanato dalla lebbra, essendo il papa premorto all'imperatore nel 335. Cfr. Karl Baus-Eugen Ewig, *L'epoca dei concili*, nella *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert Jedin, vol. II, Jaca Book, Milano, 1977, pp. 14-16.

6. Il Concilio svoltosi a Nicea, in Bitinia, nel maggio 325, al tempo di Costantino il Grande, fu il primo ecumenico: vuole la tradizione che vi partecipassero 318 padri della Chiesa. Vi fu condannata l'eresia di Ario e vi fu formulata la professione di fede nota come Simbolo Niceno.

7. Reville, Jean, *La religion à Rome sous les Sévères*, Paris, 1886: uscì in traduzione russa a Mosca, nel 1898, col titolo *Religija v Rime pri Severach*.

8. Siemiradzki, Henryk (1843-1902), pittore polacco nato a Bielgorodzie in Ucraina. Nelle sue tele si riscontra una commistione di classicismo accademico e naturalismo polacco. Scelse i suoi temi dall'antichità e dalle vicende storiche e religiose del suo paese. Qui Rozanov allude a una grande tela oleografica di soggetto romano: *Orgia romana al tempo dei Cesari*.

Sienkiewicz, Henryk (1846-1916), noto romanziere polacco, autore di trilogie sulla storia polacca: *Col ferro e col fuoco*, *Il diluvio*, ecc. *Quo vadis* gli valse nel 1905 il Nobel per la letteratura. Fu ardente patriota e sostenitore della libertà del suo paese.

9. Versi della poesia di M. Lermontov (1814-1841) *Quando la campagna ingiallendo ondeggia*, del 1837.

10. Parole di una famosa romanza intitolata *Il canto di un prigioniero*, composta da F. Glinka (1786-1880) nel 1826.

11. *De Corona* di Demostene, cfr. la parte iniziale. Tale apostrofe viene spesso rivolta a Dio all'inizio dei discorsi di Demostene.

12. *Phaedr.*, 279 b. Cfr. alla fine dell'opera la preghiera pronunciata da Socrate.

13. Spencer, Herbert (1820-1903), filosofo positivista e psicologo britannico che sviluppando le idee di Comte e di Mill elaborò un sistema filosofico il cui principio fondamentale era l'evoluzione dalle forme semplici a quelle complesse, dall'omogeneità all'eterogeneità. Autore di numerose opere, tra le quali *Social Statics* (1851) e *The principles of Ethics* (1892-93), citato da Rozanov.

14. *Nedavot, nedarim*: sacrifici offerti volontariamente, o per iniziativa individuale, o per ricordare una ricorrenza particolare.

15. La cattedrale di San Sergio sul Litejnyj Prospekt di Pietroburgo, all'angolo con la Sergeevskaja ulica, fu distrutta negli Anni Trenta. Era stata costruita nel 1800 dall'architetto F.I. Demercov. Al suo posto si trova adesso la cosiddetta «Casa grande», a sette piani, sede del KGB, costruita per la GPU nel 1931-32 da A.I. Gegello, A.A. Ol' e N.A. Trockij.

16. Versi dalla poesia di M. Lermontov *Sulla strada esco solo tra la nebbia* (1841).

17. Filarete: al secolo, Vasilij Michajlovič Drozdov (1782-1867). Membro del Sinodo dal 1819, Metropolita di Mosca dal 1826. Contribuì, nel quadro delle attività della Società Biblica Russa (creata nel 1813 e costretta a chiudere nel 1826), alla traduzione in russo dei quattro Vangeli (1818), del Nuovo Testamento (1821), di parte del Vecchio Testamento (1826). Ulteriori traduzioni furono bloccate nel 1826, finché nel 1856 Filarete riuscì a ottenerne la ripresa. Furono così stampati il Vangelo (1860), gli Atti degli Apostoli (1862) e, dopo la morte di Filarete, il Pentateuco (1868). L'intero testo biblico uscì nel 1876. Filarete è figura controversa, accusato ora di simpatie luterane, ora di inclinazioni massoniche; da Herzen fu paragonato al predicatore cattolico Lacordaire, per un vago socialismo cristiano. A Filarete si deve la stesura dell'Atto di Emancipazione dei contadini, promulgato il 18 febbraio 1861.

I versi citati da Puškin sono ripresi dalla sua poesia *Dono vano, dono fortuito*, del 1828.

18. Renan, Joseph Ernest (1823-1892), autore di una *Histoire des origines du christianisme*, in 7 voll. (1863-1881) e di una *Histoire du peuple d'Israel*, in 5 voll. (1887-1893). Rozanov vedeva in lui, così come nel succitato Farrar, biologo e teologo inglese, una vena estranea e contraddittoria alla verità stessa del cristianesimo (cfr. V. Rozanov, *L'Apocalisse del nostro tempo*, Adelphi, Milano, 1979, nota 59).

Strauss, David Friedrich (1808-1874), teologo e storico del cristianesimo, autore di una *Vita di Gesù (Das Leben Jesu kritisch bearbeitet)*, 2 voll., Tübingen, 1836) che sollevò scalpore e lo costrinse ad abbandonare l'insegnamento di Stato.

19. Cfr. *Es.*, 25-31.

20. Cfr. *Es.*, 20, 25; *Dt.*, 27, 5-6.

21. Cfr. *Lv.*, 21, 18; 22-23; *Nm.*, 28-29; *Dtn.*, 26.

22. *Lv.*, 9, 9; *Es.*, 30, 70; 27, 2.

23. Cfr. *Ap.*, 5-8.

24. Cfr. *Es.*, 12, 14.

25. Cfr. *3 Re*, 12, 29-33. Per quanto riguarda i Libri dei Re, Rozanov segue la suddivisione tradizionale della Chiesa ortodossa.

26. Cfr. *1 Cor.*, 15, 28.

IL BOSCO INCANTATO

1. Cfr. Plutarco, *Vita Themistoclis*, 18, 5.

2. Dalla poesia di Puškin *Rinascimento*, 1828.

3. Riferimento ad Aristotele, *De caelo*, II, 13, e a *Metaphysica*, I, 5, 986 a; Aristotele accenna sì alla teoria di un'anti-terra, ma non all'antisole: i pitagorici anzi ponevano il sole in posizione centrale.

4. *Efod*: è un parametro spesso nominato nella Bibbia (cfr. *Es.*, 28, 4; 29, 5; 39, 2).

Si trattava probabilmente di una lunga veste di lino, composta di due pezzi, l'uno sul petto, l'altro sul dorso, tenuti insieme da due cinghie che passavano sulle spalle e da una cintura stretta intorno alla vita. Nelle cinghie s'inseriscono due pietre d'onice con incisi i nomi dei figli d'Israele, le cosiddette pietre di ricordanza.

5. Talmud: è il risultato di una compilazione ad opera dei dottori amarei di Babilonia e Palestina, attuata fra l'inizio del III e la fine del V secolo d.C., donde le due versioni, palestinese e babilonese. Consta della codificazione del corpo giuridico dell'ebraismo (*Mishnah*) e della registrazione dei dibattiti dottrinali sui singoli canoni sostenuti dalle diverse scuole locali, che sono ivi raccolti (*Gemara*).

6. Cfr. W. Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, a. I, sc. 4, v. 53.

7. Non si tratta di versi di Dostoevskij, bensì di versi della *Canzone di Rachele* di Nestor Vasil'evič Kukul'nik (1809-1868) drammaturgo e uomo di lettere nazionalista che riscosse successo all'epoca di Nicola I, per poi cadere nell'oblio dopo l'attacco di Belinskij e l'affermazione della cosiddetta scuola naturalista. Dostoevskij li inserì nel *Diario di uno scrittore* nel marzo 1877 (tap. 2, III, sulla questione ebraica). Cfr. l'edizione a cura di E. Lo Gatto, Sansoni, Firenze, 1963, p. 833.

8. Cfr. *Gn.*, 18, 14.

9. Cfr. *Lc.*, 8, 48.

10. *Es.*, 15, 1-2.

DA UNA REMOTA ANTICHITÀ

1. *Gn.*, 9, 27.

2. *Gn.*, 13,18. Mamre: Rozanov preferisce avere una sola quercia, invece di un intero bosco, per conferire maggiore vigore all'immagine, e forse anche memore dell'icona nella quale i tre angeli che visitano Sara e Abramo sono raffigurati sullo sfondo di una quercia.

3. Cfr., sopra, cap. I, nota 17, *Zapiski na knigu bytija* [Spiegazioni al libro della Genesi], di Filarete, uscì a Pietroburgo nel 1816.

4. Sterminio della tribù di Beniamino: Rozanov fa riferimento al racconto biblico contenuto in *Gdc.*, 19-21, in cui viene riferita l'infamia dei Gabaiti, ossia degli abitanti di Gaba, della tribù di Beniamino, i quali non solo rifiutarono ospitalità a un levita di Efraim, di passaggio in quella città, ma abusarono di sua moglie uccidendola. Di conseguenza, le altre tribù di Israele mossero guerra a quella di Beniamino facendone strage. Rozanov però esagera, forse per un lapsus della memoria: non sopravvisse un solo individuo allo sterminio, il libro dei Giudici (20, 47) parla di 600 superstiti che si ritirarono sulla roccia di Rimmon.

5. Filone (25 a.C.-40 d.C.), ebreo alessandrino, fu il primo a propugnare una filosofia su base teologica, attraverso un'interpretazione allegorica della Bibbia, che spogliò del suo carattere letterale. Intendeva così segnalare tanto ai gentili quanto agli ebrei colti la grandezza delle Scritture e della legge mosaica, presentandola come conforme a natura e ragione.

6. Cfr. *Gn.*, 17, 14.

7. Cfr. *Es.*, 4, 24-26.

8. Cfr. *Gn.*, 17, 5-6 e 75.

9. Riferimento alle lettere anonime circa la presunta infedeltà della moglie di Puškin, che portarono il poeta alla sua tragica morte in duello per la difesa dell'onore di sua moglie.

10. *La sonata a Kreutzer*, il famoso racconto di Tolstoj (1828-1910), pubblicato nel 1889.

11. Nikanor, al secolo Aleksandr Ivanovič Brovkovič (1827-1890), arcivescovo di Cherson e di Odessa. L'articolo in questione è probabilmente *Beseda vysokopreosvjaščennogo Nikanora o christianskom supruiestve, protiv grafa L'va Tolstogo*, Odessa, 1890. Nikanor, nella cui diocesi si trovavano numerosi Vecchi Credenti, si adoperò molto per convertirli alla religione dominante, e scrisse un'opera ancora importante: *Opisanie nekotorych socinenij, napi-sannyh russkimi raskol'nikami v pol'zu raskola* [Descrizione di alcune opere, scritte dagli scismatici russi a vantaggio dello scisma], 2 voll., Peterburg, 1861. Su Nikanor, cfr. V.V. Zenkovskij, *Istorija russkoj filosofija*, Parigi, YMCA Press, 1950, pp. 88-89.

12. Dalla poesia di Puškin *Rimembranza*, 1828.

13. Dalla poesia omonima di Puškin (1836), ispirata alla preghiera di Efrem Siriaco (306-379).

14. Tratto dalla poesia *Risposta a un anonimo*, scritta nel 1830 e pubblicata nel 1831. Puškin aveva ricevuto una poesia anonima a proposito del suo prossimo matrimonio: le muse vi si rammaricavano perché il poeta sarebbe stato sottratto dal matrimonio alla sua creatività. Puškin rispose che il matrimonio gli avrebbe conferito rinato vigore: «Si rinasce». L'anonimo autore era un egittologo, Ivan Aleksandrovič Gul'janov (1789-1841), membro dell'Accademia Russa, e in seguito conoscente di Puškin.

15. È la *Ninna-nanna cosacca* di M. Lermontov.

16. È una citazione dalla poesia di Goethe *Das Göttliche*:

*Nach ewigen, ehmen
Grossen Gesetzen
Müssen wir alle
Unseres Daseins
Kreise vollenden.*

17. Niccolò V, al secolo Tommaso Parentucelli, nato a Sarzana nel 1397. Fu papa dal 1447 al 1455. Nel 1449, durante il suo pontificato, la rinuncia dell'antipapa Felice V mise fine allo scisma. Avvenne durante il suo pontificato anche la caduta di Costantinopoli, nel 1453.

18. Cfr. *Es.*, 25, 40.

19. *Talmud', ego istorija i sodržanie*. Pereferkovič, Nehemia A., orientalista e filologo russo nato a Stavropol'. Tradusse in russo la *Mishnah*, la *Tosepta*, la *Mekilta*, e il trattato *Berakhot* del Talmud babilonese. Contribuì con voci bibliche alla *Evrejskaja Enciklopedija* [Enciclopedia Ebraica] in 16 voll., pubblicata a Pietroburgo per i tipi di Brokgaus-Efron, che era basata sulla *Jewish Encyclopedia* uscita a New York in 12 voll, dal 1901 al 1906, con aggiunte intese per gli ebrei russi.

20. Cfr. *Es.*, 28, 42\ *Lvt.*, 19, 19.

21. Descartes, René (1596-1650) pubblicò il suo *Discours de la méthode* nel 1637.

22. *3 Re*, 3, 3.

23. Cfr. *Gdc.*, 11, 59.

24. Cfr. *Gn.*, 25, 8.

25. Lepsius, Karl Richard (1810-1884), egittologo tedesco, scolaro a Pisa di Ippolito Rosellini, e suo continuatore. Nel 1842-1846 attuò una spedizione in Egitto. La sua opera più importante è *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopen*, apparsa in 5 voll, a Berlino dal 1849 al 1859.

26. *I masnadieri*, dramma di Schiller del 1781.

27. Cfr. Platone, *Symp.*, 180d-181a, 181c, 185c: qui Pausania stabilisce una differenza fra amore basso e amore nobile. Il primo è ispirato ad Afrodite Pandemia, la figlia di Zeus e Dione, ed è rivolto, oltre che ai ragazzi, anche alle donne. Invece l'amore ispirato all'Afrodite Urania, figlia del cielo, ha per oggetto i soli ragazzi, amati però di amore nobile, ossia di un amore che, coltivando la virtù della mente, è capace di trascendere le sole attrattive materiali.

28. Il titolo cui allude Rožanov non è quello di una sua opera, bensì di un capitolo del *De generatone animalium*, d'altronde spesso citato nei suoi scritti.

29. Berkeley, George (1685-1753), vescovo anglicano e filosofo nato in Irlanda, uno dei primi e più importanti filosofi idealisti.

Malebranche, Nicolas de (1638-1715), filosofo nato a Parigi. A 22 anni entrò nella Congregazione dell'Oratorio e si dedicò allo studio della Bibbia e dei Padri della Chiesa finché non lo attirò alla filosofia la lettura del trattato di Descartes *De homine*.

30. Personaggio del romanzo di Tolstoj *Anna Karenina* (1875-1877).

31. Cfr. *Lv.*, 21, 13-15.

32. Cfr. *Gdc.*, 11, 39.

33. Milita è il nome dato dagli assiri ad Afrodite (cfr. Erodoto, libro I, cap. 193). Nel suo tempio avveniva la prostituzione sacra delle donne che si davano agli stranieri che gettassero loro in grembo una moneta.

34. Jaroslav I Vladimirovič detto il Saggio (1019-1054) principe di Rostov, Novgorod e poi di Kiev. Come principe di Novgorod, si ribellò al padre Vladimir, non volendo pagare il tributo a Kiev. Alla morte di Vladimir, il fratellastro Svjatopolk occupò abusivamente il trono di Kiev, e uccise i due rivali, i fratelli Boris e Cleb, che Jaroslav fece proclamare santi patroni della Russia e della dinastia, dopo aver sconfitto Svjatopolk. Fu detto il Saggio per la buona amministrazione e per il sostegno prestato alla Chiesa e alla cultura cristiana: fu lui a far erigere Santa Sofia a Kiev e a Novgorod; nel 1016 compilò la *Russkaja Pravda* [Legge russa].

35. Erodoto, libro I, cap. 199.

36. *Gn.*, 24, 18-19, 31.

37. *Ibid.*, 57-58.
38. Sono le parole del Demone, dall'omonimo poema di Lermontov.
39. Erodoto, libro I, cap. 199.
40. L'Editto di Caracalla che estendeva a tutti i cittadini liberi dell'impero la cittadinanza romana è del 212.
41. Poesia omonima di Puškin del 1830.
42. *Alla vigilia*, romanzo del 1860 di I.S. Turgenev (1818-1883).
43. *Gn.*, 24, 1-4.
44. Cfr. *Delitto e castigo* (1866), II, 7.
45. *3 Re*, 17, 12-13, 15.
46. Cfr. *Gv.*, 2, 1-2.
47. Cfr. *Nm.*, 17, 16-26.
48. *3 Re*, 17, 18.
49. Puškin, *Per il ritratto di Žukovskij*, 1818.
50. Cfr. *Gn.*, 46, 1-7.
51. Cfr. *3 Re*, 11, 5.
52. Cfr. *Gdc.*, 2, 13.
53. Cfr. *Gb.*, 1,7.
54. Cfr. *4 Re*, 23, 13.
55. *Os.*, 1 e 2, *passim*.
56. *Dt.*, 27, 27; *Lvt.*, 18, 23.
57. *4 Re*, 17, 31-32.
58. Cfr. *Gn.*, 22, 7 *sgg.*
59. Parole di un canto popolare russo inserite da Mussorgsky nel *Boris Godunov* (episodio di Varlaam e Misail nell'osteria), atto I, scena 2.
60. Versi dal *Coriolan* di Aleksandr Ivanovič Poležaev (1805-1838), ripresi nella *Leggenda del Grande Inquisitore* (cfr. *Fratelli Karamazov*, V, 5).
61. *3 Re*, 20, 30-32.
62. Zöllner, Johann Karl Friedrich (1834-1882), astrofisico, elaborò una teoria delle comete e studiò la costituzione del sole; è noto soprattutto per i suoi studi fotometrici del cielo e degli astri.
63. *3 Re*, 18, 40.
64. *3 Re*, 20, 42.
65. *Es.*, 4, 25-26.
66. Re della prima dinastia babilonese, e fondatore dell'impero. Regnò dal 1728 al 1686 a.C., sottomettendo tutta la regione sumerica e accadica. Promulgò il codice famoso che porta il suo nome.
67. Salviano di Marsiglia, scrittore latino cristiano nato in Gallia verso il 400, morto dopo il 480. Restano di lui 9 lettere e 2 trattati: *Ad ecclesiam*, in 4 libri, e *De gubernatione Dei*, in 8 libri.
68. Il riferimento di Rozanov è piuttosto impreciso. Nella *Vita Alexandri* di Plutarco (cap. 24) si racconta di come Alessandro, durante l'assedio a Tiro, durato sette mesi, vide una notte i nemici radunati intorno ai fuochi. Quintus Curtius Rufus, nelle sue *Historiae Alexandri Magni Macedonis* (IV, 3, 1-10), narra invece di come Alessandro, volendo piegare Tiro, protetta dal mare, decise di costruire un molo che la unisse alla terraferma; gli abitanti di Tiro riuscirono però a incendiare la costruzione macedone, causando la morte nelle fiamme di numerosi soldati di Alessandro; dopo aver sconfitto Tiro, Alessandro ne punì crudelmente gli abitanti, e incendiò alcune case.
69. Cambise, re dei Persiani dal 529 al 522 a.C., figlio di Ciro il Grande, iniziò la conquista dell'Egitto nel 525 a.C. Sulle crudeltà del conquistatore cui allude il testo, e sulla sua pazzia cfr. Erodoto, libro III, capp. 1-15 e 36-38.
70. Mizraim è la designazione ebraica ed araba dell'Egitto, ricorrente nell'Antico Testamento.

PARTICOLARI E PARTICOLARISMI

1. Lobeck, Christian August (1781-1860), dal 1814 sino alla morte tenne corsi di antichità greche e romane presso l'Università di Königsberg. Noto particolarmente per la sua opera *Aglaophamus seu de theologia mysticae graecorum causis* (1829). È un trattato sui libri raccolti sotto il titolo simbolico (*Aglaophamous* è il personaggio leggendario che avrebbe iniziato Pitagora alla conoscenza dei misteri orfici), tuttora importante per la raccolta dei documenti studiati con acuto senso critico

e filologico, in opposizione alla inittografia simbolista sostenuta da Creuzer, filologo di Heidelberg. L'opera di Lobeck ha però il difetto di essere dettata da uno spirito esclusivamente razionalista per cui i misteri non consisterebbero di insegnamenti e dottrine comunicabili a parole, bensì di azioni drammatiche, pantomime religiose accompagnate da canti rappresentanti la sacra storia.

2. A proposito di questa leggenda orientale sul «sogno di Astiage», re dei Medi, Rozanov seguendo una sua frequente abitudine, massime nella presente opera, trasforma i dati fornitigli dalla sua fonte (cfr. Erodoto, libro I, capp. 107-130). In verità, secondo Erodoto, Astiage, già spaventato da un sogno precedente in cui aveva visto la figlia Mandane orinare tanto da riempire la città e da allagare addirittura tutta l'Asia, la diede in moglie al persiano Cambise, personaggio di buona famiglia e di carattere tranquillo, che egli considera però etnicamente inferiore. È solo quando da un simile matrimonio nasce un figlio, che sarà Ciro il Grande, che Astiage, influenzato da un secondo sogno, più che mai impaurito di perdere il trono, ordina l'uccisione del neonato, che invece sarà salvato ed allevato segretamente. Trent'anni dopo, verso il 550 a.C., spossierà del regno l'avo, segnando l'avvento dei persiani al dominio dell'Asia.

3. Nahl e Damaiani sono i due protagonisti del poema di Zukovskij che porta il loro nome, ispirato alla traduzione tedesca dell'epopea indiana del *Mahābhārata*. Coraggio e tenace pazienza caratterizzano rispettivamente i personaggi centrali che sostengono ruoli paragonabili all'Ulisse e alla Penelope greci (cfr. *L'Apocalisse del nostro tempo*, cit., nota 58).

4. *Canto della schiera di Igor'*, poema russo del XII secolo composto dopo la tragica spedizione di Igor' (1185) figlio del principe Svjatoslav, contro i Polovcy. Jaroslavna, moglie del principe, aspetta con angoscia il ritorno del marito nella loro città natale di Putivol'. A questo tema fu ispirata l'opera di Borodin, *Il principe Igor*.

5. M. Lermontov, *Ninna-nanna cosacco*, 1838.

6. Lichačev, Nikolaj Petrovič (1862-1935) filologo e storico, membro dell'Accademia delle scienze dal 1902 e autore di varie opere nel campo dell'archeografia, della paleografia, della genealogia, scienziato tra i più colti della sua generazione. Autore di *Istorileskoe značenie italo-greceskoj ikonopisi, izobrazenija Bogomateri v proizvedenijach italo-greceskich ikonopiscev i ich vlijanie na kompoziciju nekotorych proslavennyh russkich ikon* [Il significato storico della pittura di icone italo-greca, della rappresentazione della Madre di Dio nella produzione dei pittori di icone italo-greci e la loro influenza sulla composizione di alcune famose icone russe], Peterburg, 1911.

7. Rozanov allude a un suo articolo pubblicato il 3 novembre 1916 sul quotidiano «Novoe vremja» [Tempo nuovo] di cui era da tempo collaboratore. Seguirono lo stesso mese altri cinque articoli sullo stesso argomento, cioè la civiltà egiziana, in data 6, 8, 11, 22 e 30 novembre.

8. Rosellini, Ippolito (Pisa, 1800-Pisa, 1843) fece la sua spedizione franco-toscana in Egitto per conto del Granduca Leopoldo II nel 1828-29 insieme a Jean-François Champollion. Fu questa la prima spedizione in Egitto frutto di collaborazione internazionale. Cfr. gli Atti del convegno *Ippolito Rosellini: passato e presente di una disciplina*, organizzato a Pisa il 30-31 maggio 1982 da Edda Bresciani, Giardini Editori, Pisa, 1982.

Indice

Da motivi orientali	6
INDICE	8
INTRODUZIONE. V.V. ROZANOV O LA RADICE DELLE COSE	9
IL PIÙ GRANDE MOMENTO DELLA STORIA	24
IL BOSCO INCANTATO	38
DA UNA REMOTA ANTICHITÀ	41
PARTICOLARI E PARTICOLARISMI	86
NOTE	114